ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA FASCISTA
STUDI GIURIDICI E STORICI
DIRETTI DA P. S. LEICHT

BRUNO DUDAN

IL DOMINIO VENEZIANO DI LEVANTE

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1938-XVI

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

PARTE TERZA

APPENDICE

« ... lo schermo stesso che difese contro i Turchi di Costantinopoli, contro gli Uscocchi del Don e i Barbareschi di Tunisi le transazioni e gli stabilimenti commerciali di Venezia, proteggeva in pari tempo il rinascimento letterario, scientifico ed artistico dell'Italia e del mondo ».

I. Nievo (*Venezia e la libertà d'Italia*, Milano, 1859, pag. 9).

PARTE PRIMA

I.

Primi problemi veneziani di libertà e d'impero. — La posizione e la decadenza dell'Impero romano d'Oriente. — Il patto dalmatico.

L'origine della potenza di Venezia costituisce uno degli eventi più singolari della storia d'Italia. Di fronte all'irrompere di giovani popoli che dal settentrione minacciano la libertà delle città romane, un nucleo di uomini riesce, sulle rive settentrionali dell'Adriatico, a crearsi una nuova vita tra due mondi politici, spesso in opposizione, ed a fondare le prime basi d'un Impero.

Se da un lato è impossibile o difficile spiegarci la genesi della potenza veneziana senza valutare le forze e la posizione del mondo germanico, è, d'altro lato, altrettanto impossibile o difficile spiegarci questa genesi senza tener presente quell'Impero romano d'Oriente, che in buona parte si deve considerare come uno dei prodotti più saldi delle inesauste forze espansionistiche di Roma.

La lenta e faticosa espansione di Venezia verso l'Adriatico e il Levante si svolge invero mentre declina l'astro dell'Impero romano d'Oriente ed ancóra si dimostra temibile la barriera straniera, che stringe alle spalle, verso la terraferma italiana, la città delle lagune già organizzata con forme politiche autonome.

La via aperta per la vita veneziana era allora quella del mare. Ma, anche al di là del mare, verso il lontano Levante, uno dei capisaldi fondamentali dove si svolgevano i commerci veneziani, l'Impero di Costantinopoli, stava scuotendosi sotto i colpi degli assalti di popoli giovani e barbari e stava mutando, ormai trasformato etnicamente e politicamente col disperdersi dell'influenza della tradizione romana, gli indirizzi della sua politica occidentale.

I *romei* dell'Impero romano d'Oriente, etnicamente e nazionalmente greci, s'incamminavano verso l'ortodossia e verso una separazione, sempre più netta e temibile, dal mondo occidentale, entro il quale pure la libertà dei primi veneti per lunghi secoli, all'ombra di Bisanzio, aveva trovato efficace tutela.

La politica veneziana era diretta logicamente a sostenere l'Impero romano d'Oriente. Ma ciò doveva avvenire finchè questo Impero fosse rimasto legato ancora direttamente o indirettamente agli interessi della romanità che l'aveva alimentato dal suo nascere. Quando infatti l'Impero d'Oriente fu saturo di ellenismo o subì l'influsso dello slavismo, quando esso perdette la sua unità o dimostrò uno spirito nettamente contrario all'Occidente, anche la politica veneziana si mutò, perchè Venezia sentì e più tardi alimentò nell'Impero romano d'Oriente soprattutto l'influsso di quel pensiero latino, il quale, garantendo la libertà veneta, doveva essere parte viva e vibrante della natura politica dei veneziani e causa non certo secondaria del progresso politico del nascente organismo politico delle lagune.

La politica estera dei veneziani, anche dopo il sec. X, difficilmente forse si può spiegare senza tener presente que-

sto fatto. Fino a questo secolo incombe quasi, anche nello stesso Adriatico, una pausa lunga e significativa; rare ed effimere ci appaiono le affermazioni esterne di potenza da parte di Venezia. Vigilava allora Costantinopoli; e, nell'Oriente mediterraneo, un'ancóra non trascurabile tradizione di romanità, per quanto legata alla preponderante cultura ellenica ed ellenistica, sosteneva la impalcatura di quell'Impero che, per le sue origini storiche ed ideali, era indissolubilmente ancora avvinto al genio politico ed alla azione dei romani occidentali. Una fervida vita economica e marinara, che si svolgeva attorno la penisola balcanica, lungo le coste dell'Asia Minore, della Siria, della Palestina e dell'Egitto, costituiva quasi il cerchio di ferro capace di trattenere nella loro marcia verso il mare i nuovi stranieri, la cui vita invece era maggiormente legata alle risorse dello sfruttamento della terra, e dava causa alla costituzione di una *talassocrazia*, che fu indubbiamente una forza politica d'importanza notevole nello svolgimento della storia di tutti i popoli mediterranei ([1]).

Non è da dimenticare che la difesa contro i Saraceni (alla quale Venezia stessa partecipa nel secolo IX) fu condotta spesso con energia da Bisanzio. Significative sono le parole scritte da Niceforo Foca a Liutprando: « Navigantium fortitudo mihi solum inest » ([2]). Senza l'armata navale l'Impero romano d'Oriente non avrebbe forse resistito undici secoli; come senza armate navali e traffici marittimi neppure alcuni Comuni sarebbero stati antesignani della Rinascenza italiana ed antesignani di un'opera di assimila-

([1]) È questa la concezione dello JORGA (cfr. SILVA, *Il Mediterraneo* ecc., Milano, 1927, pg. 82).

([2]) Cfr. SILVA, *op. cit.*, pg. 100. Per lo spirito particolaristico dei Greci, « male inguaribile dell'ellenismo », cfr. pg. 45.

zione che fu principale elemento della costituzione della nazione italiana.

Quando però Venezia scorge la corruzione ed il pericoloso declino delle forze bizantine, un moto nuovo quasi la anima. La sua potenza allora sorge e si afferma lentamente ma palesemente sul mare. La sua direttiva è quella di sostenere (per sè, principalmente) e difendere la sua particolare situazione, i suoi interessi commerciali, le sue navi, la libertà dei porti, la condizione giuridica dei suoi figli. Scopo ultimo ma semplice dei veneziani è quello di mantenere la libertà. Libertà sul mare più vicino, sul quale vivono e donde ricavano il loro nutrimento; libertà sull'Adriatico e negli scali del Levante. L'idea della libertà è anzi la pietra angolare su cui si costruirà più tardi l'edificio dell'Impero di Venezia. Idea di riconquista di libertà, difesa malgrado l'avvento degli stranieri e legittimamente sostenuta sulla base di una difesa naturale, fu infatti quell'idea che animò e poi incitò a progredire in Oriente i veneziani, spinti spesso dall'incalzare di una serie di eventi che annunciavano situazioni gravi e minacciose.

L'idea di una difesa antibarbarica non si limitò certo rigidamente entro i mutevoli confini dell'Impero d'Oriente, che fu una base, almeno per alcuni secoli, di un predominio occidentale nel Levante.

Il pericolo saraceno fu avvertito, come l'avvertì Bisanzio e con una sensibilità politica piena di significato, da Venezia. È singolare, anzi, poter notare come il primo saldo nucleo costituzionale di Venezia sorga in relazione all'espansione dell'Islam. Il predominio degli occidentali in Siria, in Palestina, in Egitto, non fu certo un problema secondario per Venezia. Anche verso questo settore del

Levante mediterraneo il veneziano ci può apparire come un nuovo erede dei romani e di quei bizantini che non avevano dimenticato Roma, una città che aveva già portato nei paesi lontani del Levante le sue aquile vittoriose (1).

I romani che, come scriveva Elio Aristide, avevano fatto divenire vera la frase di Omero, che la terra è di tutti; i romani che avevano « misurato tutto il mondo, varcati i fiumi, resi abitabili i deserti e sistemata la terra con la civiltà e con le leggi » (2) si erano pur saldamente affermati nel bacino orientale del Mediterraneo fin dai tempi delle fortunate battaglie di Corico e Mioneso. Lo scuotersi del predominio romano-bizantino nel Levante Mediterraneo doveva dopo secoli essere riguardato da Venezia con preoccupazione perchè pure verso questo settore poteva essere minacciata la sua libertà d'azione e principalmente la libertà dei suoi navigatori e dei suoi commercianti. La stessa sua libertà politica doveva infatti essere difesa anche in questo settore perchè essa era più o meno intimamente connessa a quella libertà di commercio che poteva essere danneggiata qualora si fosse posto un pesante aggravio doganale nei capisaldi del commercio veneziano in Levante. Le correnti commerciali che si accentravano a Venezia potevano con una semplice imposta doganale essere deviate o

(1) Anche il SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane*, vol. I, pg. 253, dovette rilevare: « Gloriavansi i veneziani di essere discendenti dai soli Romani, e davano alla loro Repubblica il nome di figliola primogenita della Repubblica romana ».

L'odio dei veneziani per i popoli circonvicini, in gran parte da essi considerati stranieri (Longobardi), non fu ultima causa del disinteressamento secolare di Venezia per gli eventi della Terraferma italiana. Questo fatto non fu avvertito dal SISMONDI, che avanzò in più luoghi della sua opera ed a questo proposito alcune critiche.

(2) ELIO ARISTIDE, *Encomio di Roma*, cit. in SILVA, *Il Mediterraneo*, ecc., pg. 59.

gravemente indebolite: di qui la vigile attenzione dei veneziani per il problema della loro libertà economica, libertà che costituiva uno dei piedestalli che sosteneva la vita stessa della lontana metropoli delle lagune.

Un movimento di reazione conservatrice riesce dunque a costruire la potenza politica veneziana che si afferma dall'Adriatico all'Egitto seguendo sostanzialmente un'unica e semplice direttiva. Ma ciò non toglie che la politica d'oltremare veneziana ci appaia per certi aspetti frazionata perchè, appena dopo lotte spesso cruenti che s'impegnano verso diversi settori, si afferma il dominio di Venezia, la quale vigila particolarmente verso lo sbocco del mare Adriatico, il mare che fu origine e ragione della sua libertà.

Questa difesa che si trasforma nei secoli in un movimento di saldo dominio, dando causa ad una nuova azione di preponderanza politica, ben si avverte studiando secolo per secolo la storia dell'espansione orientale della Repubblica veneziana. I secoli nono e decimo rappresentano quasi i tempi dell'aurora dell'Impero di Venezia. Sono i secoli questi in cui si afferma il predominio veneziano sull'Adriatico ed in cui avviene il primo serio urto con gli slavi che minacciano la libertà dei municipi latini della Dalmazia. Ma è proprio il secolo X quello che anche vede i veneziani alleati e validi cooperatori di Zimiscè, l'eroe bizantino, nella campagna contro i Mussulmani per la conquista della Palestina ([1]).

([1]) GUERRINI, *Venezia e Palestina*, s. d., Venezia, pg. 10.
Questa lotta contro slavi e saraceni è fatta di comune accordo con i bizantini. Liutprando da Cremona, che fu a Costantinopoli nel 950 e nel 968, vide molti veneziani arruolati nell'armata navale bizantina. Il ducato marittimo di Cefalonia costituì una delle più salde difese delle

Di fronte al pericolo dei pirati slavi, già qualche città istriana rende omaggio a Venezia (Capodistria, a. 932), ma è solo dopo l'impresa del Doge Orseolo II che Venezia, svincolandosi dal pagamento di alcuni vergognosi tributi, riesce ad affermare la sua preponderanza sulla costa orientale dell'Adriatico ([1]). Provocato da alcune città dalmate l'intervento veneziano e vendicato il doge Candiano, ucciso in una battaglia contro i Narentani, Venezia, agli albori del 1000, guida già una federazione di città dalmate e istriane (Parenzo, Pola, Zara, Belgrado, Traù, Spalato, Lesina, Curzola, Ragusa), città queste che, formando quasi una catena, in realtà dominano militarmente l'Adriatico.

Più che di un protettorato (istituto giuridico che ha molti elementi moderni che mal si conciliano per l'epoca che stiamo studiando) per questa epoca si dovrebbe parlare di città dalmate avvinte a Venezia da un *foedus aequum* ovvero da un *foedus iniquum*. Invero, l'esistenza di tanti patti federali, in cui si tiene conto degli speciali interessi veneziani e che riconoscono le direttive supreme veneziane in fatto

terre greche meridionali contro il quale si infransero nei secoli X e XI gli urti violenti degli Slavi e dei Saraceni (CEFALONIA in *Encicl. It. Treccani*). È noto che nel sec. VI furono importate in Grecia numerose colonie slave, le quali non portarono però nè allo sterminio dei greci, nè ad una slavizzazione completa. « La massa slava, sia perchè non aveva una civiltà propria, sia per il fascino che anche su di essa esercitava il grande passato ellenico, vivo nel ricordo dei Greci e nei monumenti, fu a poco a poco assimilata dalla minoranza indigena. Da questa fusione nacque il popolo neo Greco » (E. I. T. voce *Grecia*). Il fenomeno è paragonabile a quello che avvenne in Dalmazia.

([1]) ZANOTTO, *Storia veneta*, pg. 120.

Questo autore, affermando che « il dominio adunque della Repubblica si estese per 350 miglia dall'Istria fino a Ragusa », non specifica poi quali caratteri avesse questo dominio.

di politica estera e militare, non annulla fondamentalmente l'autonomia di ogni singola città dalmata ([1]).

Venezia, non avendo riserve ingenti di uomini e di beni, deve, dopo aver anche vinto, abilmente operare, associando, possibilmente, le città al suo destino. È entro il gioco di forze contrastanti che Venezia si inserisce riuscendo ad affermare il suo primo predominio.

Venezia inviò nelle città dalmate rettori ([2]), potè pretendere lievi tributi a titolo piuttosto di onore e realizzò la direttiva di esigere, in caso di guerra, armi ed armati. Piuttosto che di un rapporto di sudditanza, si può parlare più esattamente di un rapporto di colleganza o di amicizia ([3]).

La politica anti-slava, già seguita dai dogi Tradonico, Partecipazio e Candiano, si affermò in realtà brillantemente e decisamente coll'impresa del doge Orseolo II,

([1]) Significativa è la tendenza veneziana, che si riallaccia alla tradizione romana, di stringere i patti singolarmente con ciascuna delle città con le quali Venezia stringe rapporti. Questo sistema di alleanze « a raggio » è tipica anche in pieno secolo XV.

Altrettanto significativi sono gli arbitrati deferiti a Venezia di cui essa si servì per estendere all'inizio della sua storia il suo prestigio (Cfr. VALERIO, *Dell'utilità che si può ritrarre dalle cose operate dai veneziani*, ecc., Padova, 1787, pg. 185). D'altronde, anche i Romani, ma quando non ebbero elementi per dominare con la forza, si servirono del principio associativo.

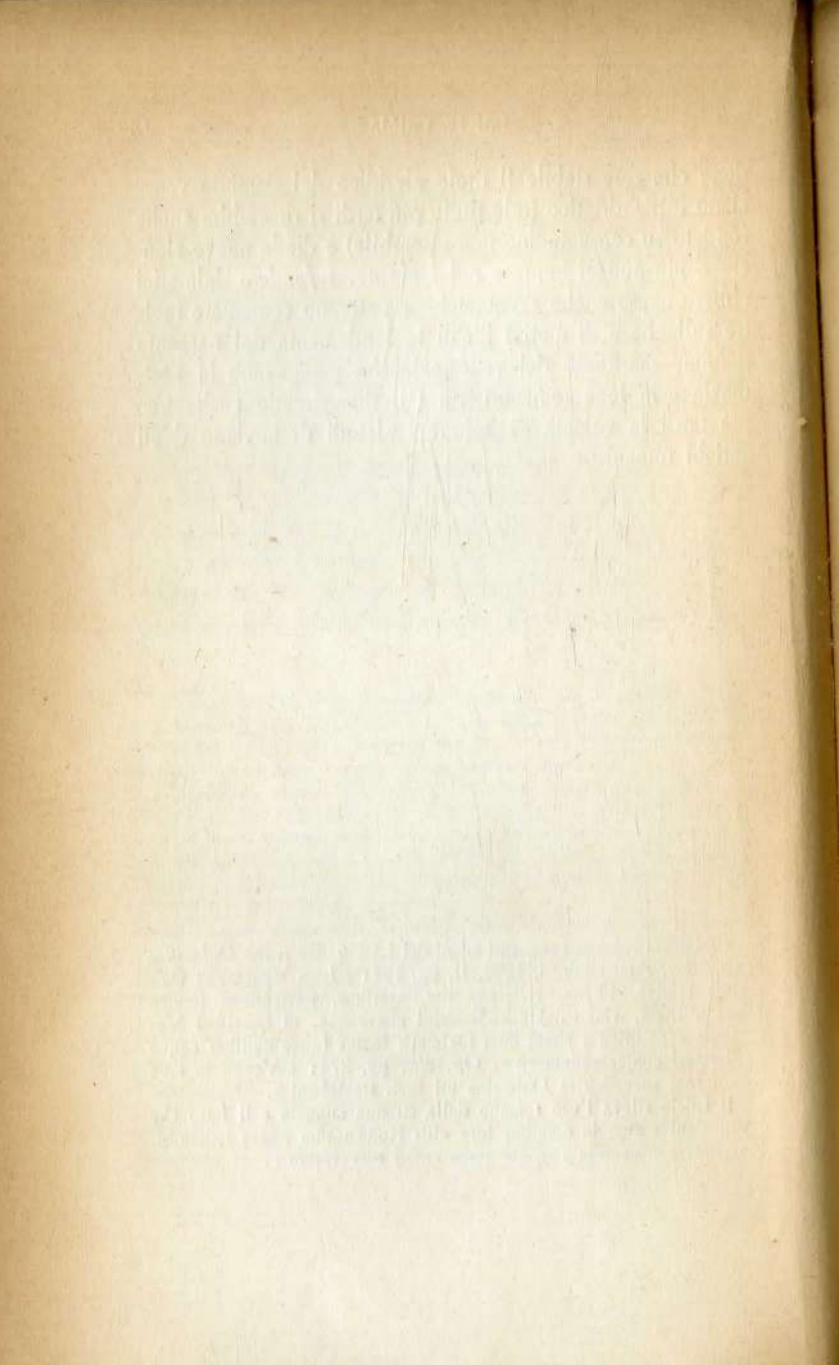
Per quanto esagerando, lo stesso VALERIO (*op. cit.*, pg. 184) osservava: « I Romani.... si sono chiamati.... compagni e amici, nè mai alcuno si pose in capo la corona.... obbligavano il popolo più coi benefizii che con le minaccie ».

([2]) NAVAGIERO, *Storia della Rep. Ven.*, in R. I. S. (Rerum Italicarum Scriptores), vol. 23°, Milano, 1733, col. 958. Essa conservò le leggi locali, ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, I, Venezia, 1852, pg. 280.

([3]) CAPPELLETTI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Venezia, 1848, vol. I, pg. 307. Importante per conoscere i rapporti con le città dalmate in quest'epoca è il codice diplomatico trevisaneo.

doge che rese stabile il titolo giuridico del dominio veneziano sull'Adriatico (tale titolo più tardi si riconobbe anche fondato su consuetudine immemorabile) e diede nuovo slancio a più audaci imprese nel Levante. I *foedera* dalmatici ebbero cause anche economiche e poterono cementare inoltre sulla base di motivi ideali le fondamenta del nascente dominio marittimo dei veneziani, che giungevano in Dalmazia « in loco romanorum » [1], dimostrando anche ben più tardi la volontà di imitare i metodi di governo degli antichi romani.

[1] Rilevanti sono i seguenti cenni del LUCIO, *De regno Dalmatice et Croatiae*, Amstelodami, 1658, II, pg. 104: « Ideo Venetos et Dalmatas, origine, lingua, religione ritu, moribus, navigatione (mutua etiam utilitate, vinciente) adeo insimul convenisse, ut quaslibet Venetorum expeditiones simul cum Dalmatis factas fuisse cuilibet aequo aestimatori conjectandum sit ». *Op. cit.*, pg. 274: « Veneti in loco romanorum succedentes Dalmatas uti socii tractabant ».

Il Lucio rileva l'uso romano della strenna annuale e il fatto che i veneziani « cum in omnibus fere aliis Romanorum mores imitantes, Romanas consuetudines magis quam ceteri servaverunt ».

II.

Il mille. — L'acquisto delle colonie siriache. — Lineamenti generali e trasformazioni della politica d'oltremare veneziana nel secolo dodicesimo.

Nel secolo XI il microcosmo rialtino estende tra alterne vicende l'aureola del suo dominio e rafforza qua e là le posizioni acquistate. Si matura già la costituzione politica veneziana, aumentano le ricchezze nella metropoli, si perfezionano i metodi di governo. La forza attrattiva, che spinge i popoli circostanti ed anche lontani a stringere patti di protezione con la città delle lagune, trova pure una causa nella potenza, nella ricchezza e nella bontà degli ordinamenti di Venezia.

Le città che si estendono lungo il margine orientale dell'Adriatico subiscono, come si è accennato, il pericolo di barbari che, talvolta, le stringono in un assedio pauroso verso il mare. Sono queste città membra sparse dell'Impero romano d'Oriente le quali cercano, come possono, di federarsi e di unire le loro forze per resistere. Ed in realtà una federazione adriatica riesce ad aumentare agli inizi di questo secolo la sua importanza politica ed a saldamente consolidarsi sotto l'egida di Venezia.

Ma questo secolo vede nuovi nemici che piombano sul

mondo greco e la sua ancor viva romanità. I normanni sono nuovi stranieri, di razza germanica, che, giunti in Italia, guardano con cupidigia, dalle loro piazzeforti di Puglia e di Sicilia, verso l'Impero romano d'Oriente.

Il trattato del 1082 concluso tra Venezia e Bisanzio contro i normanni riesce a dare, con la concessione di scali marittimi, di fondaci e di esenzioni doganali, una cospicua preponderanza ai veneziani nell'Impero di Costantinopoli, Impero che doveva allora essere sostenuto da Venezia, perchè, se la potenza bizantina fosse caduta, come la Puglia, in mano dei normanni, gravissimo danno avrebbero ricevuto i veneziani, la cui vita era legata al commercio in Oriente [1].

Se però nel secolo XI l' influenza veneziana nell'Istria subisce un regresso a causa della politica anti-veneta dei Sassoni e del patriarca di Aquileia, con la stipulazione del trattato con Bisanzio, Venezia si apre decisamente le vie della sua espansione in pieno Levante. Il filo che sosteneva il dominio veneziano in Adriatico era invero assai tenue perchè basato su una federazione che lasciava sostanzialmente molta libertà ai Comuni e quasi intatti gli ordinamenti locali. Questa situazione, buona per un'epoca che subiva l'influsso ancor forte di una politica bizantina, consona agli interessi veneziani, non doveva invece essere adatta più tardi quando si affievoliva la forza dell'Impero greco e più audaci, numerosi ed invadenti si facevano gli slavi, nonchè quando l'autonomia politica delle città istriane e dalmate poteva affermarsi talvolta in contrasto con gli interessi preminenti del Comune veneziano.

[1] MOLMENTI, *Storia di Venezia nella vita privata*, 1905, I, pg. 126. Avviene in quest'epoca il riconoscimento da parte di Bisanzio del dominio veneziano sulla Dalmazia e sul litorale croato.

Questi fatti ci possono spiegare la trasformazione, anche costituzionale, che si verificò nel secolo successivo nella federazione adriatica, che, nello stesso secolo XI, subì una crisi gravissima, di fronte alla quale Venezia dovette imporre adeguati e forti rimedî.

La lotta tra Roberto Guiscardo e i bizantini trovò dunque Venezia schierata contro i normanni, le cui raffiche avevano investito le stesse città del litorale dalmata. La vittoria navale che seguì però sui normanni doveva aprire alla « gente mandata dalla popolosa Venezia, ricca di averi e di uomini » [1] le porte ad un riconoscimento di portata europea e dare inoltre ai veneziani un saldo titolo giuridico, misconosciuto spesso ma sempre tenacemente difeso, di affermazione, nel cuore di Costantinopoli. Questa affermazione si concretò in un assetto non di dominio politico, ma di vasta libertà, soprattutto economica.

Ma intanto il pericolo saraceno non accennava a diminuire.

Il pericolo saraceno costituisce invero per Venezia un problema fondamentale. Il problema politico dell'assetto giuridico dell'estremo bacino mediterraneo rappresenta un problema vivo e simile ai diversi problemi che appaiono in altri luoghi (Istria, Dalmazia, Impero d'Oriente) e che si concretano nella minaccia straniera alla libertà originaria e romana dei mari che si estendono dal golfo di Venezia alle foci del Nilo. Se i Saraceni cacciano i veneziani dalla Siria o impongono loro permanentemente insostenibili dazî o impediscono la loro navigazione si toglie ai veneziani una base della loro vita. La vita dei veneziani stava nel navigare e

[1] Così celebrava Venezia il poeta Guglielmo di Puglia.

nel commerciare. Essi non avevano terre da coltivare, il loro regno era il mare; nè è da meravigliarsi se coscientemente o inconsapevolmente i veneziani seguissero la tradizione romana che loro garantiva quella libertà economica ch'essi cercavano di conservare ed accrescere. Interessante è certo il comportamento di Venezia di fronte al movimento dei crociati, movimento che, seppur mediatamente, ha lo scopo di ristabilire un predominio politico occidentale e latino nell'estremo bacino mediterraneo. Venezia non è indifferente al problema di partecipare a queste spedizioni che, dal lato politico e contingente, frenano o respingono la marea saracena e possono salvaguardare i legittimi interessi veneziani. Il mancato intervento veneziano a queste grandi imprese avrebbe perlomeno procurato l'occasione ad altri concorrenti (genovesi, pisani, franchi, ecc.) di insediarsi in Siria e in Palestina e di esercitare, in concorrenza, in luogo dei veneziani, attività marinare e commerciali [1].

È proprio all'aurora del secolo XII ed in relazione a questi eventi che Venezia inizia una politica che la porterà ad ottenere libere colonie nelle terre dell'estremo bacino mediterraneo. Essa cede allora navi, armati, danaro e partecipa a cruente battaglie. Nel 1100 i veneziani sono a Giaffa con 200 navi e offrono il loro servizio a Goffredo di Buglione. La presa di Caifa, quella di Tiberiade, di Tolemaide, di Berito, di Feramnia sono pagine di storia veneta perchè i veneziani rappresentarono allora un non secondario sostegno e quasi la linfa vitale del vacillante Regno latino.

La vittoriosa battaglia navale di Ascalona, combattuta

[1] Sotto questo aspetto si può però comprendere la causa di una tendenza contraria al movimento crociato, tendenza che affiora qua e là nella storia veneziana. Gli stessi crociati potevano infatti fomentare una concorrenza commerciale a danno dei veneziani.

contro i musulmani (maggio 1123) (battaglia definita « memorale » da Guglielmo da Tiro), costituì un evento tra i più importanti per i veneziani. Essa condusse alla conclusione del Patto di Warmondo, per effetto del quale il Re di Gerusalemme obbligò sè e tutti i suoi baroni a pagare al doge 300 bisanti ogni anno. Essa rafforzò il prestigio navale e militare dei veneziani e condusse Venezia ad ottenere importanti concessioni coloniali (quartieri, esenzioni fiscali, giurisdizioni, ecc.).

La capitolazione di Tiro (luglio 1124) costituì un altro avvenimento che diede ai veneziani il titolo giuridico di possedere il terzo di quella famosa città e vaste concessioni territoriali, ottenute in cambio dell'intervento armato [1].

Dopo queste imprese i veneziani divennero signori di terzieri, quartieri, o concessionari di fondaci in molte città (Tiro, Caifa, Tolemaide (Acri), Giaffa, Sidone, Ascalona, Antiochia), sicchè si dovette provvedere anche alla organizzazione costituzionale delle colonie siriache veneziane.

Acri e Tiro si presentano alla testa delle colonie venete in Siria (ad Acri vi furono anzi due consigli *maius* e *minus*); però risultano assai tarde le più antiche nomine fatte dal Doge dei Baili veneziani (1192-1198). I veneziani ebbero in Siria diritto di battere moneta ed è noto, anzi, che la

[1] La genesi stessa dell'acquisto (divisione bellica fra alleati) diede ai veneziani una signoria piena sui quartieri di Siria, signoria piena che invece non troviamo nei quartieri dell'Impero romano d'Oriente. Cfr., ad es., il Patto citato in GUERRINI, *op. cit.*, pg. 28: « avrebbero i Veneziani avuto autorità e giurisdizione sugli abitanti del loro quartiere, come il re sopra i proprî... ». Dopo la capitolazione di Tiro, fu offerta la corona del prigioniero Baldovino al Doge, il quale invece si accontentò del titolo di principe di Gerusalemme. Cfr. anche SANUDO, *Liber secretorum*, Hanoviae, 1611, pg. 159: « ... Tertiam partem regaliter et libere obtinebunt, sicut Rex alias duas... ».

zecca veneziana di Tiro perfino coniò monete ad uso degli arabi [1].

In complesso i patti stipulati con i principi latini subiscono, nella loro pratica applicazione, alterne vicende, ma ricevono nuova vita e vigore quando, di fronte alle rinnovate minaccie dell'Islam, si chiede l'aiuto militare dei veneziani. È proprio nei tragici scorci del secolo XII quando cade la stessa Gerusalemme (1187) che Venezia ancora interviene nell'impresa della terza crociata con una flotta numerosa. Ma fin dal 1183 i veneziani ottengono in Antiochia la conferma di precedenti trattati; ed è durante l'assedio di Acri che viene rilasciato agli ambasciatori veneziani un altro importante diploma di conferma [2]. Qualunque cosa si possa pensare di questi patti conclusi in queste circostanze non è possibile dimenticare come, di fronte a francesi, inglesi, fiamminghi, tedeschi, genovesi e pisani, che perseguivano anche un'affermazione politica e commerciale, la salvaguardia degli interessi politici ed economici costituì un'azione prudente. Non mancavano invero speculatori, avventurieri e ladri in questo mondo occidentale che, come una vasta marea, si lanciava sulle coste asiatiche, nè è possibile dimenticare come la legittimità, diremo, morale e giuridica degli acquisti veneti in Siria possedesse identica base di quella delle conquiste dei varî principi latini.

Per completare i cenni che riguardano questo secolo diamo uno sguardo all'Adriatico ed al suo problema. A-

[1] GUERRINI, *op. cit.*, pg. 42 e segg. Un documento della fine del sec. XII così dice: « Retinetur nobis una domus in nostro terciero magna, in qua, in tempore Marchionis Montisferrati, qui fuit dominus regni, fabricata ac incusa moneta fuit ».

[2] GUERRINI, *op. cit.*, pg. 32.

driatico, Impero romano d'Oriente, estremo Mediterraneo orientale hanno infatti ciascuno un problema, si può dire, identico : la difesa della libertà veneta ([1]).

Nuovi patti si stringono con le città istriane (a. 1145 con Capodistria; a. 1150 con Parenzo). Sono questi *foedera* forse più consoni agli interessi di Venezia (obbligo di garentire la sicurezza del commercio veneziano, di fornire una galea per ogni spedizione navale, di esenzione dei mercanti dal dazio di esportazione, ecc.). Ma il Doge si chiama già *totius Istriae inclitus dominator*. Di fronte al declino di Bisanzio, all'infiltrazione slava, allo spirito di autonomia, che si sviluppa ovunque è traccia della rete cittadina romana, Venezia deve prendere nuove decisioni per la sicurezza del suo mare. Non mancano ribellioni (Pola, a. 1149, a. 1153, a. 1193) seguite da violente sottomissioni e capitolazioni (Arbe, a. 1164, a. 1166) le quali conducono ad assetti costituzionali nei quali l'autonomia viene più limitata.

Mentre, ad esempio, Pola accetta un Rettore veneziano, Arbe può nominare un proprio Conte presentando però al Doge quattro fra i suoi principali cittadini o due veneziani, tra i quali il governo ducale procede alla scelta ([2]). Gli antichi *foedera* (che noi chiameremo tecnicamente al modo

([1]) Questa tendenza fu avvertita, sebbene non espressamente, dal PARUTA il quale (*Historia vinetiana*, nella *Collezione degli historici delle cose veneziane*, tomo III, Venezia, 1718, libro I, pg. 2) scriveva che agli antichi veneziani fu costume « d'imprendere le guerre, non per appetito di dominare, ma per desiderio di conservare la libertà ». L'ingiuria spinse i veneziani alle conquiste, PARUTA, *Opere politiche*, Firenze, 1853, II, pg. 221.

Tutto, direi, l'Impero di Venezia si fondò sull'anelito di libertà. Una ragione, ad esempio, dell'intervento in Terraferma fu la tendenza degli Scaligeri di raggiungere il mare, TENTORI, *Storia*, VI, pg. 83.

([2]) v. *Istria* e *Arbe* in Enciclopedia Italiana Treccani.

romano *aequa*) qua e là si trasformano in rigidi *foedera iniqua* per effetto dei quali Venezia già appare dominatrice. Ma la *fidelitas*, che è la figliazione del concetto federale più che di quello feudale, non si annulla nella rigida suddi-tanza. Con molte città adriatiche Venezia stipula patti speciali, ma la base giuridica dell'autonomia è rilevante ed affiorerà, come necessaria forma di rapporti costituzionali, anche in più tardi periodi della storia veneziana.

Ma pure il problema della libertà dei veneziani nell'Impero d'Oriente è oggetto di attenta considerazione da parte di Venezia. Ciò può parer strano; ma la marcia ascendente di un elemento greco, disgregatore e in certa misura corrotto, continuava. Questo nazionalismo greco, oppositore agli ordinamenti romano-bizantini che, seppure corrosi, erano pur sempre una piattaforma per la vita dei cittadini dei Comuni italiani, significava un grave pericolo per la vita veneziana e la sua libertà. Circa 20.000 veneziani erano a Costantinopoli verso la metà del sec. XII [1]. Dolorosi, sintomatici e gravissimi incidenti contro i veneziani domiciliati a Costantinopoli preludono e inducono a mutamenti radicali della politica di Venezia verso l'Impero. Costantinopoli, fiorentissima metropoli paragonabile allora soltanto a Bagdad, è testimone infatti nel 1171 della cattura di circa 10 mila veneziani. Le loro navi e i loro beni sono sequestrati.

[1] BERTELÈ, *Il palazzo degli ambasciatori di Venezia a Costantinopoli*, Bologna, 1932, X, pg. 19. Non credo si possa dire assolutamente col SILVA (*op. cit.*, pg. 121) che le colonie volevano parte sempre più grande nella vita dello Stato che le aveva accolte come avvenne per le colonie commerciali francesi e inglesi sorte in India nei territori dell'Impero del Gran Mogol. Ciò avvenne in senso solo relativo ed in difesa d'una libertà originaria che veniva minacciata.

Questo spirito anti-veneziano significava un rapido mutamento di quella politica seguita dall'Imperatore Emanuele che, invece, nel 1148, aveva aumentato i privilegi e le concessioni godute dai veneziani (1).

Nel 1182 avviene una strage degli occidentali, strage che si risolve in saccheggi ed in un drammatico incendio dei quartieri. La reazione veneziana induceva più tardi l'imperatore Isacco Angelo a concedere riparazioni, ma non certo a dare uno stabile assetto ed una sicurezza permanente alla colonia veneziana (2).

La politica veneziana doveva dunque necessariamente orientarsi verso altri orizzonti: non ci stupiamo di vedere anzi, quattro anni dopo la clamorosa cattura dei veneziani, Venezia intavolare trattative con Guglielmo II di Sicilia e riuscire così ad ottenere concessioni e risarcimenti. Ma ormai la politica tradizionale seguita da Venezia, tendeva a mutar basi. Un più saldo fronte si andava stringendo tra le città marinare italiane e i normanni contro l'Impero ed in realtà il perno della politica orientale veneziana più non poggiava, alla fine, del sec. XII, sul declinante Stato greco del Bosforo.

Gli avvenimenti del sec. XIII testimonieranno ancor più la crisi dell'Impero mentre una potente Venezia riuscirà con

(1) Ma queste concessioni furono date in seguito alla nuova minaccia normanna diretta contro l'Impero. Si ripeteva la situazione politico-diplomatica del 1082. I veneziani dovevano in quell'occasione vincere un'altra volta i normanni.

(2) SILVA, *op. cit.*, pgg. 123, 124. Bisanzio era una « ville qui de totes les autres ere soveraine » (così il VILLE HARDOUIN). L'arresto dei veneziani produsse danni per circa 50.000.000 di lire oro, BERTELÈ, *Il palazzo degli ambasciatori, ecc.*, pg. 29. Il clamoroso incidente ha ripercussioni assai gravi anche in Dalmazia perchè Traù, che parteggia per l'Impero greco, viene saccheggiata dai veneziani.

i suoi alleati ad assidersi signora sui mari che già furono dell'Impero romano d'Oriente ed a far rispettare nuovi ordinamenti nella stessa capitale del Bosforo. E logicamente sembrano si siano svolti quegli eventi, perchè anche la politica anti-musulmana, quale si svolgeva in Palestina, era collegata all'esistenza d'un saldo Impero romano d'Oriente favorevole o per lo meno non nemico degli occidentali, che l'idea romana ancor in parte dominava.

III.

Il secolo XIII. — La conquista dell'Impero romano d'Oriente. Enrico Dandolo. — Organizzazione dell'Impero latino e spartizione dei suoi territorî. — Dominio navale dei veneziani. — Signorie veneziane dell'Egeo. — Acquisto di Candia. — La caduta dell'Impero latino e i dominî veneziani.

Il secolo XIII fu il secolo d'oro dell'espansione veneziana in Oriente. Ma questo secolo, che fu il secolo di Dante, non fu certo un secolo di riposo per i veneziani che vedevano paurosamente aggravarsi i problemi politici dell'estremo bacino mediterraneo e dell'Impero romano d'Oriente. Fu anzi questo un secolo il quale per più aspetti e fin dall'inizio si presentò pieno di incognite.

Invero, mentre Venezia già sente l'esigenza di riformare l'Impero greco « avvilito » [1], la situazione della Siria si aggrava. Gli audaci sforzi degli occidentali che si spin-

[1] ROMANIN, *Storia*, I, 1853, pg. 175. Un alto magistrato, il Basadonna, nel 1566, indicava ancora gli Stati d'Oriente « dai quali nacquero già di questa eccelsa Repubblica non solamente i più alti principii, le forze, l'imperio, le ricchezze et la libertà » (Cod. it. della Bibl. naz. di Venezia, cl. 7, n. 304). Ma, oltre che una civiltà tipicamente bizantina che ebbe certo cospicui influssi a Venezia, dobbiamo vedere nell'Impero d'Oriente il riflesso non sempre pallido, soprattutto dal punto di vista politico, della romanità occidentale.

gono fino a Damiata (1219-1249) rappresentano sforzi effimeri. I possedimenti veneziani in Siria sono in pericolo di fronte all'avanzata dei musulmani. Alla quinta crociata Venezia dava il fiore dei suoi guerrieri e l'aiuto delle sue navi. Ma ciò fu vano perchè, più tardi, anche altri tentativi occidentali (1245, 1270) non riuscivano a trattenere la marea musulmana definitivamente vittoriosa dopo la drammatica caduta di Acri (1291) (1).

Questa caduta, che ebbe così vasta risonanza in tutto l'Occidente, segnò anche per Venezia un'ora tristissima. Ed invero si chiudeva il periodo prospero delle libere colonie veneziane (Tiro cadde poco dopo) dell'estremo bacino mediterraneo, mentre prendeva maggiore diffusione l'idea di portare le grandi piazzeforti militari e i fondaci commerciali veneziani a Cipro e nelle grandi isole dell'Egeo.

Ma Venezia, proprio agli inizi del sec. XIII, riuscì intanto a premunirsi saldamente nelle terre dell'Impero

(1) Dopo la perdita delle colonie siriache furono però conservati in favore dei veneziani vasti privilegi. Essi diventano gli uomini della libertà. La stessa denominazione *franchi* o *frangi* (che significa uomini liberi, non soggetti al tributo della testa o testatico; e non già *francesi*) fu attribuito ai veneziani ed estesa ad indicare i latini occidentali. Più tardi anche i turchi chiamavano *franco* l'europeo in genere, GUERRINI, *op. cit.*, pg. 11.

Il consolato veneto di Damasco durò fino al 1545; ad Aleppo i Baili veneti rimasero fino al 1645.

Un consolato generale per la Siria e la Palestina fu ristabilito nel 1762 e durò fino alla caduta della Repubblica, che esercitò, fino alla fine del sec. XVI, la protezione della celebre Custodia, ente munito di prerogative sovrane. Prima della capitolazione concessa da Solimano il legislatore a Francesco I di Francia (1535) furono stipulate altre simili capitolazioni a favore della Repubblica Veneta tra il 1205 e il 1218, nel 1258 e nel 1454. Si ebbero poi numerose rinnovazioni di tali Patti (1479, 1482, 1502, 1517, 1540, 1573, 1576, ecc.), GUERRINI, *op. cit.*, pgg. 50 e 61.

d'Oriente, secondo baluardo verso le irrompenti forze dell'Islam e di altri popoli orientali. Una spedizione militare partita da Venezia, domata Zara, riuscì ad abbattere clamorosamente l'Impero « greco » ed a instaurare quell'Impero latino d'Oriente (1204-1261) i cui territori furono spartiti tra francesi e veneziani.

L'età di Enrico Dandolo fu invero età di fervida attività per le forze espansionistiche della città dei Dogi. Nè mancò l'abilità politica perchè tali forze furono sagacemente collegate al movimento della quarta crociata per ristabilire sulle rive del Bosforo quella libertà veneziana, per la quale si profilava da tempo una oscura minaccia e la cui conservazione costituiva un naturale fronte, anche strategico, del predominio occidentale nello stesso bacino orientale del Mediterraneo.

L'aurora del '200 trovava già Venezia matura e potente sul mare. Seguendo la politica tradizionale, Venezia si prestò alla nuova spedizione crociata certamente preoccupata delle minacce che pesavano sulla Siria. Ma più tardi essa fu istigata ad agire verso altra direzione, cioè contro l'Impero greco, per il pericoloso progredire dell'ortodossia greca [1]. Quella che fu definita « la più gloriosa impresa » [2] della Repubblica veneziana si presta a varie considerazioni, tra le quali, e non ultima, quella che ci fa riconoscere lo spirito eminentemente pratico ed elastico dei veneziani che, in un volgere rapidissimo di eventi, seppero mutare la rotta della loro politica di fronte a problemi di importanza vitale.

[1] PACIFICO, *Breve descrizione corografica del Peloponneso o Morea*, Venezia, 1704, pg. 14.

[2] RAMUSIO, *Della guerra di Costantinopoli*, ecc., Venezia, 1604, prefazione.

I veneziani ebbero allora in Enrico Dandolo — un veneziano che era già stato ambasciatore presso l'Imperatore d'Oriente ed era profondo conoscitore del mondo orientale — il loro duce. Preparati al Lido gli alloggiamenti di terra e di canne per l'esercito di cavalieri e di fanti crociati, i veneziani si accinsero ad apparecchiare « galee sottili, fuste e altri legni meglio armati, e ornati; che fossero mai lì fino a quel tempo stati veduti in alcun porto » (1). Caricarono cavalli, « mangani, scorpioni, catapulte » (2) sulle galee, che furono poi guidate sul mare dallo stesso Doge che era in età avanzatissima, ma « d'una vecchiezza fresca » (3).

Padroni della situazione navale, i veneziani se ne giovarono per rafforzare la libertà veneta in Adriatico domando Zara. Dopo varie vicende, nell'intento di porre sul trono di Bisanzio un imperatore greco favorevole agli occidentali, i collegati giungevano a Costantinopoli che fu stretta d'assedio e fu costretta a capitolare. Ma, perduta la speranza di ottenere quanto gli occidentali si proponevano, si venne al patto di riconquistare definitivamente Costantinopoli e di dividere l'Impero tra gli stessi collegati. Costantinopoli, che veniva chiamata « mondo del mondo », cadeva così un'altra volta (a. 1204) nelle mani dei veneziani e dei

(1) Ramusio, *op. cit.*, pg. 21.
(2) Ramusio, *op. cit.*, pg. 27.
(3) Ramusio, *op. cit.*, pg. 9. Scrive il Ramusio, alludendo alle truppe di terra, pg. 42: « Era spettacolo veramente degnissimo da vedersi: huomini nella robustezza de' corpi, nella virtù dell'animo, e nei lineamenti del volto simili a quei gran capitani francesi, che militarono già sotto le insegne di Cesare, cavalli feudati, e soldati, che coperti di lucide armi, spirando da ogni parte vigor militare, parevano, per quanto si legge, gli antichi popoli della Belgia, della Gheldria, e del paese di Guilers ».

francesi, i quali si affrettarono a dare un ordine politico all'Impero conquistato.

La vittoria fu strepitosa. Il Doge ebbe giuridicamente un titolo di condominio sull'Impero romano d'Oriente. Metalli, velluti, damaschi, rasi, quantità immensa di abbigliamenti, di suppellettili, cavalli, schiavi, perle preziose, bicchieri d'oro e d'argento, tazze, coppe, calici, di turchina, diaspro e di ametiste, corone auree, gemme, 10.000 libre d'oro e 50.000 libre d'argento, furono parte della colossale preda bellica dei veneziani. Furono portati a Venezia pure i quattro famosi cavalli di bronzo, « presagio di quello Imperio — scriveva il Ramusio — che la Repubblica ha poi acquistato ».

Ma il problema politico della spartizione dell'Impero romano non fu semplice. Per giudicare, alla distanza di sette secoli, il più possibile esattamente non dobbiamo dimenticare di adottare un criterio di rigida proporzione. Venezia, innanzitutto, allora costituiva una piccola città in paragone di Costantinopoli. Essa era a capo, agli inizii del sec. XIII, di una semplice federazione di città marittime adriatiche che non sempre (anzi!) possedeva elementi di saldezza e di unità. Venezia non dominava nella Terraferma italiana; mancava ad essa l'elemento demografico perch'essa potesse assidersi saldamente e militarmente per lo meno su una gran parte del territorio del travolto Impero. A ciò si aggiunga il fatto che le forze armate veneziane erano impiegate in assoluta prevalenza nella marina, di modo che, per conservare e difendere un Impero, minato da innumerevoli nemici esterni, si sarebbe dovuta smobilizzare almeno una parte preponderante dell'armata navale con il conseguente pericolo di perdere quel dominio

del mare di Levante, che costituiva la base dei traffici di Venezia.

Questa idea non ci appare sempre chiara scorrendo qualche fonte storica, ma chi legge e medita le ragioni del Barbo, il quale perorò una causa contraria all'elezione di Dandolo ad Imperatore dell'Impero latino, avverte ben riaffermato il principio secondo cui con l'acquisto territoriale dell'Impero, i veneziani sarebbero stati, con tutta probabilità, paralizzati o bloccati nelle loro tradizionali attività (1).

Soprattutto per le ragioni accennate, il Doge di Venezia non si assise sul trono del nuovo Impero latino. Il Doge di Venezia assunse invece il titolo di Despoto, carica questa altissima in via gerarchica immediatamente inferiore a quella dell'Imperatore (2). Accanto al Doge, quasi centenario, forse il più glorioso uomo che la storia veneziana ricordi, si presentò allora sulla scena della politica l'Imperatore Baldovino, eletto, all'età di appena 33 anni, ai fastigi della massima carica dell'Impero latino.

Riconosciuti i diritti originarii dei veneziani, cui furono concessi vasti possedimenti e, in sostanza, il dominio stra-

(1) RAMUSIO, *op. cit.*, pg. 100 e segg. Non credo sia stato neppure un criterio di modestia (fu invece una serena valutazione) l'elemento determinante la rinuncia all'Impero. Il VALERIO, *op. cit.*, pg. 105, era di contrario avviso, affermando che la Repubblica abborriva « l'assoluto comando ». Il problema in realtà si presentò identico, come vedremo, quando si trattò di dominare diverse isole dell'Egeo.

(2) RAMUSIO, *op. cit.*, pg. 104: (l'imperatore latino) « per honorare il Dandolo doge di Venetia in un modo particolare, lo creò Despoto, che vuol dire Prencipe dell'Imperio, che è il primo grado dopo quello dell'Imperatore, e soleva già da gl'Imperatori di Costantinopoli darsi ai figlioli loro col feudo del Peloponneso, che hora si chiama la Morea; di più li concesse l'uso dei borzacchini rossi, propria insegna degli Imperatori... ».

tegico del mare di Levante, sembra che Baldovino abbia organizzato l'Impero di Costantinopoli « a similitudine della Corte di Francia » [1]. Baldovino introdusse le leggi, militari e civili, del Regno di Gerusalemme, fece trasportare da Cipro a Costantinopoli le Assise ma non pensò « di scostarsi dalle antiche leggi » dei suoi antecessori. Sembra anzi che anche gli italiani si siano assoggettati alla legislazione dell'Impero latino [2].

La divisione effettiva dei territori fu fatta da 12 delegati veneziani e da 12 delegati francesi.

L'imperatore ebbe 1/4 dell'Impero; gli altri 3/4 furono divisi a metà tra veneziani e francesi. Ma, prima di considerare tale partizione in relazione a ciò che toccò ai veneziani, non sarà male avvertire che l'Impero latino ebbe vita molto travagliata e che un immane compito si addossarono i francesi per la difesa dei territori imperiali. Fu presto disgraziatamente ucciso Baldovino, nobilissimo sovrano, e morì a Costantinopoli Enrico Dandolo, « per consiglio del quale si conservò e fiorì l'Impero di Costantinopoli » [3]. Dandolo fu pianto dagli stessi francesi; il titolo

[1] RAMUSIO, *op. cit.*, pg. 104. Lo stesso autore ricorda alcune cariche che si ricollegano al diritto costituzionale franco.

Ma certo rimasero cariche di origine bizantine; il titolo di « despoto » e forse quello di « cavaliere » dato al veneziano Basegio ne sono più che un indizio.

[2] Ma in quale misura non appare dalla sintetica descrizione del Ramusio. Una storia costituzionale dell'Impero latino che, anche dopo la spartizione, subì l'influenza della politica veneziana e riconobbe diritti originarî ai veneziani i quali più tardi furono retti da proprie leggi (si pensi al Capitolare del Bailo di Costantinopoli), sarebbe di eccezionale importanza per l'Italia.

[3] « ... se ciò, mentre egli visse, non si conobbe per l'invidia, si vide poi dopo la sua morte per esperienza ». Così il RAMUSIO (*op. cit.*, pg. 158), che fa due bei ritratti di Baldovino e di Dandolo.

di Despoto passò ai successori del Doge ed anche le insegne regali attribuite al sommo magistrato di Venezia passarono al Podestà Zeno ed agli altri Podestà inviati più tardi da Venezia a Costantinopoli [1].

Morto il Dandolo, « mentre durarono gli imperatori francesi in Costantinopoli, successero continuamente per diretto ordine altri podestà mandati di Venetia al governo di quella parte dell'Impero che era dai Greci chiamati Despotato, si come si havea havuto il titolo per avanti il Doge Dandolo » [2].

Il prestigio e la considerazione goduti dai Veneziani da allora a Costantinopoli furono eccezionali. Gl'Imperatori latini chiamavano il Doge « carissimo amico et collega dell'Impero ». Furono sanzionate in prosieguo di tempo varie conferme di decreti i quali sanzionavano i diritti dei veneziani. E non senza disinteresse si facevano « carezze et favori ». Il privilegio concesso dall'Imperatore Roberto ai veneziani (1224) fu fatto « sapendo che le forze sue (cioè dell'Imperatore) erano molto indebolite nella Grecia, et ch'altrove non poteva havere nè più presto nè maggior aiuto che da essi, sopra le spalle dei quali allora gran parte di tutto quell'Impero si riposava ». Questa fu dunque una tra le ragioni per cui l'Imperatore tenne i veneziani « in molto honore et riverentia » [3].

Quest'ultimo era uomo di eccezionale vigore (governava novantenne una Repubblica e un'armata di 480 legni); appariva « di faccia alquanto rossa, di statura alta, di barba bionda » e con gli occhi celesti.

[1] Fu infatti concesso di portare « nella gamba destra la calce di seta rossa e di bianca nella sinistra che era tenuta per insegna di re », RAMUSIO, *op. cit.*, pg. 158.

[2] RAMUSIO, *Espositione*, ecc., in RAMUSIO, *Delle navigationi et viaggi...*, Venezia, 1583, tomo II, pg. 11.

[3] RAMUSIO, *Espositione*, ecc., cit., pg. 11.

Ma complessi furono i problemi che, come si disse, fin dal primo anno, dovettero essere risolti nell'Impero latino.

In realtà la politica interna e quella esterna dell'Impero latino si presentavano piene di incognite gravi per uno Stato minato e dallo spirito di ribellione e d'ortodossia dei greci vinti e da numerosi nemici esterni. L'abilità che ebbero i veneziani nel rinunciare al titolo imperiale si potè riconoscere dopo poco tempo quando, in seguito a nuove drammatiche situazioni, furono tenute in scacco ingenti forze militari terrestri ([1]).

Affermatisi intanto i veneziani saldamente a Costantinopoli, la loro colonia fu, dopo la morte del Dandolo, retta da un Podestà, dapprima eletto dagli stessi veneziani di Costantinopoli e più tardi invece inviato dalla metropoli ([2]). Ma ebbe politicamente notevole importanza il fatto che fu deferita ai veneziani l'elezione del patriarca locale. Ottenere questa carica significava ottenere un prezioso controllo per vigilare il futuro progredire di quell'ortodossia che minacciosamente si alleava allo spirito d'indipendenza dei greci. Un Morosini fu infatti eletto patriarca di Costantinopoli e fu il patriarca veneziano ad incoronare il nuovo Imperatore succeduto a Baldovino. Abile d'altronde fu la Chiesa di Roma ad attribuire in questo settore una certa

([1]) Anche il Dandolo fu costretto a combattere bulgari e greci. Si pensi che, dopo la divisione dell'Impero, Venezia si trovò a governare intorno a 7 milioni di sudditi su un territorio di quasi 8 mila leghe quadrate.

([2]) Il titolo di dominatore di un quarto e mezzo dell'Impero romano passò al Doge di Venezia. Sintomatico è il fatto che al più presto la metropoli interviene a reggere la colonia che non poteva rimanere indipendente.

ingerenza ai veneziani, che costituivano una nazione forte e ricca verso la frontiera dell'ortodossia.

I veneziani dominavano così con la loro colonia il cuore di Costantinopoli, città mirabile « se si considera la sua opportunità per signoreggiare il mondo, essendo come un freno alle provincie dell'Europa e dell'Asia... » (1), ed a Costantinopoli, per la loro colonia, ebbero un governo presieduto prima dal Doge e poi dal Podestà, « capo degli altri, e di grande, ma non di assoluta autorità », e composto di tre consiglieri, di cinque giudici, un camerlengo, un avogadore del Comune, un contestabile.

Spargere nei nuovi paesi le colonie con gli stessi magistrati, i medesimi ordini e le medesime consuetudini della dominante era il programma dei veneziani (2). Fin dall'inizio, i veneziani diedero nelle colonie preminenza al potere nobiliare (3), e ciò fecero legittimamente, perchè l'aristocrazia veneziani, « guerriera e mercantile » — come la chiamò Ugo Foscolo — costituì un ceto vivo che si pose all'avanguardia del movimento d'espansione verso l'Oriente.

(1) Così A. MOROSINI, *L'imprese et espedizioni, ecc.*, Venezia, 1627, libro I, pg. 136.

(2) Così A. MOROSINI, *op. cit.*, libro IV, pg. 277. Questa tendenza fu (come avvertì il medesimo A.) eminentemente romana. Il RAMUSIO parla però di una diversa composizione dei magistrati veneziani in Costantinopoli (6 giudici, 4 consiglieri, 2 camerlenghi, ecc.).

(3) TENTORI, *Storia*, IV pgg. 283, 284. Il DIEHL osservò che Venezia, signora di un grande Impero coloniale, sarebbe stata incapace di essere retta da istituzioni democratiche. Ma già il LEO, *Storia degli Stati italiani dalla caduta dell'Impero romano fino all'anno 1840*, Firenze, 1840, aveva osservato che il possesso di lontane provincie è stato sempre per una Repubblica occasione all'istituzione di ordini aristocratici. In realtà è impossibile comprendere la natura dello Stato veneziano senza voler considerare i compiti che Venezia si proponeva di svolgere in Oriente.

Ma anche la posizione del territorio dell'Impero concesso ai veneziani fu di notevole importanza perchè dava ai veneziani il dominio strategico-navale dell'Arcipelago, della Grecia e degli stretti verso il Mar Nero (ricordiamo tra gli acquisti: Archadiopoli, Mosinopoli, Siliurea, Rodosto, Gallipoli, Lacedemone, Caristo, Andro, Zante, Cefalonia, Modone, Lepanto, Nicopoli, Castello di Butrintò, provincie di Durazzo, territorî dell'Albania e in Dalmazia, isola di Corfù). Terre, erano queste, assai note perchè la civiltà ellenica aveva lasciato, con quella romana, tracce delle quali talvolta eroici miti avevano perpetuato un leggendario ricordo ([1]).

Necessità di dominare militarmente i loro dominî (e il controllo navale che chiudeva come un cerchio enorme la penisola balcanica era in mano a Venezia) indusse i veneziani ad accogliere ed applicare un sistema feudale di difesa, sistema che poteva dare, con pochi mezzi, apprezzabili risultati. Ma fu questo un ripiego, perchè Venezia non fu mai per sua natura uno Stato feudale e ciò anche se essa tollerò, come vedremo, il feudo nei suoi dominî.

Invero, pur senza modeste riserve di popolazione, Venezia, che fu Stato cittadino, necessariamente doveva abbracciare il principio di un « dominium eminens », lasciando invece il dominio diretto ai capi di alcune sue valorose famiglie.

Qualunque cosa si possa dire in contrario, fu anche la mancanza di mezzi stabili che indusse i veneziani, come i romani, ad intervenire assai moderatamente nel governo in-

([1]) Toccò ai Veneziani — ricorda, ad esempio, il RAMUSIO — tutto quello che era delle ragioni di Gallipoli, nella penisola dell'Hellesponto, o stretto di Gallipoli, dove è Sesto, dirimpetto ad Abido, celebre per l'amore di Leandro e di Hero », *op. cit.*, pg. 121.

terno delle comunità, che si volevano associate ad un destino comune piuttosto che serve o rigidamente dominate. Adottò inoltre la Repubblica per le isole egee un sistema di colonizzazione volontaria affidata a fedeli soggetti, liberi nel determinare le forme del governo, ma obbligati a riconoscere l'alta sovranità della Repubblica ([1]). E si sorvegliò severamente l'infeudazione perchè fu vietata l'alienazione dei feudi agli stranieri in base al principio « nullus homo audeat alienandum, nisi in Venetico, et infra » ([2]).

La disposizione del Senato, il quale deliberò che i veneziani ricchi e capaci di tenere in allestimento vascelli armati potessero liberamente occupare alcune isole, ebbe successo. Molti veneziani infatti accettarono e partirono da Costantinopoli verso quelle che erano ritenute « fertilissime terre » ([3]). Si vennero a formare così in alcune isole dell'Egeo delle dinastie veneziane soggette o direttamente alla Repubblica o all'Impero latino. Troviamo i Dandolo ad Andros ed a Gallipoli; i Viaro a Gallipoli; i Querini a Stampalia e a Lampsaco; i Ghisi a Zia, Micone, Tino, Sciro, Sciathos, Scopulo, Amorgos, Seriphos; i Michiel e i Giustinian a Zia; i Foscolo a Namfio; i Navigaioso a Stalimene; i Beazzano ad Icaria; i Barozzi a Santorino; i

([1]) Il VALERIO, ricorda le opinioni di alcuni oppositori all'espansione veneziana: « Altri si opponevano dicendo che fra veneziani non v'erano soggetti atti a tante amministrazioni e governi; e quand'ancora vi fossero, verrebbe la Repubblica a spogliarsi dei migliori Senatori, e resterebbe sprovveduta dei loro consigli, dai quali spessissimo dipende la sua salvezza », VALERIO, *op. cit.*, pg. 110. Si trattava invero di non « consumare » le forze.

([2]) A. MOROSINI, *op. cit.*, libro IV, pg. 277. Si vedano gli ordini del Podestà Marino Zeno.

([3]) RAMUSIO, *op. cit.*, pg. 200.

Sanudo (che ebbero titolo [1]) di duchi dell'Arcipelago) a Nasso, Paros, Melos, Cithna, Delos, Sira, Siphnos, Sikinos, Jos; il marchese Venier a Cerigo; il marchese Viaro a Cerigotto [2]).

Ma non tutte le terre assegnate ai veneziani vennero in loro possesso. Cefalonia fu sì giuridicamente assegnata ai veneziani; ma in effetto fu trasferita ad un principe il quale restò sotto la protezione della potenza veneziana, che esercitò colà un saldo controllo soprattutto nel secolo XIV [3]). Neppure stabilmente i veneziani dominarono Corfù che, anzi, nel 1214, fu incorporata nel despotato dell'Epiro. Più di una volta i veneziani trovarono occupati i territorî a loro giuridicamente assegnati e tale è il caso di Negroponte della quale si era in parte impadronito il Marchese di Monferrato che l'aveva infeudata ai delle Carceri, ai Pegoraro ed a Gilberto da Verona. Solo tra il 1205 e il 1209 Venezia riuscì a far riconoscere la sua alta sovranità sui tre feudi e, solo allorquando si spensero le famiglie dei feudatarî, potè colà esercitare una piena sovra-

[1]) Il titolo fu però concesso da Federico II.

[2]) Il SANDI, *Principii di Storia, ecc.*, 1755, vol. II della I parte, pg. 599 e segg., descrive le isole dell'arcipelago veneziano ma riconosce che la storia civile dello stesso fu « sepolta » e negletta.

[3]) « Ceffalonia fu prima nominata Ceffo, o Chiefali, quali sono voci greche, ciò è Capo, come riferisce Strabone, poichè era Capo dell'Isole del mar Jonio... ». Così il MOROSINI che, già Provveditore in quell'isola, scrisse una curiosa memoria intitolata *Corsi di penna e catena di materie sopra l'Isola di Ceffalonia*, Venezia, 1628 (il passo è a pg. 11). Interessanti sono le notizie del Morosini sul clima dell'isola (« ... si vedono per le strade il mese di Novembre quantità di Narcisi e Giacinti e anco tutta la vernata... sono sempre rose e garofali senza alcuna industria usata... »), sulle fontane, sui laghi, sui mulini, sugli abitanti e sulle curiose consuetudini degli stessi (ad es., « Tutti indifferentemente dormono l'estate al scoperto sopra fascine di viti »).

nità (sec. XIV). La stessa Modone fu occupata nel 1205 da uno straniero ed è appena nel 1247 che la città venne ceduta ai veneziani. Pure il possesso dei territorî dell'Albania e dell'Epiro fu ostacolato da varie signorie feudali strette attorno al Comneno [1].

Il principato di Doclea (posto nella regione del Montenegro) nel 1208 riconosceva però la sovranità di Venezia che lentamente, in mezzo alle signorie che si organizzarono nella Grecia dopo il 1204 (marchesato di Studenitza, baronia di Salona, ducato di Atene, principato di Acaia, regno di Tessalonica, ecc.), affermava la sua decisa preponderanza marittima. E la rafforzò soprattutto con l'acquisto di Candia, l'isola di eccezionale importanza strategica che sarebbe stata soggetta alla sovranità veneziana per circa quattro secoli e mezzo [2].

Candia fu ben a ragione considerata, anche perchè « crocicchio di tre continenti » la forza dell'impero di Venezia; nessun altro dominio in Levante fu, come quello di Candia, tenuto per un periodo di tempo così lungo dalla Repubblica e nessun dominio fu così strenuamente difeso dalle forze venete.

L'acquisto di Candia fu conseguenza di una compera e una contemporanea permuta di territorî: 1000 marche d'oro e alcuni territorî dovettero concedere i veneziani

[1] v. *Albania* in E. I. T.

[2] « ... la sua forma è bislunga — così il RAMUSIO, *op. cit.*, pg. 203, — e torcendo ne' fianchi si estende fra l'orto estivo, e l'occaso in tal guisa, che con una estremità piega a settentrione e a mezzogiorno con l'altra ». « Le viti per il favore che hanno del sole vi fanno eccellentemente; e vi si veggono giardini di cedri e di naranci meravigliosi, perciochè verdeggiano perpetuamente ne gli aprichi colli l'odorifere selve... ».

al Marchese di Monferrato perchè rinunciasse a tutti i suoi diritti sull'importante isola [1]. Anche da questo fatto riscontriamo la netta tendenza dei veneziani diretta a conquistare il dominio del mare ed a rinunciare agli acquisti territoriali che vengono lasciati ad elementi maggiormente attrezzati. Ci è noto infatti che il marchese di Monferrato vendette l'isola anche perchè egli era « massimamente il più famoso capitano del suo secolo nelle battaglie terrestri, e del tutto inesperto nelle marittime » [2].

L'isola sembrava ai veneziani simile « per l'altezza dei monti ad una gran rocca circondata dal mare, i di cui seni siamo come le porte » [3]. Pure il suo dominio, dopo la caduta dell'Impero romano d'Oriente, non si presentò facile non essendo i greci soverchiamente favorevoli ai nuovi signori.

Anche perciò più tardi i veneziani, seguendo la tradizione coloniale romana, escogitarono di spedire colonie di cittadini e di nobili nell'isola. Invero, gli animi dei greci, mobili per natura, tentarono fin dal principio di scuotere il dominio veneziano che più sicuramente si affermò nell'isola quando Candia « con vena di sangue innestato con

(1) Cfr. *Memorie e documenti storici riguardanti l'acquisto e il possesso di Candia*, in Manoscritti, cl. IV, cod. 190 della Biblioteca Querini Stampalia di Venezia.

(2) RAMUSIO, *op. cit.*, pg. 124. Intorno a Candia, cuore del dominio levantino di Venezia, svariate e innumerevoli sono le notizie rimasteci. Isola assai popolata anche ben più tardi (300.000 uomini, secondo A. MOROSINI, *Storie veneziane, Historia veneta*, nella *Collez. Ist. delle cose venez.*, tomo V, Venezia, 1719, libro XII, pg. 610) essa fu chiamata regina dell'Egeo e la sua importanza strategica crebbe col sorgere del pericolo turco. Per i veneziani divenne allora « la briglia dei Turchi ».

(3) NANI, *Historia della Rep. Ven.*, nella *Coll. Ist. delle cose ven.*, pg. 38.

una Colonia di Patricii, e di Cittadini, fu stabilita nell'obbedienza » [1].

Si annoverano anzi ben quattro spedizioni di colonie veneziane nell'isola di Candia in questo secolo (1211, 1222, 1232, 1252) per cui si venne colà formando una nobiltà coloniale, la cui posizione giuridica ebbe uno speciale rilievo in altri più tardi periodi della storia veneta. Del resto, in questo stesso secolo, si ricordano spedizioni di colonie a Corfù [2]. e a Zara, due città che erano in una situazione strategica particolarmente delicata.

Quando l'Impero latino (che si trovava in pessimo stato finanziario) cadde, soprattutto per l'intervento genovese, in potere dei greci (1261), la situazione dei veneziani a Costantinopoli sembrò paurosamente mutare. Ma ormai Venezia si era saldamente piantata nei punti strategici più importanti del mar di Levante e, pochi anni dopo (nel 1265), lo stesso Imperatore greco era costretto a riconoscere in gran parte il fatto compiuto e a legittimare il possesso di Venezia su Corone, Modone, Candia e le Cicladi.

Vennero anzi concessi quartieri in favore dei veneziani ad Almiro, Salonicco, Volo, Enos, in alcuni luoghi dello stretto, a Smirne ed in altre località, ma ormai, a Costan-

[1] NANI, *op. cit.*, pg. 37: « Ripartiti a nuovi habitatori molti vacui terreni, furono essi obbligati a tener i popoli quieti, e il paese difeso; e, per promuovere il rito latino, un Arcivescovo della metropoli fu introdotto con altri quattro vescovi dipendenti dalla Chiesa Romana. L'isola dunque con certa sembianza di Repubblica più tosto che di provincia soggetta, stava sotto l'imperio dei Veneziani... ».

[2] NAVAGIERO, *Storia*, in R. I. S., vol. XXIII, Milanò, 1733, col. 986. Corfù fu posseduta dai veneziani dal 1207 per un certo numero di anni. Fu riottenuta da essi nel 1385, ma la cessione per parte di Ladislao, re di Napoli, avvenne solo nel 1402 per 30.000 ducati.

tinopoli, il Podestà veneziano diveniva capo di una colonia per una serie di anni rigidamente controllata dal punto di vista politico.

La tregua stabilita nel 1268 con l'Impero greco fu rinnovata nel 1275, e, nel 1285, un nuovo patto regolò i rapporti tra l'Impero e i veneziani, i quali, seguendo le basi di una politica divenuta tradizionale, stringevano rapporti più amichevoli con gli Angioini (successori dei Normanni!) per far maggiormente pesare e diffondere la loro influenza negli affari dello Stato dominato da Costantinopoli.

Nel mentre in questo stesso secolo Venezia ottiene possedimenti e quartieri nel mar Nero (Soldaia, Trebisonda), l'influenza economica veneziana si estende, oltrechè in Armenia ([1]), in Egitto e nel regno di Barbaria, anche verso alcuni altri settori delle coste adriatiche. Anzi, verso l'Adriatico, la situazione si rafforza pure dal punto di vista del dominio politico. Trieste viene infatti assoggettata nel 1283; Lesina si assoggetta a Venezia nel 1288 e le dedi-

([1]) Quartieri ebbero i veneziani anche in Armenia. Il Bailo veneziano risiedette ad Ayazzo (la Giazza; oggi: Alessandretta) ed era assistito da un consiglio. Esistevano i piazzari (Placiari), che erano speciali guardie di sicurezza; c'erano loggia comunale, fondaco, ecc. I privilegi di Leone I il Magnifico (1201), di Isabella (1245), di Hethum I (1261) e di Leone II (1270) concedevano importanti diritti ai veneziani (Leone II considerava i veneziani come *franchi* a Malmistra, a Tarso e ad Ayazzo). Dagli atti notarili registrati ad Ayazzo del sec. XIV risulta che i veneziani vivevano colà nel '300 serviti dalle loro schiave, alcune delle quali venivano poi manomesse per testamento (cfr. docc. 343, 360 [« Calì sclavam meam libero et absolvo ab omni servitute qua michi tenetur et sibi dimitto unum scrignum, unum bazile et una trapontam »], 363 [si liberano « Calì et Margarum sclavas meas] in ALISHAN, *L'armeno-veneto*, Venezia, 1893).

zioni di Parenzo (1267), Umago (1269), Cittanuova (1270) già iniziano un diretto dominio veneziano nell'Istria.

A voler considerare in uno sguardo d'assieme questo secolo, si può avvertire che, nel mentre di fronte ai grandi problemi dell'Islam già si avverte qualche sintomo del mutare di una situazione politica che va peggiorando, verso il Levante più vicino Venezia, rafforzando la sua libertà in Adriatico, fa perno su terre che già furono dell'Impero bizantino per ricostruire una potenza che garantiva la libertà dei suoi commerci marittimi [1]. Il suo sforzo verso l'Oriente (si pensi che non mancarono in questo periodo perfino progetti di portare la capitale dello Stato veneto in Levante) fu rapido, intenso, epico. La volontà dei veneziani riuscì a svolgere una politica mediterranea che, malgrado errori, colpe e cupidigie, fu degna d'un Impero di fama e di prestigio europei.

[1] Di stabili e perfezionati ordinamenti nel Levante non si può parlare per questa epoca formativa. Si può a questo proposito ricordare la disordinata espansione di Roma durante l'età repubblicana di fronte alla quale pose ordine soltanto l'Impero.

IV.

Il trecento. — Il problema ottomano. — La espansione turca ed i grandi problemi politici dell'oltremare.

Il secolo XIV si presenta, considerato nel suo insieme, con caratteri proprî. Travolti i dominî veneziani nella Siria, non si sopiscono le aspirazioni di Venezia di riconquista e di affermazione verso questo estremo settore. Fautore e tipico rappresentante di questa direttiva fu Marino Sanudo Torsello (1270-1343), che fece cinque volte il viaggio d'Oriente e che in un suo voluminoso programma propugnò la necessità e disegnò i metodi di riconquista della Siria e della Palestina. Parte preponderante egli dava, in questa riconquista occidentale, alla Repubblica veneta, particolarmente attrezzata per i suoi abili marinai e per l'effettivo dominio di una serie di porti che si estendevano *usque in Romaniam*. Originale ed acuto era il suo pensiero diretto a realizzare la conquista dell'Egitto, applicando alcuni principî tipici della tradizionale scienza politica e, ad un tempo, economica veneziana [1].

[1] Il progetto di conquista si trova in SANUDO, *Liber secretorum fidelium crucis super Terrae Sanctae recuperatione et conservatione*, Hanoviae, 1611. L'Egitto era geograficamente e topograficamente,

Ma queste aspirazioni non dovevano prendere pratica consistenza proprio quando nuovi e più imminenti problemi si affacciavano in Adriatico. Quella libertà che dava ai veneziani ricchezza e potenza navale (siamo nell'età in cui Dante celebra l'*arzanà de' vinitiani*) doveva essere difesa ancor più in quello stesso mare che era la base e la piattaforma dell'espansione veneziana verso il Levante. Non sempre stabile ci pare infatti in questo secolo il dominio nell'Adriatico e ciò soprattutto in relazione all'espansione ungherese che riesce ad affermare la sua supremazia su grande parte del litorale adriatico minacciando l'Adriatico, che ancora ben più tardi era considerato « Venetis praesidium, civitati venetae firmamentum » (1). Sta di fatto che la Dalmazia fu per mezzo secolo sottoposta al dominio ungherese e cioè dal 1358 al 1409, anno, quest'ultimo, che segnerà l'inizio di un nuovo e stabile riacquisto delle più importanti città della Dalmazia per parte di Venezia. È appena inoltre dopo la battaglia di Cossovo (1389) che vari signori albanesi cedevano vasti possessi alla Serenissima dietro pagamento di pensioni vitalizie ed è pure verso la fine di questo secolo che la Repubblica otteneva Durazzo e conquistava Alessio.

Ma già alla seconda metà di questo secolo noi osserviamo che gli stessi problemi politici adriatici vanno orientandosi in relazione al sorgere della nuova potenza ottomana, che dalla lontana Asia punta al Bosforo, cioè al

secondo il Sanudo, assai simile alla regione veneta ed i veneti sarebbero stati « in contratis illis magis domestici atque apti et habiles ad acquirendam terram Aegypti, quam aliqui alii... », pg. 35.

(1) SCHURFLEISCHIUS C., *Opera Historica politica*, Berlino, 1599, pg. 1013.

centro dell'Impero romano d'Oriente, per poi dirigersi verso le regioni interne della penisola balcanica. Questa seconda marea dell'Islam (che minò il sistema dello Stato cittadino perchè si resse a Stato di tipo prevalentemente moderno e territoriale) indubbiamente rinsaldò diversi legami occidentali e strinse talvolta in salde alleanze Venezia a quei popoli o a quelle città che erano sulla breccia e all'avanguardia verso l'immane barriera armata che si avanzava in direzione dell'Europa. Tra gli elementi che sentirono maggiormente il pericolo incombente, vanno ricordate quelle città o comunità marittime greche, albanesi e dalmate che avvertivano minacciati non solo il sistema politico cittadino tradizionale, ma quella stessa economia marittima la quale, oltre che a costituire una base fondamentale della fiorente vita veneziana, era una base della loro vita economica.

In questo secolo perciò già si scorge l'innervatura di una grande alleanza che, facendo centro e capo nella Grecia, si estende in Albania e in Dalmazia e riesce a costituire saldi elementi per un dominio veneziano che si mantiene sostanzialmente sicuro per quattro secoli. È in virtù di questo dominio, il quale prenderà ancor più consistenza decisa dopo la conquista di Costantinopoli per parte dei turchi (1453), che si potè salvare, formando una unità politica, una grande parte della civiltà classica e occidentale dall'Ottomano e che l'Italia e l'Europa poterono vantare nello Stato veneziano la potenza che, anche perchè più direttamente interessata, fu all'avanguardia di una lotta la quale non si placò che col tramonto della potenza europea del Turco.

Questa lotta ebbe interessanti riflessi nella stessa politica interna veneziana, perchè quel dominio che nei punti strategici durante i secoli precedenti poteva ai greci sembrare duro (ed in realtà talora lo fu), si moderava di fronte

alla necessità di stringere una forte alleanza e di provvedere alla tutela di comuni interessi.

Drammatico e in certi aspetti leggendario fu il sorgere della potenza ottomana che già nel 1356 raggiungeva Gallipoli ([1]). La proporzione delle forze ottomane non era certo ancora quella del secolo susseguente, quando il Turco poteva comparire alla testa di un esercito di 300.000 uomini e di un'armata di 200 navi ([2]), ma pur valide erano quelle forze militari che seguivano la tradizione saracena ed erano animate da una fede incrollabile nel loro destino.

Le vittorie navali del Turco non furono però così celermente realizzate come quelle terrestri. Il Turco apparteneva ad uno di quei ceppi di popoli giovani che, almeno originariamente nomadi, non amavano le città, vivevano sull'economia della terra ([3]) e formavano, sebbene « dilatati » su vasti territorî, nuclei robusti di popolazione i quali già potevano superare politicamente e in energia il semplice fenomeno dello Stato-città. Le forze ottomane e quelle veneziane in realtà si bilanciarono a lungo, perchè i turchi non riuscirono a prevalere in mare ed i veneziani in terra. Ma quest'ultimi dovettero certo preoccuparsi del fatto che a loro mancava una robusta massa di popolazione (ciò anche per scopi militari) e dovettero quindi abbracciare così nuove

([1]) Lo stretto dei Dardanelli è lungo 71 km. Alla punta di Nagara si estende il varco più stretto (m. 1350). È questo il celebre passo d'Abido (*Boca d'Avio* dei veneti). Da Gallipoli Venezia potè dominare lo stretto. Nel 1366, Amedeo VI di Savoia riconquistava Gallipoli e il suo territorio che furono offerti a Venezia. La repubblica rinunciò però al possesso per l'impossibilità di mantenerlo.

([2]) Cfr. VALIERO, *op. cit.*, pg. 219.

([3]) A. MOROSINI, *Historia* cit., pg. 422: «Costans opinio est Turcas a Scythis, qui nulla stabili sede, nullis oppidis patentes campos vage ed sparsim trans Tanaim amnem incolunt, originem duxisse ».

direttive per potersi giovare delle forze delle popolazioni che abitavano entro e fuori della rete delle città dominate [1].

È appunto in questo secolo che, di fronte al nuovo pericolo orientale, Venezia si insedia definitivamente in alcune isole o controlla posizioni strategicamente fondamentali (Corfù, Cerigo, Argo, Nauplia, Tenos): ma essa non si accontenta più di ottenere soprattutto libertà per i nuovi figli, ma diventa potenza che esige un dominio, un controllo ed un comando su territori e su diversi popoli che sono all'avanguardia di un movimento ancora attivo. Già questa tendenza era ben delineata nel secolo precedente, soprattutto di fronte ai maneggi dei greci, ma ora possiede altra direzione e va sempre più affermandosi di fronte al peggiorare della situazione.

Peggiorava infatti la situazione perchè i turchi si alleavano a popoli occidentali allo scopo di estendere la loro influenza, per la situazione generale dell'Impero d'Oriente, poco favorevole ai veneziani, per le gravi sollevazioni di

[1] Invero già in questo secolo si scorgono i primi sicuri sintomi di una politica diretta alla conquista di città e del territorio che dava nuovi elementi e nuovi mezzi di sussistenza a Venezia.

Due secoli dopo purtroppo i turchi avrebbero mandato contro Cipro veneziana « tante genti come le stelle in cielo », ROMANIN, *op. cit.*, VI (1857), pg. 246.

Interessante è notare che nel 1332 avviene la prima spedizione marittima contro i turchi e nel 1337 avviene, dopo la guerra scaligera, l'acquisto di Treviso. Esiste un singolare sincronismo tra espansione turca ed espansione territoriale veneziana nella terraferma italiana.

A proposito della potenza demografica dei turchi il BOTERO osservava (*Della ragione di Stato*, Venezia, 1606, pg. 201) che i turchi « hanno fatto sempre imprese grandissime più con la moltitudine degli uomini che con il valore ».

Candia (1332, 1342, 1363), per le guerre contro i genovesi non sopite se non con la pace di Torino [1]. Fu anzi Francesco Petrarca (che assistette a Venezia alla celebrazione di Candia ricuperata [2]) ad avvertire che la lotta veneto-genovese avrebbe finito per favorire i turchi; nè il suo giudizio fu inesatto, se si pensa ch'essa gravemente scosse quel fronte unico occidentale che ogni giorno di più si rendeva invece necessario.

Ma, ad onta di ogni sfavorevole evento, nel '300, Venezia energicamente difese e mantenne quella libertà che era garanzia della sua progressiva ascesa. Il commercio con l'Oriente, per volontà di navigatori, di guerrieri, e per sapienza di uomini, costituiva ancora la linfa che potentemente alimentava la città delle lagune, già capitale di un Impero politico che, nel secolo successivo, si sarebbe ingrandito, e, in un certo senso, trasformato.

[1] La speciale storia dei coloni veneti di Candia ispirò una tragedia al Pindemonte: *I coloni di Candia.*

[2] La cessione per parte dell'Impero bizantino dell'isola Tenedo a Venezia fu causa di una nuova guerra veneto-genovese.

V.

Il quattrocento. — Trasformazioni della vita economico-politica di Terraferma. — Caduta dell'Impero romano di Costantinopoli. — Nuova affermazione veneziana in Dalmazia. — L'acquisto dell'isola di Cipro.

Il secolo XV fu per Venezia imperiale un secolo di stabile formazione e di splendore. Ma esso fu anche un secolo cruciale. La libertà veneziana sui mari del Levante garantiva una florida vita alla capitale dove si concentravano abbondanti ricchezze e dove sorgevano palazzi e monumenti insigni. Questa libertà fu però seriamente minacciata sul mare. Venezia, dopo aver raggiunto già un certo sicuro benessere, poteva garantire con validi mezzi la sua sovranità anche nelle terre d'oltremare. Ma il benessere rappresentò un ostacolo alla sua forza di espansione verso l'Oriente. Non erano più i tempi quelli in cui, al di là delle lagune, le invasioni dei popoli settentrionali tagliavano le isole dell'estuario dall'Italia e quasi lanciavano i primi abitatori delle lagune verso il mare e la sua vita. Con l'aumento della popolazione, specialmente del territorio circostante, scadeva l'importanza politica della « città »; la terra diveniva fonte di nuovi guadagni perchè vi erano braccia per dissodarla; il reddito dell'economia marittima certo

diminuiva o per sopravvenuti nuovi rischi (ed in realtà le guerre d'Oriente contro il Turco impedirono un afflusso costante e progressivo di capitale verso le imprese marittime) o per un incipiente processo di « saturazione » che tendeva a limitare e contenere le correnti del commercio tra Europa e Oriente.

Il leone, simbolo della Repubblica, fu rappresentato in atto di dominare non solo il mare ma anche la terra. La politica veneziana, non senza contrasti drammatici e curiosi, si sdoppiò. Si annoverarono i veneziani tradizionalisti, vale a dire, gli uomini che, avvinti alle più radicate tradizioni veneziane, miravano ancôra insistentemente alla vita del mare; e si annoverarono gli uomini di idee nuove che miravano alla terra, alla sua ricchezza ed al suo metodico sfruttamento (1).

È evidente che, con la minaccia oscura e persistente alla libertà veneta del mare e dopo la scoperta dell'America (1492) e delle nuove vie attraverso il Capo di Buona Speranza, scoperta che dava un colpo enorme, per quanto non immediato, al sistema internazionale del commercio,

(1) Una legge del 1274 vietava l'acquisto di fondi in Terraferma perchè — si diceva — la mollezza e i comodi della terra avrebbero tolta l'affezione al mare. Botero approvava questa politica « territoriale » di Venezia scrivendo: « ... sì come il mare si ferma sopra la terra, così la potenza marittima s'appoggia alla terrestre come al suo fondamento, e non è possibile che sia potente in mare chi non è potente in terra... ». Secondo il Botero, le forze marittime davano, più che vera forza, agilità ad uno Stato, *Della ragion di Stato*, Venezia, 1606, pg. 299. Lo stesso B., *Relazione della Repubblica Venetiana*, Venezia, 1605, pg. 6, scriveva: « ... credo che se le forze acquistate in terra non havessino sostentate le forze di mare, difficilmente haverebbero essi l'isole e la reputatione navale all'incontro della potenza ottomana difeso ».

logicamente si mirasse sempre più ad impiegare gli ingenti capitali tesaurizzati nella terra, la quale dava un reddito modesto, ma sicuro. Ma è altresì evidente che con ciò si allentavano la resistenza marinara e l'interesse per quei problemi marinari che erano stati alla base del progresso veneziano.

Venezia, che — come si scriveva — aveva per lungo tempo « disprezzato l'impero di terraferma », mirò come una necessità ad affermare la sua sovranità su questa e il pensiero aristocratico sostenne che i popoli periferici della Terraferma ritornavano allora a stringersi ai vecchi signori, perchè in Venezia, in origine, si era accentrato il fiore di tutte le città della regione veneta [1].

Ma non senza violenta opposizione (che fece in ultima analisi abbracciare a Venezia un indirizzo di transazione) si attuò questa politica. Francesco Foscari apertamente diceva che i mali di Venezia erano la pace e il risparmio, mentre altri patrizi, con una tendenza seguita anche più tardi, riaffermavano intransigentemente il dovere dei veneziani di vivere col mare [2].

[1] È questo il pensiero aristocratico e tradizionalista del CONTARINI, *Della Repubblica et magistrati di Venetia*, Venezia, 1591, pg. 197. Dal 1400 al 1406 le città di Vicenza, Verona, Feltre, Belluno e Padova sono assoggettate al dominio repubblicano. Tra il 1418 e il 1493 avviene l'acquisto del Friuli e il riacquisto effettivo della Dalmazia.

[2] Singolare nella storia veneta è la figura di Girolamo Priuli, che il KRETSCHMAYR definisce « der Tipus eines eingeschworenen Gegners der Landpolitik ». Questi affermava: « ... la experientia si vede che la cittade Veneta da nula sia devenuta a tanta alteza e sublimitade tutto proceduto dal mare et quanto dano et jactura se habia habuto de la teraferma, non è possibile poterlo indicare... ». (Cfr. KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig*, II, Gotha, 1920, pg. 629).

Questo dilemma pesò per tutti i periodi della storia successiva e costituì una delle cause per cui si alimentò nella città capitale e nelle terre dominate un sistema di autonomia il quale indicava anche un separatismo costituzionale che condusse, col procedere del tempo e col collasso dei traffici marittimi, ad inconvenienti assai gravi. Non mancarono ragioni che consigliarono, come fu osservato dal Leicht, di impadronirsi dei valichi delle Alpi, attraverso i quali si svolgeva il traffico verso Venezia, piazza di commercio, ma ogni intervento di Venezia nella politica terriera o terrafermiera avvenne con singolari riserve; necessità di vita, la stessa conformazione topografica di una città che era simile ad una nave, la volontà di continuare i redditizi traffici tradizionali costituirono altrettanti elementi che frenarono la spinta dei veneziani verso la terra e determinarono i reggitori di Venezia ad adottare, come si è già detto, una politica di bilancia o di transazione. È cosa certa però che la politica tradizionale (quella del mare) fu animata ancora da energiche volontà; questa politica sostenne l'urto violentissimo contro il Turco e sostenne quel ramo, fedele anche perchè animato da esigenze di una comune difesa e da comuni interessi, dell'Impero veneziano che si estendeva con diverse propaggini fino al Levante. Questo dilemma contribuì inoltre a dare nelle terre dell'oltremare veneziano, anche nell'ultima epoca, un'impronta marinara agli ordinamenti generali amministrativi.

Il secolo XV vedeva dunque allargarsi i confini di Venezia verso la Terraferma italiana proprio quasi contemporaneamente ai drammatici eventi che ebbero importanza mondiale nel Levante.

Nel 1453 cadeva nelle mani dei turchi Costantinopoli.

Cadeva allora definitivamente dopo 11 secoli, l'Impero romano d'Oriente e la sua eredità ideale e romana passava a Venezia, la quale già si era assisa su molte terre della Grecia. L'avvenimento ebbe immensa risonanza. I veneziani, i cui progenitori avevano imparato diritto a Costantinopoli, accolsero allora nella loro città uomini dotti e giuristi che con maggiore perfezione avevano elaborato il diritto romano. I relitti di tre civiltà, quella greca, quella romana e quella bizantina, trovarono sicuro rifugio in una città potente ed ospitale che, munifica, innalzava all'arte classica e rinnovata un nuovo serto di gloria (1). Non piccolo fu il merito di molti veneziani per avere contro il Turco combattuto a difesa di Costantinopoli bizantina e per avere raccolto « gli avanzi dell'antica sapienza, e dato ricetto a coloro che n'erano posseditori » (2). Questa tradizione classica e romana, che ritornava — come scriverà il Gravina — nel materno seno d'Italia, fu un'ondata ideale

(1) FOSCARINI, *Letteratura veneziana*, Venezia, 1854, pg. 73: « ... uscì da quella (provincia di Costantinopoli) e dalle circonvicine provincie, e fra noi venne buon numero di uomini dotti, seco portando i libri Basilici e le compilazioni dei greci: nelle quali, siccome notò Agostino Agostini e prima di esso il Poliziano, si conservava più incorrotto e più aperto che altrove, il vero e germano senso delle romane leggi ivi già trasportate ».

Tra i letterati greci profughi a Venezia, si ricordano Emanuele Crisolora, Demetrio Calcondila, Giovanni e Demetrio Mosco, Nicolò Sagundino, Giorgio Franza Protovestiario, Costantino Lascari, Emanuele Adramiteno, ecc. Il greco Nicolò Sagundino coprì poi la carica di segretario della Repubblica.

(2) FOSCARINI, *op. cit.*, pg. 73. Il medesimo autore ricorda che Lilio Gregorio Giraldi così concludeva: « ... sed heu infelix Grecia, mater olim et alumna ingeniorum, optimarumque omnium artium, nunc desolata jaces, et nisi Respublica Veneta Cretam nostram et Ciprum, et Corcyram, et nescio quae pauca alia oppida cum sua libertate assereret ac tueretur; de tota jam Grecia penitus actum esset ».

che alimentò i legami tra Venezia e Grecia e diede motivi e forze per la resistenza contro l'Ottomano.

Intanto, maturatisi altri eventi, l'Adriatico era diventato veramente il Golfo di Venezia perchè difeso dalla Dalmazia costiera quasi interamente veneziana. La burrasca che si addensava contro il commercio marittimo il quale si svolgeva a catena lungo le coste adriatiche, fu certo una causa di nuovi e più saldi patti tra Venezia e le città istriane, dalmate, albanesi e greche. Il dominio veneziano si rese più forte perseguendo la direttiva antiottomana e si stabilì, si può dire definitivamente, nell'oltremare, dopo la seconda metà del secolo da noi considerato. Nel 1420 Albona si dà a Venezia; nel 1409 il conte di Arbe è un magistrato veneziano; anche altrove sempre più si rinfranca il dominio veneziano che già nel secolo precedente si estendeva sulla maggior parte dell'Istria.

Ma, nella prima metà del sec. XV, anche Valona, Butrintò, Parga, Dulcigno e i territorî costieri da Antivari alle Bocche di Cattaro sono assoggettati alla sovranità di Venezia che, nel 1444, per mezzo dei governatori veneziani di Alessio, Scutari e Durazzo, aderiva alla Lega dei popoli albanesi riunita da Scanderbeg per combattere il Turco. Sintomatico è il fatto che questa celebre lega albanese si riuniva in un possedimento veneziano [1].

[1] Scanderbeg, capo della lega e capitano dell'esercito confederato, venne iscritto nel libro d'oro della nobiltà veneziana e nominato capitano onorario dell'esercito veneziano in Albania, FAN S. NOLI, *Storia di Scanderbeg* (Castriota), trad. AGONDIZZA, Roma, 1924, pg. 58. Nel 1452 Venezia investiva nell'ufficio di capitano e Duca della Zeta superiore il Crnojevic, sicchè, dopo il 1465, si potè

Già in questo secolo la violenza delle raffiche ottomane richiedeva pronti interventi. Celebri furono gli assedi di Scutari, ceduta dal veneziano da Lezze, dopo acerrima resistenza, nel 1479, ad Ahmed pascià (gli scutarini profughi ebbero uffici a Venezia in ricompensa del valore da essi dimostrato) e di Croia. Dopo un assedio drammatico, pure Negroponte cadeva nelle mani dei turchi (luglio 1470) [1]. Ma non è senza un'implacabile resistenza ed una energica reazione che Venezia riuscì ad ostacolare il passo all'Ottomano. Sull'altra riva del mare Adriatico si guerreggiava « per sapere se ancora vi sarebbe stata una Italia » perchè i veri interessi dell'Italia colà si decidevane [2]. Ed invero su Venezia era caduta una eredità pesante, di fronte alla quale bisognava fare onore non solo in Levante ma nello stesso minacciato Adriatico.

L'apogeo della potenza veneziana si potè dire raggiunto in questo secolo allorquando una nuova gemma, l'isola di Cipro, si aggiunse al dominio della Serenissima. Furono

dire formato uno stabile organismo politico sotto la protezione di Venezia anche in Montenegro.

Già nel 1410 era però avvenuta la espugnazione della lontana colonia della Tana.

[1] La repubblica rinunciò al possesso dell'isola insieme ad Argo e a Lemno nel 1479. Quest'isola, enorme scudo che copriva il fianco della Grecia orientale, fu però oggetto delle mire dei veneziani anche nel sec. XVII. Si ricorda infatti la sfortunata spedizione di Francesco Morosini (1688).

[2] Così il SISMONDI, *Storia delle Rep. it.*, Capolago, vol. X, pg. 232. In questo stesso secolo Venezia, nella lotta contro Carlo VIII che aveva mire espansionistiche verso l'Oriente riesce ad imporre il suo dominio in Puglia sulle città di Monopoli, Polignano, Mola, Trani, Brindisi e Otranto. Queste città erano strategicamente assai importanti per il controllo della « bocca » del Golfo. Nel 1495 avvenne l'assalto a Monopoli.

l'abile diplomazia ed il fervido patriottismo di alcuni veneziani fattori preponderanti in questo prezioso acquisto. Cipro era invero considerata « l'isola tributaria dei maggiori imperi del mondo » ed una « scala quasi comune, nella quale, come in luogo comodo et sicuro, si facevano capitare varie sorti di merci... » [1].

Piazzaforte verso l'Asia islamitica, l'isola di Cipro fu infatti un centro militare, commerciale e di produzione di grande importanza per tutto il periodo che potè rimanere sotto il dominio repubblicano cioè dal 1489 al 1571.

Soprattutto dopo la caduta dell'Impero romano d'oriente prese rilievo efficace e completo il dominio veneziano in Levante. In questo « rilievo », che appare nella seconda metà del secolo XV e che sembrò coronare la fronte imperiale di Venezia, vediamo un altro segno e un luminoso raggio di quella romanità orientale di cui Venezia doveva sentire coscientemente o incoscientemente tutta la gloria e anche tutto il peso tremendo. I veneziani invano dovevano spargere il loro sangue per la difesa di Costantinopoli, città che sarebbe stata conquistata ben due volte in precedenza dai turchi senza il valido intervento veneziano [2].

[1] PARUTA, *Historia della guerra di Cipro*, in *Hist. delle cose venez.*, IV, Venezia, 1718, pgg. 8, 82. Caterina, Cornaro, regina di Cipro, rinunciò, come è noto, al Regno in favore della Repubblica in qualità di erede del marito. Il dominio su Cipro fu pieno benchè Venezia, dopo il 1490, dovesse pagare un certo tributo ai Selgiucidi d'Egitto. Il Senato deliberava, come vedremo, l'elezione di un Luogotenente e di due consiglieri con residenza a Nicosia e di un Capitano e due consiglieri con residenza a Famagosta.

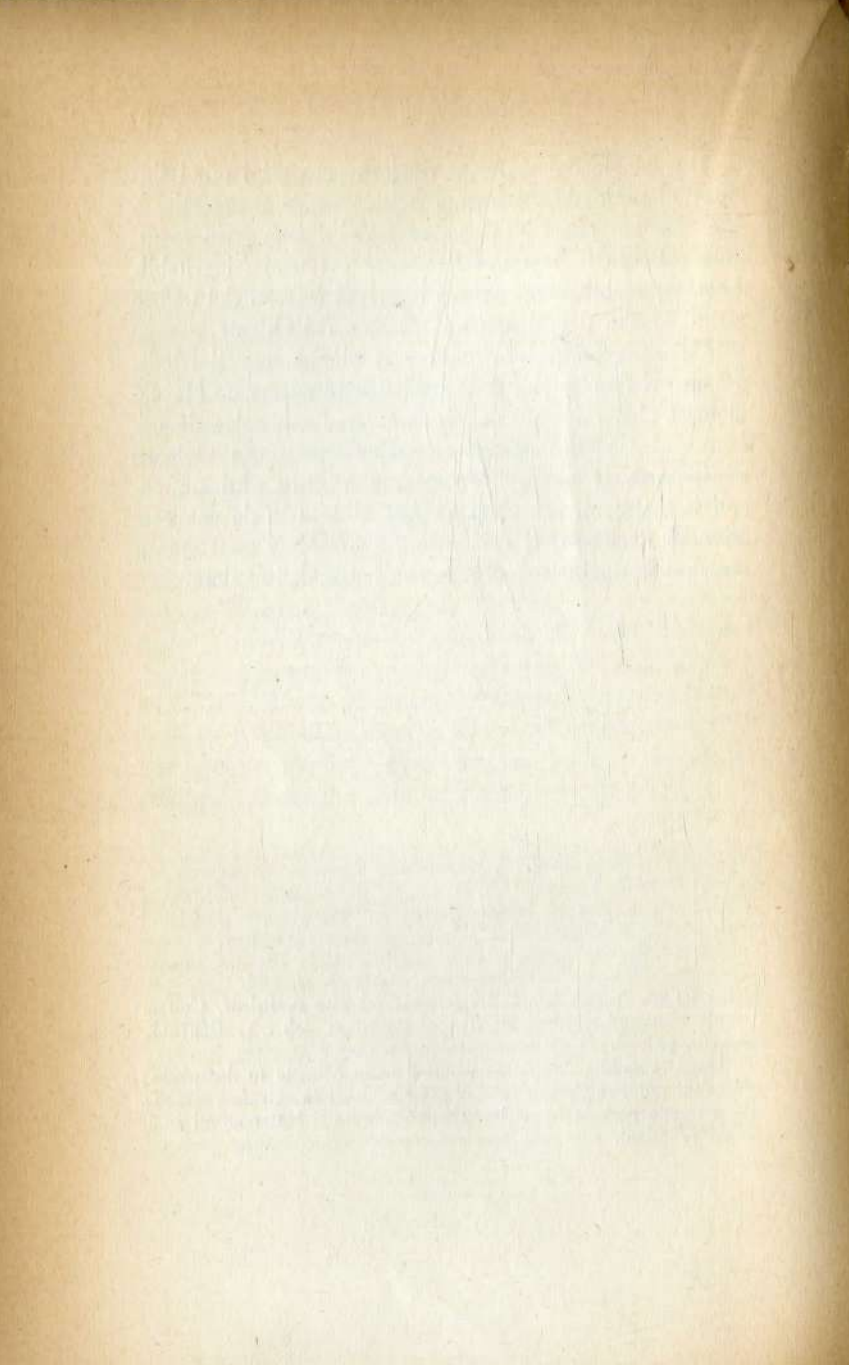
Come più tardi i veneziani paragonavano la Morea ad una foglia di platano, così paragonavano Cipro ad « una di Naranci ».

[2] La testimonianza è del Bertrandon de la Broquière, che vide nel 1432 la città: « Je veiz en ceste ville plusieurs marchands et de plusieurs nations, mais les venissiens sont ceux qui ont plus d'aucto-

Il tramonto del sec. XV rivelava però già i primi sintomi del profondo mutamento dell'economia transcontinentale. La scoperta dell'America e delle nuove vie marittime verso le Indie orientali doveva col tempo inevitabilmente e temibilmente spostare le grandi correnti del traffico marittimo che si svolgeva tra Venezia e l'Oriente.

Gli orizzonti mondiali allora si allargarono, il Mediterraneo si rimpicciolì, ma l'Adriatico fu ancora un braccio di mare che, orientato dal destino come una colossale calamita al Levante, trattenne, avvinse quasi con violenza ed illuminò la vita di Venezia. Per circa altri tre secoli la metropoli veneziana sembrò alimentata da una corrente di ricchezze, il cui corso fu difeso sui mari spesso con duri sacrifici e non di rado con leggendario valore.

rité... Et me fu dist que ce ne feussent les ditz venissiens, Costantinople eust esté gagnée des Turcz, per deux fois... », BERTELÈ, *op. cit.*, pg. 28.

Dopo la caduta di Costantinopoli il bailo Minotto fu decapitato; 29 nobili veneziani furono venduti come schiavi; la colonia veneziana per un certo periodo fu sciolta. Disperatamente si batterono gli equipaggi veneziani.

VI.

Il cinquecento. — Perdita di alcuni dominî e guerra di Cipro. — Caratteri di questo secolo.

Il secolo XVI fu, malgrado gli sfavorevoli eventi che si svolsero in Levante, di solenne grandezza per Venezia. Le grandi scoperte mondiali non ebbero in realtà gravi effetti immediati. Venezia aveva accumulate riserve finanziarie cospicue e il suo prestigio di potenza europea si rinsaldò dopo la famosa lega di Cambraj che vide quasi tutta l'Europa collegata ai danni della Repubblica. Il predominio di Venezia nella Terraferma aveva però provocato gelosie e coalizioni, nonchè quelle perfide intelligenze con i turchi che finirono per aumentare in Europa i loro successi. Nè erano mancate interferenze tra la politica continentale europea e quella orientale perchè, al tempo della lega di Cambraj, si pensò di allestire un'armata franco-ispana per colpire a Cipro la Repubblica [1].

Saldamente dominatrice in Istria, in Dalmazia ed in Albania, Venezia, che ebbe, come già vedemmo, anche

[1] L'alleanza franco-turca del secolo XVI segnò l'inizio della persistente politica francese rivolta a trovare in Oriente un alleato contro l'Europa centrale-germanica, SILVA, *op. cit.*, pg. 174.

un dominio in Puglia, si apprestò a sostenere urti formidabili in Levante. Da Corfù, che l'ambasciatore Zancan nel 1499 chiamava « la porta de l'Italia » [1], fino a Cipro il Levante veneziano fu teatro di lotte e battaglie asprissime, che cominciarono a logorare il valido organismo politico repubblicano, ma che non diedero, malgrado le gravissime perdite, una decisiva prevalenza ai turchi sul mare.

In questo secolo i veneziani ebbero a subire perdite dolorose, fra cui ricordiamo quelle di Modone e Corone (1500), Egina (1537), Mikonos (1537), Malvasia (1540), Nasso, Nauplia (1540), delle Sporadi del Nord (1538) [2].

L'episodio navale di Prevesa (1538) preannunciò più efficaci successi turchi. Ma è solo verso la fine di questo secolo e dopo la sanguinosa guerra per la difesa di Cipro che Venezia ricevette, con la forzata cessione di Cipro agli infedeli, un colpo terribile.

Primi nella guerra sul mare, i veneziani, benchè aiutati da altri elementi alleati, costituirono il nerbo delle difese militari ed in realtà poterono dimostrare che la loro città comandava alle altre, più che per beneficio di fortuna, « per virtù de' suoi cittadini » [3]. Una città, sebbene assai

[1] PARUTA, *Historia vinetiana*, in *Hist. delle cose venez.*, III, Venezia, 1718, libro VIII, pg. 696: « Corfù riputandosi per lo sito suo opportunissima alla conservatione dell'imperio di mare... con ragione viene quest'isola stimata l'antemurale d'Italia contro le forze de' barbari ».

[2] La cessione di Nauplia diede luogo a commoventi episodi di affetto verso i veneziani che furono descritti con eloquenza dal PARUTA, *op. cit.*, libro X, pg. 117 e seg.

[3] È ciò che si augurava il Doge Mocenigo in un infiammato discorso tenuto nel Gran Consiglio nel 1571, PARUTA, *Historia della guerra di Cipro*, libro II, pg. 176.

ricca ed aiutata da sudditi nonchè da alleati, seppe tener testa al gigante turco, che la moltitudine degli armati e l'oro rendevano forte e quasi invincibile. La capitolazione di Nicosia e quella di Famagosta (1571) furono episodi eloquenti della sfortunato valore veneziano che potè vantare il nome di Marcantonio Bragadin, morto stoicamente dopo aver sopportato atroci tormenti. Pure Sismondi dovette ammettere che Cipro (abbandonata dopo la pace del marzo 1573) « fu difesa con prodigioso valore e con immenso dispendio di denaro e di sangue » [1].

Venezia sentì in questo periodo il dramma che si svolgeva in Levante anche perchè aveva netta la convinzione dell'importanza pratica ed attuale dello « stato » di mare. « Mentre durerà lo stato di mare, anche il stato di terraferma durerà, ma perduto lo stato di mare, non so che pronostici si possa fare del resto » — scriveva nello scorcio di questo secolo un Sindico di Levante [2]. Il baricentro dello Stato veneziano posava ancóra sul mare che ben poteva assorbire le più fresche e le migliori forze di Venezia.

Solo in prosieguo di tempo questo persistente indirizzo (il quale trattenne le più fiorenti energie a difesa di una preponderanza marinara e di un commercio i cui redditi paurosamente si assottigliavano più per fatalità di eventi che

[1] *Op. cit.*, vol. XVI, pgg. 192 e 193.

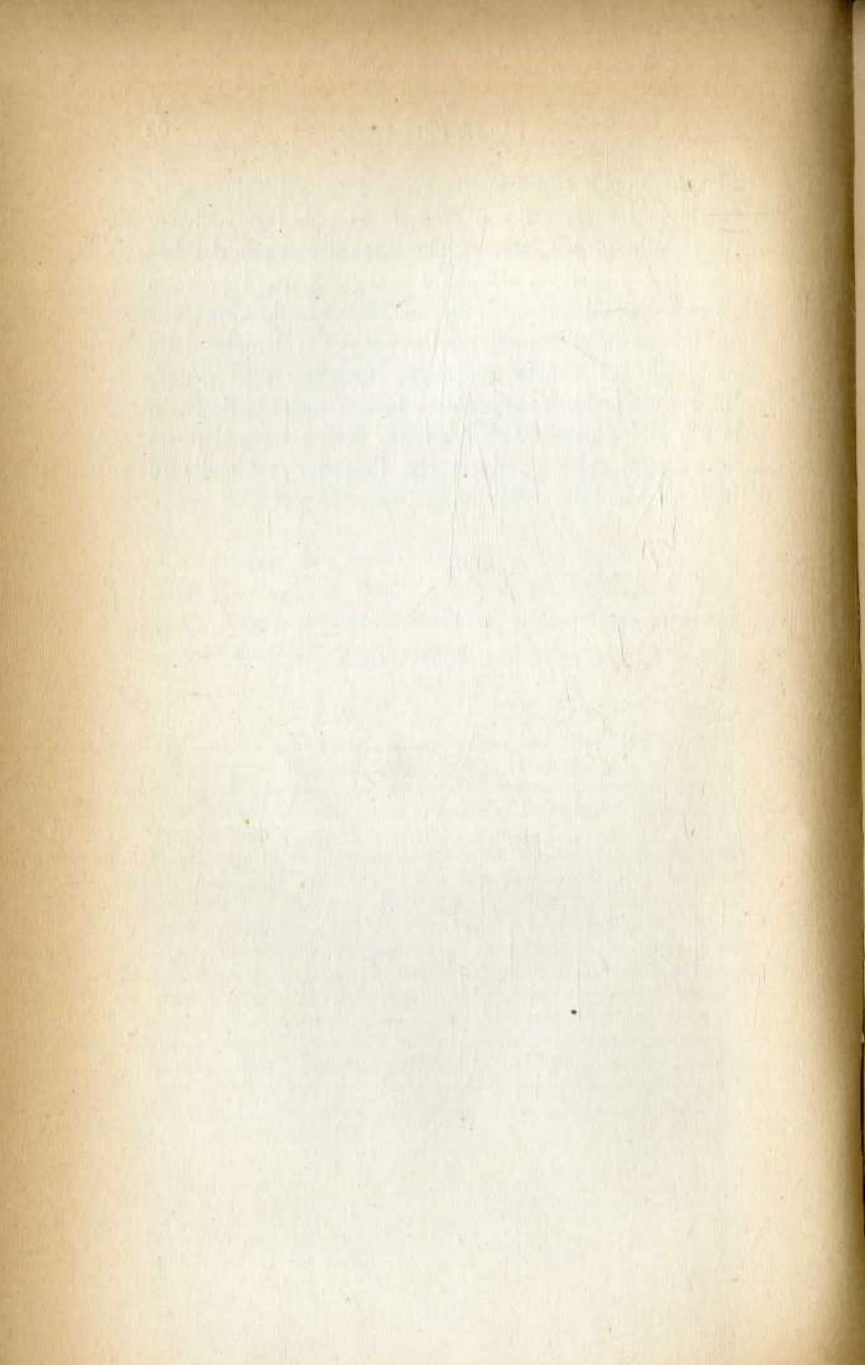
[2] Relaz. Giustinian (cod. MCCXVII della Bibl. naz. di Venezia), cit. in ROMANIN, *op. cit.*, VI, pg. 497. Dopo la vittoria di Lepanto si manifestò a Venezia un movimento contro gli ebrei e i marani che venivano ritenuti promotori della guerra di Cipro. Gli ebrei a Venezia furono trattati con notevole liberalità, ma non mancarono a Venezia tendenze antisemite provocate da alcune intelligenze col Turco. « Nemici interni... feccia di tutto il mondo... spie dei turchi » venivano chiamati, in un certo periodo storico, gli ebrei. Cfr. VALIERO, *op. cit.*, pg. 358.

per vittorie di ottomani) fu una causa di dispersione di forze e di ricchezza veneziane. Ed allora si vide l'importanza della Terraferma veneta, una gagliarda riserva moderna che Venezia, con accorti sistemi di governo e con sincero affetto, aveva già legato indissolubilmente al suo destino. Ma solo col procedere del tempo si vide anche il pericolo consistente nel fatto di voler affidare esclusivamente ai veneziani l'armata navale trascurando invece l'esercito che, pur essendo una delle forze basilari degli Stati moderni, veniva costituito invece da elementi eterogenei e veniva ordinato secondo sistemi poco consoni ai nuovi tempi [1].

La battaglia di Lepanto (1571), che sembrò avere ripercussioni mondiali, diede invece sterili risultati a Venezia che venne costretta a rinunciare a Dulcigno, Antivari e ad accrescere il tributo pagato ai turchi per Zante [2].

[1] Tipica a questo riguardo fu la posizione del Capitano generale, patrizio preposto all'armata navale in tempo di guerra, « il quale, sia nell'armata, come in tutte le provincie marittime ha amplissima potestà: et quasi quella istessa che anticamente soleva avere il Dittatore della Repubblica romana » (CONTARINI, *op. cit.*, pg. 98), di fronte a quella di Capitano generale in Terraferma che « non ex ordine patritiorum eligitur » « sed externo principi seu militi id munus tribuitur » (COTOVICO, *Sinopsis*, ed. 1628, pg. 298).

[2] L'avidità dei turchi per l'oro e per i doni costringeva i veneziani a spese non indifferenti. « Chi vol aver ben in quelli paesi bisogna donar », si diceva. I doni rituali per il Sultano consistevano in tessuti d'oro e d'argento, in sete, velluti, rasi, damaschi, zuccheri, candele, gioie, formaggi, scrigni, ecc. Un bailo veneziano scriveva: « È certo che se nelle altre corti de' principi è necessario splendore, in Costantinopoli è necessarissimo, non si potendo far stimare alcuno in quel paese se non con il vestir riccamente e tenere onorata famiglia, e finalmente con dar da mangiare a chi ne vuole... » BERTELÈ, *op. cit.*, pgg. 74, 108.

La perdita di Cipro restrinse gravemente l'influenza di Venezia in Levante. I confini della Repubblica venivano limitati dalle grandi isole greche che divenivano dei baluardi verso i quali si sarebbero ancora dirette le mire e gli attacchi degli ottomani. Se in questo secolo Cipro costituì la questione centrale della politica coloniale della repubblica, nel secolo successivo Candia rappresenterà un'idea che sembrerà rispecchiare la vita stessa dello Stato e la più eroica passione di Venezia. Non a torto il poeta inglese Byron ebbe a scrivere che l'assedio di Candia fu l'Iliade di Venezia.

VII.

Il seicento. — La difesa dell'isola di Candia. — La guerra di Morea. — La ripresa veneziana e la situazione dello Stato veneto.

Il secolo XVII fu illuminato da due eventi principali: la formidabile, eroica e sfortunata guerra di Candia e le imprese condotte dal Morosini che segnarono, in un certo senso, un'audace ripresa veneziana contro gli implacabili attacchi dei turchi.

Buona parte della politica orientale di Venezia si svolse facendo base e perno sull'isola di Candia, vedetta verso l'Egeo, alla cui fedeltà già da tempo si era fatto appello [1].

[1] Ed invero si ricordava ai nobili di Candia di essere discendenti dai veneziani che già immigrarono con le colonie. Il Moro nel 1538 così si esprimeva nel Consiglio della città: « ... se altro obbligo non vi fusse aggiunto per la difesa di quest'isola, membro nobilissimo, et importantissimo della Republica nostra, che quello che insieme con questi beni prendeste di difenderla, et mantenerla sotto il dominio di lei, già nè potreste nè vorreste ricusare di far ciò a che vi obbligarono i vostri maggiori, et voi medesimi ancora, et ciò che vi mettesse innanzi il servizio della nostra patria comune, dall'amor della quale non credo, che questa lontananza v'habbia punto divisi, essendo pur membri di quella non recisi, ma veri, partecipi de li honori, delle gratie, d'ogni fortuna di lei. Ma essendo con tale rispetto inseparabilmente congiunto il vostro interesse particolare, nel quale conoscete trattarsi della somma delle cose et dell'esser vostro ecc. », PARUTA, *Historia*, cit., lib. IX, pg. 39.

Ma, nel mentre la situazione economica peggiorava per l'aumento generale dei prezzi e per la concorrenza degli ebrei, specialmente d'origine spagnola, assai numerosi nel Levante e divenuti talvolta temibili intermediari tra i turchi e gli occidentali ([1]), la grande via commerciale con il Levante si scindeva perchè Spalato, Sebenico e Ragusa divenivano già capisaldi da dove partivano importanti carovane verso Costantinopoli. La sicurezza del mare, problematica nel secolo precedente (« il mar in questo tempo boie [bolle] di pirati », scrivevano in una lettera nel 1533 lo Zen e il Contarini), fu nettamente minacciata dalle aspirazioni e dalle imprese degli ottomani, i quali « dicevano che non si possono chiamar patroni dell'Arcipelago nè di alcuna delle sue isole senza il dominio di Candia », « la quale — si affermava ancóra — veramente è in sito tale che, oltre la sua grandezza e le forze che tiene, dimostra appunto aver il predominio sopra il resto » ([2]).

Di fronte al pericolo, Venezia si apprestò a sostenere con la forza di tutte le sue risorse economiche, spirituali e militari l'urto immane. La pace relativa che seguì dal 1573 al 1644, la quale permise alla Repubblica di rafforzare le sue posizioni lungo i confini terrestri (anche la celebre fortezza di Palmanova in Friuli venne edificata contro i turchi) fu seguita dal più burrascoso e tragico periodo che la storia orientale di Venezia possa ricordare. Più che una semplice guerra coloniale, gli avvenimenti

([1]) « Nella città di Costantinopoli vi stanno oltre gli Turchi Giudei infiniti, cioè Marani scacciati di Spagna: li quali sono quelli che hanno insegnato et che insegnano ogni arteficio a turchi... », RAMPERTI, *Cose dei Turchi*, Venezia, Aldus (sec. XVI).

([2]) Così il Valier nel 1615, cit. in BERTELÈ, *op. cit.*, pg. 166.

che si svolsero attorno a Candia tra il 1645 e il 1669 rappresentarono il supremo tentativo di Venezia di salvare quasi la vita stessa dello Stato. Le alterne vicende, non di rado vittoriose per la Repubblica (1649: vittoria di Focea; 1651: vittoria di Paros; 1656: vittoria del Marcello; 1661: vittoria navale di Tine), non impedirono che i turchi occupassero stabilmente settori importanti dell'isola. La Canea cadeva pure con onorevoli patti e lo stesso sfortunato ma epico assedio di Candia fece per la sua imponenza sbalordire e fremere di ammirazione l'Europa.

Nel settembre 1669 avveniva, con l'onore delle armi, la resa di Candia, ma si riconosceva il diritto a Venezia di conservare nella stessa isola le fortezze di Suda, Spinalonga e Grabusa, fortezze che furono abbandonate le prime due appena nel 1715 e l'ultima nel 1692.

Venezia, debolmente aiutata da discordi alleati, fece nell'assedio di Candia una disperata resistenza, che si può appena comprendere valutando lo sforzo militare e le perdite subíte [1].

La guerra di Candia fu la guerra che illustrò in maniera degna un secolo che parve, a torto, di grave decadenza. La Repubblica vantò allora condottieri come Jacopo da Riva, Alvise Mocenigo, Lorenzo Marcello, Lazzaro Mocenigo, uomini che ben possono stare alla pari con quelli che apersero per primi alla Repubblica veneta le vie dell'Oriente.

Malgrado il disastro, l'onore militare e politico della

[1] Si annoverano 56 assalti, 45 combattimenti sotterranei, 1600 esplosioni di mine, 96 sortite, la costruzione di una antecittà, lo sforzo offensivo di 59 batterie di cannoni di ogni calibro. Ben 200.000 turchi perirono nella guerra, DAMERINI, *Morosini*, Milano, 1929 pg. 143. Straordinario fu lo sforzo finanziario.

Repubblica fu salvo e lo riconobbero con significative attestazioni quasi tutti gli stranieri [1], che tributarono anzi a Venezia un tributo di ammirazione di cui a lungo rimase l'eco.

Nell'intesa di resistere ad ogni costo i veneziani compirono allora uno sforzo che fu estremo in ogni campo. Non mancarono perfino tentativi di riforme politiche intese a rafforzare la compagine dello Stato in un senso moderno, mediante una maggiore parificazione giuridica ed una aggregazione di famiglie nel supremo consesso repubblicano [2].

La guerra di Candia fu una voragine. Per decenni e decenni Venezia non potè utilizzare i redditi delle terre d'oltremare. Che cosa sarebbe successo se Venezia non avesse posseduto quello Stato di terraferma che, come si dice in una relazione, le dava l'« alimento e le forze »? [3] L'Oriente veneziano sembrò diventare un passivo ed è per questo che si scriveva : « La preservazione della terraferma è il più importante oggetto della politica della Repubblica,

[1] L'inglese WHELER, *Voyage de Dalmatie, de Grece et du Levant*, la Haye, 1723, scriveva alla fine del sec. XVII che Candia « aprés s'être courageusement défendue vingt et trois ans, leurs (ai veneziani) a estè enlevée aussi glorieusement qu'il se pouvait faire, au gran devantage de la Chrêtienté plustost qu'au leur » (pg. 4).

[2] Cfr. NANI, *op. cit.* (Tomo IX), pg. 89. Diceva perciò Giovanni Pesaro: « Il cuore non è meglio custodito, che dagli spiriti che dànno moto, e vigore alle parti estreme del corpo », *ibidem*, pg. 405. « Candia — scrive il ROMANIN (*Op. cit.*, VII, pg. 465) — fu ceduta dopo un assedio, che per la sua durata e per la sua eroica difesa da una parte, per la ostinazione e i mezzi dell'oppugnazione dall'altra, per l'uso smisurato di mine e de' fornelli, pel numero degli assalti e delle sortite, per i tanti eventi che l'accompagnavano sul mare e in terra, è unico nella storia. Giammai risplendette sì luminosa la gloria dei veneziani... ».

[3] *Relazione sulla organizzazione politica della Repubblica di Venezia al cadere del sec. XVII* a cura del BACCO, Vicenza, 1856, pg. 75.

perchè da essa trae il suo vigore e quindi la sua stima » [1].
Alla fine del sec. XVII sembra che solo i dazi di Zante e di Cefalonia fossero per i redditi importanti; gli altri territori dell'oltremare erano passivi e ciò soprattutto per le spese relative alle milizie terrestri e all'armata marittima. Allora si vide certo la previdenza di coloro che, circa due secoli prima, avevano combattuto per affermare ed allargare il dominio di Venezia verso la Terraferma italiana.

L'altro avvenimento fondamentale di questo secolo è l'impresa offensiva contro il Turco condotta da Francesco Morosini, che diede importanti vantaggi, consacrati nel trattato di Carlovitz, alla Repubblica veneta. La guerra di Morea [2] s'inquadrò in un felice giuoco diplomatico europeo che permise a forze collegate di volgersi contro il Turco ed a farlo arretrare. Le forze imperiali, le forze russe e le forze veneziane riuscirono invero ad imporsi in più azioni decise, legate ai nomi di Eugenio di Savoia, di Francesco Morosini e di Pietro il Grande. Durante le operazioni di guerra, che si svolsero in diversi anni, capitolavano S. Maura (Leucade), Prevesa, Vodizza, Corone, Modone, Napoli di Romania, Argo e tutta la regione di Maina. Misistra (l'antica Sparta) e per breve tempo Atene stessa divennero veneziane, ma il tentativo di riconquista di Negroponte non riuscì felicemente.

La campagna del Morosini ebbe successo dopo vari episodi, ai quali partecipò un esercito formato di elementi vari,

[1] *Rel. cit.*, pg. 77.

[2] Il nome di Morea, applicato in un tempo precedente all'Elide, fu esteso alla penisola del Peloponneso. Il suo nome non deriva dai Mori (già colà stanziati) nè dallo slavo *more* (=mare) ma sta in relazione con la parola greca μορέα (=gelso).

il cui carattere è interessante perchè esso ebbe un riflesso che chiameremo crociato. Sudditi della penisola italiana, greci, tedeschi, maltesi, possono essere ricordati tra i componenti le forze militari operanti, ma l'idea della romanità occidentale pare fosse affidata ancora sul mare, e con decisa preponderanza, alle forze veneziane.

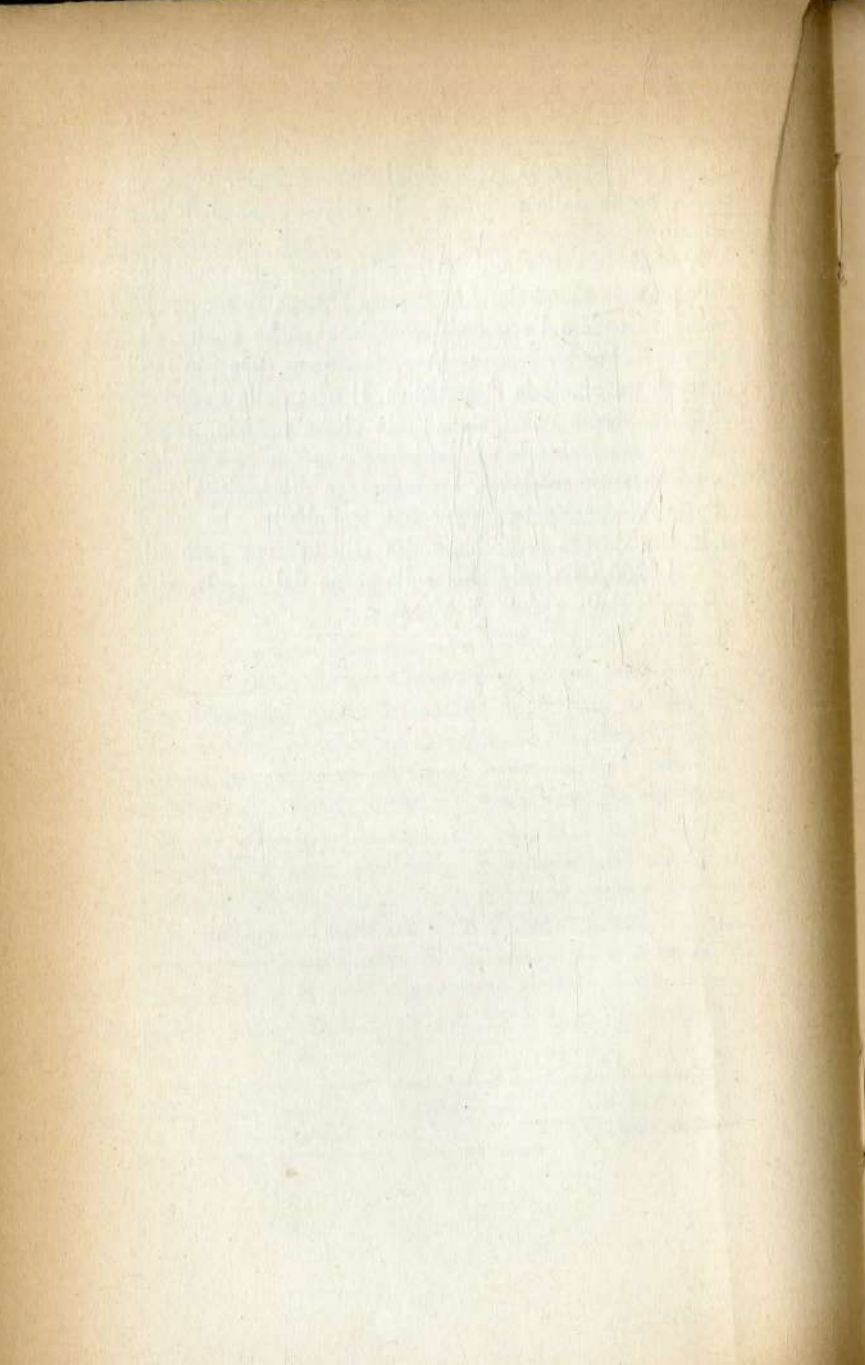
La vittoria di Zenta ottenuta da Eugenio di Savoia (11 settembre 1697) segnò un altro tracollo per gli ottomani costretti più tardi, col trattato di Carlovitz (21 febbraio 1699), ad amare e gravi rinuncie. Questo trattato sancì, fra l'altro, lo sgombero dei territori ungheresi e transilvani e diede poi un titolo giuridico alle conquiste della Repubblica nella Dalmazia ed in Morea, regione, quest'ultima, che divenne interamente veneziana ([1]).

Con Francesco Morosini, che morì Doge — come cinque secoli prima Enrico Dandolo — in una città del Levante (Nauplia), parve tramontare la fortuna militare dei veneziani che, in un'epoca di profondo decadimento per la penisola italiana, avevano saputo conquistare un regno.

Ma questa ripresa veneziana, non alimentata da giovani linfe, fu effimera. Venezia, per quanto avvinghiata alla Terraferma italiana, declinava. Il maturarsi di una nuova economia transcontinentale insistentemente, seppur con lentezza, minava la posizione e la potenza politica ed economica della città madre. Si rafforzava un movimento di esclusivismo e di rigido monopolio politico diretto a raccogliere verso Venezia le risorse dalle terre dominate. Ma

([1]) Importanti clausole, oltre quelle riguardanti la rettifica dei confini della Dalmazia, furono quelle che sancirono la demolizione dei castelli ai Dardanelli ed a Prevesa, nonchè la soppressione del tributo pagato ai turchi per l'isola di Zante.

ciò non più avveniva seguendo il corso segnato, come un tempo, anche dalla natura e dalle esigenze geografiche e naturali.

Venezia era una città e diveniva un punto eccentrico dell'economia mondiale. Un pesante sistema di monopolio sembrò difendere l'economia veneziana anche contro deboli forze che, tuttavia cresciute, sarebbero state più tardi capaci di travolgere la Repubblica. Il peso della tradizione incombette come una ipoteca sulla classe patrizia, preoccupata di mantenere la sua posizione e incerta se compiere riforme in senso moderno. La mancanza di elasticità degli ordinamenti veneziani conservò una Repubblica che quindi fatalmente doveva invecchiare. La crisi avvenne però alla fine del '700, il secolo che, sulla scena del mondo, vide la tragedia della caduta di Venezia.

VIII.

La guerra di Corfù. — Il trattato di Passarovitz. — Gli ultimi dominî veneziani. — L'impresa di Emo.

Il settecento veneziano annovera al suo inizio una lunga e sanguinosa guerra in Levante. La guerra di Corfù, l'ultima guerra della Serenissima, è ancora una lotta verso Levante che s'inquadra nel movimento di difesa dell'idea crociata. Malgrado le vittorie di Morosini, di Sobieski e di Eugenio di Savoia, i turchi, per l'ultima volta, vollero sfidare la Repubblica veneta che, dopo una lotta durissima la quale culminò nella difesa di Corfù (1716), fu costretta a segnare la pace di Passarovitz (luglio 1718).

Con questa pace Venezia perdette la Morea ma potè conservare diversi castelli conquistati in Dalmazia in Albania ed Erzegovina (Imoschi, Iscovaz, Sternizza, Cinista, Rolok e Creano) ed inoltre l'isola di Cerigo, Butrintò, Prevesa e Vonizza [1]. La pace di Passarovitz, conclusa

[1] ROMANIN, *op. cit.*, VII, pg. 57. La difesa di Corfù fu definita « una delle più belle, delle più eroiche, delle più audaci che si riscontrano » nelle storie veneziane, BERNARDY, *L'ultima guerra turco-veneziana*, Firenze, 1902, pg. 42. — I difensori di Corfù rispondevano alle intimazioni di resa del Turco « che si sarebbero allora scambiate volentieri le chiavi di Corfù con quelle di Costantinopoli ».

dopo una guerra che costò alla Repubblica 18.000.000 ducati (l'Austria ebbe parte preponderante nei successi diplomatici conseguenti a questa pace), diede un grave colpo ai dominî veneziani levantini, la cui importanza economica per la stessa Venezia però continuamente diminuiva. Ma neppure il turco uscì felicemente da Passarovitz perchè la Porta dovette rinunciare, verso un altro settore, ai territorî danubiani. Nè è da dimenticare che la Morea in mano agli ottomani rappresentava un possesso di valore limitato fino a che Venezia fosse rimasta in possesso delle isole Jonie (isole queste dimostratesi di eccezionale importanza strategica nel secolo XIX e nel secolo XX) e l'Austria avesse vigilato verso i confini settentrionali terrestri [1].

I tremila colpi di moschetto e le tre salve tre volte replicate che salutarono la conclusione della pace, salutarono, e non ignominiosamente, anche la fine dell'ultima crociata. In realtà una delle funzioni basilari di Venezia allora finì. Perchè, se è vero che la Repubblica, retta da una classe patrizia in parte egoista, fiacca e conservatrice, abbracciò la tendenza di chiudersi in un fatale assenteismo, è altrettanto vero che, dopo Carlovitz e l'incerto urto conclusosi a Passarovitz, anche il colosso turco scomparve, come forza veramente temibile, dal Mediterraneo.

Venezia, che in un giorno lontano adergeva il suo capo proprio in relazione al sorgere delle forze dell'Islam, si piegava in un placido tramonto che durò circa un secolo. Ma ciò avvenne solo quando l'infiammato Oriente si placava coll'inesorabile declino della mezzaluna.

L'idea crociata, che serbava una nuova romanità viva all'Italia, non ebbe più bisogno di essere difesa da Ve-

(1) Bernardy, *op. cit.*, pg. 68.

nezia. Ma non mancarono poeti che, proprio in occasione degli eventi conclusisi a Passarovitz, celebrarono, con versi che hanno un tipico significato, Venezia quale rappresentante dell'idea nazionale italiana ed onore di un'Italia divisa.

Limitata la sua funzione verso Oriente, scarsi quei traffici che costituivano un legame tra le varie regioni dominate, i patrizi veneziani paralizzavano una costituzione che già rifletteva altri tempi ed altre idee. La stessa conformazione geografica dello Stato veneziano, col tramonto del gigante ottomano, e con il mutarsi delle grandi correnti commerciali, rendeva militarmente ed economicamente più difficile un assetto politico unitario in senso moderno. La contiguità territoriale, elemento quasi fondamentale degli Stati moderni, mancava. Mancava pure verso Oriente un saldo ed unico elemento nazionale, saldo e in relazione allo scadere del fenomeno cittadino ed in relazione alla diversità di stirpi.

Il settecento fu certo epoca di grave ma non sempre colpevole decadenza. Il prestigio militare, che si dimostrò indiscutibilmente saldo nel secolo precedente [1], decadeva per la pace prolungata, per assenteismo, per mancanza di riforme moderne (legate d'altronde anche ad altri ordina-

[1] Nel *Discorso aristocratico*, Venezia, 1675, si fanno vivaci critiche all'ordinamento terrestre, ma si osserva: « ... sono stati (i veneziani) sempre nelle cose marittime valorosi e fortunati, et in particolare nella guerra presente contro il Turco, a cui hanno date tante rotte, fracassate tante armate e gli hanno presi tanti legni, che si sono di tal sorte avviliti quelli barbari, che appena vedono le venete vele si dànno a voga arrancata la fuga » (pg. 127). « Ella (Venezia) ha dato a vedere a tutto il mondo, che il Turco non è invincibile e che le scimitarre diverebbero ottuse, se non avessero le coti delle discordie dei nostri » (pg. 165).

menti costituzionali), per amore della vita comoda ([1]). Di questo stato maggiormente risentiva l'esercito, una forza basilare degli Stati moderni che, contrariamente all'armata navale, mai fu inserito nel cuore dell'organismo politico veneziano.

Come la metropoli godette un lungo periodo di pace serena, così, in questo secolo, i dominî godettero un periodo di tranquillità nel quale maturarono, malgrado non si seguissero intendimenti di radicale progresso, germi fecondi per la civiltà veneto-italica dell'Adriatico e dello Jonio.

Con l'acquisto nuovissimo (1718) la Dalmazia territoriale veneziana che comprendeva quasi tutta la Dalmazia geografica (Ragusa, Repubblica indipendente, era esclusa), si avvinse a Venezia con nuovi vincoli anche ideali che traevano causa dalla lotta contro l'Ottomano. Le isole jonie, munite di autonomia rilevante, sotto un governo mite e giusto, seppure debole, trascorsero una vita serena. Il Lunzi, uno dei pochi studiosi greci che studiarono gli ordina-

([1]) LEICHT, *Ideali di vita dei veneziani nel cinquecento*, Venezia, R. Deput. st. patr., 1933. È l'amore della cosidetta « vita sobria ».

Il sistema federalistico veneziano si riflette curiosamente anche sugli ordinamenti militari. Mentre un tempo Venezia non aveva che armata e uomini di mare, più tardi invece si annoveravano nelle armate marinari, stratiotti, dalmati, cimeriotti, craine (truppe confinarie, dalmatiche ed albanesi), ordinanze o cernide (specie di guardie territoriali), montenegrini, crovati a cavallo, italiani, oltremarini, corazzieri, dragoni, cappelletti, bombardieri o bombisti veneziani, artiglieri, travagliatori, zappatori o minatori, genieri, lancie spezzate (guardie per corteggio d'onore alle cariche d'oltremare), svizzeri, alabardieri, carabinieri, LAZZARI, *Note sulle truppe marittime e terrestri della Rep. di Venezia*, Venezia, in *Venezia e le sue lagune*, vol. I. I soli eserciti stratiotti, che formavano la famosa cavalleria leggera, erano comandati da un nobile veneziano.

menti veneziani in Levante, dopo aver notato che gli Joní non furono esposti agli arbitrî, alle prepotenze ed al capriccio dei proconsoli veneti, ci ricorda che « piccoli luoghi, quali le isole Jonie, non potevano aver pretese nè d'indipendenza nè d'autonomia, massime quando il servaggio di tutto il rimanente della nazione greca condannava esse isole a soggiacere al dominio di un Stato più forte e straniero ». « Non potevamo pretendere — egli soggiunge — che municipali diritti, locali franchigie, una esistenza civile, e questa i veneziani spontaneamente e senza frode a noi largirono » [1].

« Giustizia vuole di rendere un'altra volta ai veneziani — scriveva ancora il Lunzi — l'onore a loro dovuto pel il rispetto ch'essi spontaneamente mostrarono alla municipale indipendenza dei paesi conquistati, indipendenza già perduta fra le procelle della precedente tirannide » [2].

Una affinità di natura, la quale risaliva a rapporti inveterati, era pure non trascurabile lega di assimilazione nelle lontane isole elleniche.

Moderate furono colà imposte [3], nè sotto il governo veneto mancarono riforme e creazioni di provvidi istituti. Noi annoveriamo a tale proposito stabilimenti sanitari contro la peste [4], Monti di pietà (Itaca e Cefalonia [1677]), la

[1] LUNZI, *Dalla condizione politica delle isole jonie, sotto il dominio veneto*, Venezia, 1858, pg. 488. « ... i nostri signori si approssimavano alla nostra natura, ed ambivano il favore dei sudditi, i quali, comechè orfani della madre loro, venivano spesso accarezzati dalla matrigna, giammai crudelmente respinti » (pg. 496).

[2] LUNZI, *op. cit.*, pg. 340.

[3] LUNZI, *op. cit.*, pg. 431. Su ciò si veda più oltre quanto verrà esposto.

[4] Come è noto, il primo Lazzareto in Europa, sorse a Venezia nell'isola *Nazaretum*, che poi volgarmente fu detta Lazzaretto, LUNZI, *op. cit.*, pg. 285.

Cassa pel riscatto degli schiavi (Zante, 1560), ricoveri per vecchi indigenti, ospedali, orfanotrofi, brefotrofi. Non mancarono pure provvidenze per l'istruzione primaria, proprio mentre l'Università di Padova contava non pochi Joni tra i suoi professori [1].

Dalle attestazioni e dai doni fatti dai greci ai Provveditori veneziani si può almeno in parte conoscere l'attaccamento che portavano i súdditi greci per il governo veneziano [2] verso il tramondo della Repubblica.

Il tramonto della Repubblica si chiuse con un grande episodio, che, pur riflettendo il prestigio di Venezia sul mare ed il valore e la perizia di un grande ammiraglio e della marina veneta, non può essere paragonato alle colossali guerre che Venezia sostenne in Levante. Il nome di Angelo Emo (1731-1792), che nel 1766 con energico contegno costrinse il Bey di Algeri a far pace e che più tardi bombardò Susa, Sfax e Biserta per vendicare lo sfregio fatto alla bandiera di Venezia da Hamudà Bey di Tunisi, è ben noto nella storia dell'ultimo secolo della Serenissima. Ma questo episodio, che fu l'ultimo raggio della potenza militare di Venezia, rivelò altresì la profonda debolezza politica del governo veneziano e, per certi lati, la crisi di una costituzione che, pure per mancanza di unità e di armonia, non avrebbe retto di fronte agli eventi grandiosi che si maturarono in Europa alla fine del secolo XVIII.

[1] LUNZI, *op. cit.*, *passim*. Corfù vantava l'Accademia degli assicurati che aveva come emblema due rupi sormontate da un leone alato.

[2] Nel 1778 i Cefaleni offrivano una medaglia al Provveditore Nani. Itaca nel 1778 offriva una medaglia al Provveditore Pizzamano per aver ricuperati i grani mietuti predati dai turchi. Parga nel 1784 offriva una medaglia al suo Provveditore. Sintomatica è pure una lettera dei Sindici della Comunità di Zante (1767) per farci conoscere i sentimenti che animavano i greci verso Venezia.

IX.

La situazione dello Stato veneto alla vigilia della sua caduta. — Fine della grande funzione militare di Venezia verso Oriente. — Problemi politici ed economici del tempo. — La questione della parificazione politica delle terre dominate alla metropoli.

Il 1797 è una data memorabile nella storia del mondo perchè essa segnò la fine dello Stato-città a struttura antica ([1]). Se non altro per questo la caduta dello Stato veneto avrebbe meritato e meriterebbe una più attenta indagine per parte degli storici che, spesso spinti direttamente o indirettamente dalle ebbrezze delle idee rivoluzionarie francesi, hanno trascurato di porre nella dovuta luce ed in esatta evidenza le cause di questa caduta, la violazione della neutralità veneziana ed il tradimento diplomatico che fu consumato a Campoformio.

Il furore rivoluzionario francese e le imprese napoleoniche fecero tanto rumore in un'Europa sconvolta che impedirono di rilevare compiutamente eventi i quali furono di una flagrante ingiustizia e ci fanno ricordare, se la storia

([1]) A rigore la piccola Repubblica di Ragusa però resistette fino al 1808 (31 gennaio).

corrente rispecchia la realtà dei fatti, la drammatica situazione del Belgio nel 1914.

Giustizia storica esige invero che, nella valutazione degli eventi, che condussero alla distruzione dello Stato veneziano e dei dominî, non si perda innanzitutto un criterio di proporzione. Sono certo molto importanti i dati demografici, desunti da statistiche ufficiali, dello Stato veneto nell'anno 1795. Mentre lo Stato di Terraferma ed il Dogado annoveravano 2.442.340 abitanti, gli abitanti dell'Istria, della Dalmazia, dell'Albania, delle isole jonie e delle fortezze dell'Epiro erano appena 478.662. Rada era la popolazione dell'Istria veneziana (89.525 abitanti), mentre un nucleo demografico più forte era dato dalla popolazione della Dalmazia e dell'Albania (236.415) [1].

Queste cifre ci dicono che il baricentro, se così si può chiamare, dello Stato veneto era ormai decisamente orientato verso il territorio dell'Italia peninsulare; che la popolazione dello Stato di Terraferma era demograficamente povera; che quella dello Stato d'oltremare era proporzionalmente infima ed in buona parte assorbita dall'ancóra vitale rete cittadina che si estendeva dall'Istria fino al mare Jonio.

Non sussistente un problema slavo, tramontata la potenza degli ottomani dopo la guerra di Corfù, Venezia godeva di quella pace che le aveva dato il titolo di Serenissima. Ma non è difficile comprendere perchè, dopo gli eventi guerreschi di Oriente (che, pur avendo mutilato i dominî di Levante e pur avendo fiaccato le migliori ener-

[1] Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia*, Venezia, 1855, pg. 662. Si badi che le Bocche di Cattaro e Budua, pur facendo parte storicamente della Dalmazia, appartenevano amministrativamente all'Albania veneziana.

gie veneziane, si erano conclusi con lo sbaraglio delle forze turche), si limitassero le funzioni di Venezia verso l'Oriente stesso.

Circa 80 anni passarono dalla guerra di Corfù alla caduta della Repubblica. Libero e veneto l'Adriatico, questo mare non aveva più nel '700 un problema « orientale ». Ma tutto il Levante, soprattutto dopo le ultime guerre venete, era libero, e aperto purtroppo ai mercanti inglesi ed olandesi che, auspici anche alcuni ebrei, concludevano grossi affari battendo in breccia l'ultimo commercio veneziano ed aumentando così il volume dei loro traffici.

Non è vero dunque che la funzione storica di Venezia finisse solo col declino del suo commercio : in realtà essa finì (se di una fine repubblicana si può parlare) col declino della mezzaluna. Almeno questo titolo avrebbe dovuto imporre ai rivoluzionari irreggimentati da Napoleone il rispetto verso il gigante che, spossato e addormentato al quattordicesimo secolo della sua vita, viveva senza ledere alcuno. Ma la parentesi napoleonica chiarì almeno una grande verità : che tutti i diritti storici e non storici, anche i più sacri, quando non siano accompagnati dalla forza, costituiscono vuote ed inutili idealogie.

Tra le cause della decadenza di Venezia è dunque da annoverare l'inesistenza d'una grande funzione militare verso l'Oriente. Non vi fu secolo, si può dire, dal sorgere alla caduta della Repubblica in cui non si chiamasse Venezia a sostenere aspri urti in Levante contro forze che, per diverse direzioni, minavano l'idea ed il prestigio degli occidentali. Questa funzione ingagliardì uno Stato che sul mare, almeno in certi periodi, fu invincibile, e rese simile Venezia ad una incrollabile torre, ferma nello spazio e nel tempo

per definiti compiti secolari. È sintomatico poter notare come, in secoli che già ci appaiono di decadenza, sono proprio le minaccie inferte alla Repubblica sul mare quelle forze che, scuotendo e rianimando un ceto invecchiato e in parte corrotto, riescono ad indurre l'assente patrizio a riprendere la dura vita delle galere e ad alimentare quella « guerra di mare » che veniva considerata occupazione ideale del nobile [1].

Impossibilitata però Venezia a resistere alla concorrenza di un commercio che si giovava già dell'industria moderna (quasi inesistente questa nello Stato veneto) più che dell'artigianato, non aperto il canale di Suez, la funzione commerciale che spettava alla città dei Dogi, capitale di uno Stato a struttura economica indiscutibilmente artigiana, decadeva.

La decadenza delle due funzioni politica ed economica verso l'Oriente e la trasformazione dell'economia moderna dovevano inevitabilmente ripercuotersi sulla costituzione dello Stato. La struttura federalistica dello Stato veneto permise certo di mantenere una preminenza della metropoli sulle altre città e sui territori dello Stato. Ma se questa direttiva permise a Venezia di essere fino all'ultimo istante una città regina, essa rappresentò, in relazione ai nuovi tempi ed in relazione soprattutto allo Stato di Terraferma, un errore tra i più gravi dei politici veneziani dell'ultimo '700 [2]. Soltanto un fenomeno di atavismo ed un timore

[1] LEICHT, *op. cit.*, pag. 13.

[2] Si badi però che, per lo meno per cinque secoli, la struttura federale dello Stato veneziano potè denotare una tendenza associativa assai pronunciata. Se non sempre su un piano di parità, le città che si stringono a Venezia devono operare come « sociae » e come

mistico e naturale di toccare una costituzione che per i risultati che aveva dato e per la sua lunghissima vita aveva qualche cosa di miracoloso (« Miraculum inter alias respublicas » chiamava uno straniero la Repubblica di Venezia) possono mitigare la colpa commessa dagli ultimi politici veneziani. I quali, d'altronde, di fronte ad eventi repentini ed immani (e gli eventi rivoluzionari francesi del secolo XVIII ci fanno ricordare un fragoroso scoppio) non preavvertirono un pericolo ed un latente mutare di rapporti politici interni ed esterni che già esistevano da decenni.

Questa mancanza di sensibilità fu certo il difetto più singolare del vecchio organismo veneziano che non voleva sentire, e moriva, piuttosto che adattarsi ad abdicare ai suoi principî i quali erano stati la sua fortuna. Ma questa « sordità » aveva anche le sue radici in quel movimento conservatore il quale fu alimentato da alcuni principî politici i quali avevano spesso una logica economica di primo ordine.

Questo conservatorismo era diretto, nell'intesa di mantenere uno *statu quo*, ad isolare nello spazio e nel tempo lo Stato veneto: non era infatti la vita che si svolgeva nell'interno dello Stato, i cui sudditi erano tranquilli e fedeli, bensì la vita che si trasformava oltre i confini dello Stato veneto a rappresentare il vero pericolo.

Vediamo brevemente il perchè. Lo Stato veneto costituiva una federazione di città, contemporaneamente dominanti e suddite, perchè guidate a loro volta da una città

elementi alleati. Nè sembra possa scuotere tale tendenza, almeno in una prima fase, l'esistenza del Rettore (podestà) veneziano, magistrato per molti aspetti subordinato ai diritti d'autonomia della città soggetta. Ciò non fu posto in rilievo dal MAFFEI nel suo *Consiglio Politico*, nè dall'ALLETZ, *Discours sur la puissance et la ruine de la république de Venise*, Paris, 1842, pg. 37. L'associazione avveniva, diremo, *inter civitates* e non già tra individui.

dominante. Ognuna di queste città, che si reggeva sul piano di una autonomia, era retta da una economia artigiana. Le città dell'oltremare erano collegate inoltre a Venezia da una catena di traffici, il cui volume si affievoliva per la situazione generale già rilevata nel Levante più prossimo e più lontano [1]. Questa rete di città convergeva sempre meno, almeno da un punto di vista economico, verso Venezia che diveniva un punto eccentrico del grande sistema dei traffici intercontinentali, e costituiva, d'altro lato, un elemento inadatto per alimentare, entro un territorio statale ristretto, una valida e vitale economia a carattere chiuso.

Ma il pericolo più grave che incombeva su questa federazione cittadina era il pericolo comune che incombeva alla costituzione politica dello Stato-città, a tipo antico; questo pericolo era provocato dall'aumento della popolazione e dal sorgere dell'industria moderna. Con l'aumento della popolazione, specialmente periferica alla città, decadeva la preponderanza della città sul contado; con il sorgere dell'industria moderna (sorgere che non fu il portato di sole volontà, ma soprattutto dell'esistenza delle materie prime) l'artigianato, elemento economico essenziale dello Stato-città, subiva un colpo gravissimo e passava ad un ruolo di terzo ordine. Con l'aumento della popolazione periferica il perno naturale di ogni organismo politico si spostava decisamente verso il territorio che un documento veneto chiamava ormai il « cuor degli Stati »; con il sorgere dell'industria moderna e con il diffondersi dei suoi prodotti si colpiva uno degli elementi più validi dello Stato-città.

[1] È stato dimostrato anche dal DANDOLO che l'oltremare veneziano (e ciò si comprende dato che esso fu politicamente mutilato e reso simile ad un enorme troncone) fu finanziariamente passivo nella decadenza per la Repubblica (*Op. cit.*, pg. 81).

Provvedimenti atti ad impedire l'aumento della popolazione erano possibili, ma per ovvie considerazioni illogici, non naturali e comunque destinati ad essere trasgrediti. Maggiore fortuna potevano avere i provvedimenti intesi a rafforzare i legami unitari e a costruire quasi una muraglia capace di isolare lo Stato veneto di fronte alle nazioni animate da una incipiente economia industriale a tipo moderno. Ma fino a quando si poteva resistere di fronte all'anelito del progresso che è nella natura dei popoli?

Il pericolo che minacciava il sistema cittadino [1] minacciava tutta la rete di quella città che nel loro volto specchiavano, specialmente in Istria, in Dalmazia e in Grecia, l'immagine della città delle lagune. A ciò si aggiungeva l'errore (che tuttavia ha serie attenuanti) di non aver aperto le porte del potere centrale ai sudditi o per lo meno al ceto nobiliare delle principali città dominate, un ceto che, in realtà, appunto per questa esclusione, costituiva, e certo nella Terraferma, l'elemento più riottoso verso il governo della Serenissima [2].

Questa lotta, che si imperniò sul problema di acco-

[1] Tipico fu anche a Venezia il decadimento demografico nel ceto patrizio avvertito nel sec. XVII. Un patrizio, rilevando con preoccupazione tale fatto, esclamava a questo proposito: « il mutuo bisogno che un cittadino ha dell'altro è il vincolo della nostra società », cfr. X. Z., *Sulla grandezza della Repubblica Veneta*, Lipsia, 1797, pg. 38.

[2] Cfr. LEICHT, *op. cit.*, pg. 6: « Le correnti contrarie al governo patrizio di Venezia, che si trovavano nello Stato veneto, si devono ricercare piuttosto nella nobiltà di terraferma, che nelle plebi ». Anche nella *Relazione sulla organizzazione politica della Repubblica di Venezia al cadere del secolo decimosettimo*, a cura del Bacco, Vicenza, 1856, pg. 43, si prevedeva un urto tra la nobiltà di Terraferma e la nobiltà patrizia veneziana.

gliere o meno nuove famiglie nel Gran Consiglio (e fu lotta secolare, ma non cruenta), costituisce certo un movimento tra i più singolari fra quelli svoltisi a Venezia e ci ricorda in alcuni suoi aspetti e moventi le drammatiche lotte che precedettero a Roma antica la concessione della cittadinanza.

Il problema della parificazione si presentava del resto a Venezia molto più complesso che negli Stati retti a principato [1]. In questi, il principe, accentrando il potere supremo, si trovò di fronte ad una massa di sudditi e cercò di diminuire sempre di più il potere delle famiglie nobili a lui soggette. Venezia fu invece uno Stato retto da un ceto potente di numerose famiglie nobili. In realtà la Repubblica era governata non da un Doge ma da molti nobili che si trovavano di fronte ad una massa di cittadini e di popolani. Mai si attuò, nella stessa Venezia, una parificazione tra la classe patrizia e le classi cittadinesca e popolare. Poteva dunque facilmente avvenire questa parificazione tra nobili e sudditi? Siccome il potere supremo e la direzione dello Stato stavano nella classe nobiliare, è evidente la conseguenza che, sia all'interno come all'esterno della città capitale, il potere supremo dovesse essere riservato al ceto nobiliare. Di qui anche una ragione di quella subordinazione tra capitale e terre dominate che, essendo temperata da una vasta autonomia, condusse ad un sistema politico armonizzato e geniale.

Questo sistema fu però appropriato finchè durò un equilibrio tra ceto nobiliare e ceti cittadinesco e popolare. Ma

[1] Per questa fase si può confrontare il mio studio che qui in parte si riporta: *Politica imperiale dei veneziani* in *Gerarchia*, dicembre 1936-XV.

quando Venezia divenne uno Stato non soltanto cittadino ma anche territoriale ed accolse una massa di nuovi soggetti, cui si domandarono più gravi sacrifici, il problema della parificazione riaffiorò in singolari forme.

È cosa però notevole poter osservare come Venezia seppe, abilmente destreggiandosi, evitare per lungo tempo il pericolo perchè essa tese, nella sua espansione, ad appoggiarsi sulla rete cittadina ed anzi ebbe tendenza a sostenere o creare nuovi interessi cittadini ed aristocratici laddove essi non esistevano [1].

Nel 1646 Jacopo Marcello così parlava: « Roma, di cui si vantavano (i veneziani) d'haver ereditato la gloria, formò nel mondo un Imperio col donare all'intiere nationi e ai popoli vinti la cittadinanza; e perchè noi vorremmo aggravar piutosto chi piange che gradir chi esibisce? » [2].

Il problema della parificazione fu agitato a Venezia ed è certo singolare il richiamo di questo nobile veneziano a Roma antica. Roma antica invero sorpassò la fase costituzionale di Stato-città, posta a guida di una federazione, concedendo la cittadinanza. Ma non senza violente lotte ciò avvenne. Si pensi solo alle guerre sociali che videro perfino i *socii* (che chiedevano la concessione della cittadinanza) costituire in Italia una Stato antitetico a Roma con capitale a Corfinium. Per questo Stato italiano, e non più romano, si coniarono delle monete che portavano l'effige di un toro il quale affondava le corna nel ventre della lupa romana. La storia che condusse all'avvento dell'Impero è, si può dire, una storia del progressivo estendersi della cit-

[1] Singolare è a questo riguardo la politica seguita da Francesco Morosini in Morea. Col creare città, Venezia creava centri che facilitavano lo sviluppo del suo commercio.

[2] Nani, *Historia della Repubblica veneziana*, 1720, pg. 89.

tadinanza agli italici. I Gracchi, Silla, lo stesso Giulio Cesare personificarono, seppure da punti di vista diversi, questa lotta, che ebbe bagliori drammatici e si potè dire conclusa solo col celebre editto dell'Imperatore Caracalla.

La crisi fu difficilmente superata e conseguenza delle lotte fu un abbassamento della supremazia che Roma aveva sulle altre città nell'età repubblicana. Si creò allora uno Stato unitario con Roma città, non più dominante, ma capitale di un Impero, i cui cittadini erano posti su un piano di fondamentale uguaglianza politica.

Ma Venezia non affrontò invece in pieno il problema, sebbene non siano mancate nuove aggregazioni di famiglie nel Gran Consiglio proprio in relazione agli eventi che maggiormente impegnarono la Repubblica. Purtroppo il Governo di Venezia non fece conto di quanto scriveva il Maffei, un gagliardo ingegno, che aveva visto la deficienza degli ordinamenti e propugnava, senza ombra di demagogismo e senza tendenze rivoluzionarie, utili e sensate riforme.

X.

Scipione Maffei e le riforme costituzionali. — Movimenti di riforme. — La fedeltà dei dominî. — Il Trattato di Campoformio.

La struttura costituzionale a base federale, che, adatta in altri tempi o laddove la particolare situazione geografica rendeva più opportuno un accentramento amministrativo (e qui possiamo ricordare la Dalmazia, l'Albania e le isole jonie), permaneva in pieno secolo XVIII, fu criticata con serî argomenti da Scipione Maffei.

Questo scrittore, rilevando che « tra le cose umane quello che soprattutto, anzi, che unicamente importa, si è di mantenersi liberi e dominanti » [1], notava « l'indebolimento nostro », la decadenza del prestigio politico nei dominî orientali [2] e del commercio veneziano nel Mediterraneo [3]. Per lo stesso Maffei « l'Europa da 50 anni in

[1] MAFFEI, *Consiglio politico finora inedito presentato al governo veneto nell'anno 1736*, Venezia, 1797, pg. 9.

[2] « Abbiamo perduto Candia, la Morea, e tante piazze qua e là nel Levante, che lo Stato n'è divenuto assai ristretto, e da quella parte molto più esposto » (*op. cit.*, pg. 10).

[3] « il commercio del Mediterraneo stesso, ch'era, e che dovreb-b'essere tutto nostro, vien ora quasi interamente fatto dagli Inglesi, Francesi e Olandesi » (pg. 11).

qua » si era trasformata mirabilmente, la potenza francese era enormemente cresciuta. « le navi erano divenute città e fortezze mobili » (1).

« Rimanendo dunque noi, come siamo, senza cercar qualche mezzo per fortificarsi, non si può egli dire, che il nostro essere dall'arbitrio altrui, e dall'altrui discrezione dipenda? ». Egli vedeva inoltre un enorme pericolo nell'« ammirabile facilità che si è a' giorni nostri introdotta d'arbitrare degli altrui Stati, e far cambiare l'antica condizione a' Principi ». « Ove dell'Italia si tratti — egli soggiungeva — vien deliberato de' suoi popoli, come si farebbe di branchi di pecore, o di altri vili animali » (2). Bisognava dunque fortificarsi « coll'interessar tutti », dimodochè « ognuno sua prima patria stimi Venezia e la propria città habbia seconda, e ciascuno si renda pronto a sacrificare tutto per difesa della Repubblica, come di cosa anche propria » (3).

Il nostro scrittore s'indugiava a lungo sui sistemi di governo di Roma antica, che voleva i popoli vinti amici e compagni, non servi e sudditi. In realtà egli non distingueva però esattamente la fase repubblicana dell'espansione di Roma da quella imperiale. In quella restò indubbiamente a base della costituzione una struttura federale che si può, per certi aspetti, paragonare alla costituzione federale dello Stato veneziano; in questa si ebbe l'esten-

(1) *Op. cit.*, pgg. 18, 22. Gli inglesi e i francesi avevano, secondo il Maffei, insegnato al Turco la maniera di costruire le navi moderne.

(2) *Op. cit.*, pg. 34. Egli aveva sentito cose amenissime da alcuni stranieri: « Lo Stato veneto, se ne stiamo a loro, appartiene chiaramente e indubbiamente all'Impero, che chiamano Romano-germanico ».

(3) *Op. cit.*, pg. 38.

sione della cittadinanza che condusse ad una parificazione che fu consacrata dalla tarda costituzione dell'Impero. Risponde al vero che l'Impero romano « riuscì una società di tutti i popoli vincolata insieme dal mutuo e comune beneficio », ma forse egli non poneva in deciso rilievo lo spirito della struttura federalistica repubblicana romana, spirito che, senza condurre ad una salda unità, animava una forte alleanza, anche civile, che in sè conteneva l'attuazione di un principio associativo intercittadino assai notevole. D'altro lato, il politico veronese non doveva dimenticare i gravi inconvenienti che si verificarono nella decadenza dell'Impero romano per le eccessive concessioni della cittadinanza.

Il programma politico del pensatore veronese era decisamente orientato verso lo spirito dei nuovi tempi e, a parte qualche incongruenza ([1]), esso illustra degnamente una tendenza di rinnovamento costituzionale, che ha diretto riflesso con la storia dei dominî veneziani.

« Sono da fuggire le novità — egli scriveva ancora — quando rimanendo le cose nell'esser suo non se ne ha ragionevole ed urgente motivo; ma se le circostanze cambiano, ogni prudenza vuole che si cambi altresì condotta, e che si adatti all'emergenza di mano in mano » ([2]). La riforma del Gran Consiglio si doveva fondare su queste linee programmatiche (formulate dopo l'esame di molte costituzioni del tempo, tra cui di quella inglese): « pochi hanno da esser quelli che dalla terra-ferma vengano in consiglio; ma quei pochi hanno da esser eletti da moltissimi, e da quanto maggior numero è possibile... conviene dare la Nobiltà veneta non alle persone, ma alle città ed ai paesi in Corpo;

([1]) Cfr. *op. cit.*, pg. 114.
([2]) *Op. cit.*, pg. 116.

e bisogna che le città ed i paesi trasfondano tal nobiltà nei loro deputati; la qual nobiltà sia personale, ed annessa al-l'Ufficio, e non passi alle famiglie, nè in verun altro ». Circa 20 deputati avrebbero dovuto rappresentare la Terraferma veneta del Gran Consiglio di Venezia. Il nostro autore era forse propenso ad ammettere nello stesso Gran Consiglio un deputato dalmatino ed uno greco, basandosi soprattutto sugli avvenimenti contemporanei di Corsica e sulle richieste dei suoi abitanti [1]. Il Maffei proponeva uno Stato forte, « forte perchè formato di interessati », e non dimenticava poi di mettere in speciale risalto il male che derivava allo Stato dalle milizie mercenarie.

Il pensiero di Maffei non ebbe, come è noto, fortuna. Abile era questo pensiero, perchè non si sarebbe dovuto mutare, almeno formalmente, la costituzione aristocratica veneziana, una costituzione che, come era stata salda nei secoli, si dimostrava eccezionalmente resistente anche di fronte alle riforme. Le riforme proposte avevano senza dubbio un fondo democratico, temperato dall'assoluta preponderanza del potere politico riservato all'aristocrazia veneziana, e, se esse non si rendevano adatte nelle regioni di oltremare (dove un decentramento si rendeva opportuno per

[1] *Op. cit.*, pg. 120: « I Corsi nella sollevazione che bolle ancora e per cui vogliono sottrarsi dal dominio della Repubblica genovese, adducono per uno de' motivi l'esser esclusi da ogni partecipazione di Nobiltà, laddove la Repubblica ha in uso di aggiungere ogni tanto tempo senz'alcuna ricognizione 4 famiglie delle Città e 4 dello Stato. Domandano però di godere lo stesso privilegio anch'essi, stantechè essi pure sono Italiani, e non già stranieri ». « Questo fatto merita considerazione, e la merita ancora il professare che non avrebbero tal pretensione se non fossero della Nazione stessa ».

ragioni geografiche), rispecchiavano i reali bisogni di quella Terraferma italiana, su cui si appoggiava sempre più la potenza economica della declinante Repubblica.

Contrario a questa voce fu il debole e impacciato governo di Venezia, ma certo altrettanto insensibile fu il ceto popolare della Terraferma e della stessa Venezia, ceto che non cercava novità, viveva bene e si dimostrò fino all'ultimo fedele allo Stato veneto, che, dominato da un'aristocrazia nè insolente, nè prepotente, si era dimostrato difensore del popolo contro i soprusi feudali e sollecito con i fatti al benessere delle classi umili [1]. Lo stesso fenomeno si verificò tra il ceto popolare dei sudditi delle terre d'oltremare, per cui noi possiamo osservare come a propugnare le riforme dello Stato non restava che l'aristocrazia esterna e quel ceto nuovo borghese, non certo numeroso, che era sorto con i germogli della nuova vita moderna. Le idee nuove (e specialmente quelle rivoluzionarie) non fecero invece breccia, nello Stato veneziano, nè sull'aristocrazia, nè

[1] Anche C. GOETHE, *Viaggio in Italia*, Roma, 1932, pg. 47, (vol. I), elogiava i nobili veneziani con queste parole: « Tuttochè i nobili veneziani, la maggior parte traggono l'origine della loro nobiltà dai tempi più antichi, non ostante questa gran prerogativa sono così famigliari con i più infimi bottegari.... Ed infatti mi dica di grazia in che consiste la vera nobiltà: nello sprezzare gli inferiori, e nel gonfiarsi come la rana della favola?... Vergogna dei nostri tedeschi ».

L'aristocrazia veneziana, che diede fermezza e continuità alla politica dello Stato, non abbracciò perciò una teoria di isolamento nè nei confronti dei sudditi nè nei confronti del ceto popolare.

Questa teoria, « comoda per i ricchi e pei potenti che possono liberamente esplicare la propria attività, ma non già pei poveri e pei sofferenti, che hanno bisogno della premurosa tutela dello Stato » (COSENTINI, *Perchè fu grande Venezia?*, Palermo, s. d., pg. 149) fu nettamente respinta, contrariamente a ciò che fecero i liberisti inglesi, da Venezia.

sul ceto popolare, le due uniche forze, che, saldamente tra loro avvinte, avrebbero potuto difendere i destini della costituzione.

Singolare era certo la situazione che si concretava nella mancanza di decise forze propulsive capaci di accogliere e sospingere quelle idee che si dimostravano sane per il mutarsi dell'Europa e non già per la situazione semplicemente interna dello Stato. In questo strano fenomeno stava quella paralisi evolutiva che però dimostrava, almeno per certi aspetti, il fatto che gli ordinamenti veneziani corrispondevano alla vita di larghi strati della popolazione dello Stato. Questa paralisi « di benessere », che non riuscì a fomentare nell'interno movimenti rivoluzionari, non fece neppure seriamente avvertito il governo veneziano della necessità di agire e di provvedere.

Pericoloso si presentava intanto il movimento della borghesia collegato a tendenze liberaloidi e ciò non per il movimento in sè, ma perchè, forse conscia la borghesia delle sue forze limitate, si legava ai grandi movimenti stranieri che avrebbero più tardi cospirato contro l'indipendenza dello Stato. Sotto questo punto di vista, si può comprendere e approvare il riserbo del governo veneziano verso questo nuovo movimento che, illudendosi sulle premesse di libertà francesi (ed è l'unica giustificazione), preparò la caduta della Repubblica e la servitù della patria.

Non erano mancate d'altronde riforme economiche promosse dal governo veneziano. Il settecento veneziano non rappresentò invero il collasso della Repubblica, la cui vita economica, se non florida, fu certamente resistente. Anche il rigido protezionismo abbracciato da Venezia era temperato da savî principî che ponevano in risalto che cosa si deve

intendere per libertà di commercio [1]. Relativamente numerosa era la flotta mercantile; nè le tendenze contro il sorgere della grande industria capitalistica che, alleata alla macchina, metteva in uno stato di inferiorità « le manifatture nostrane a base di artigianato » [2]. potevano dirsi veramente temibili.

Invero la decadenza di Venezia cominciò nell'anno in cui essa perdette la sua indipendenza e tale decadenza fu aggravata dalle spogliazioni francesi, dalla grave pressione fiscale del regime napoleonico e dai privilegi che, concessi agli industriali di Francia, precipitarono la rovina dell'industria locale [3]. Un torto si può rimproverare al Senato veneziano: quello di non aver guardato oltre i confini e di non aver ricordato che la politica esterna deve essere misura della politica interna dello Stato, perchè la

[1] Cfr. il manoscritto it. della Biblioteca naz. di Venezia, cl. VII, cod. 1531, *Massime generali intorno al commercio*, ecc. (1749), pg. 83: « Massima universale di tutti li politici si è che il commercio non può sussistere ed accrescersi senza libertà e protezione ». Però: « La libertà versa intorno al commercio utile, non intorno al dannoso. Deve concedersi al bene e togliersi al male. Parlando in genere la libertà consiste nella facoltà di commerciare in qualunque materia ed in qualunque luogo dove la Nazione trova il suo interesse. Ma allorchè si dice Nazione, non si intendono li particolari mercanti. L'interesse della Nazione è l'interesse dello Stato che è lo stesso che quello del Principe ed a questo interesse quello del mercante è talora contrario. Chi concedesse una libertà universale non sarebbe (*sic*) più libertà, ma libertinaggio e licenza » (pg. 88).

[2] LIZIER, *Dottrine e problemi economici del sec. XVIII nella vita politica e negli scrittori veneti del tempo*, Venezia, 1932, pg. 333.

[3] LIZIER, *op. cit.*, pgg. 333, 336. Il TARLÈ nel suo volume *Le blocus continentale et le Royaume d'Italie*, Paris, 1931, afferma: « La décadence de Venise datait... de l'année même où elle avait perdu son independance et ne remontait pas au de là ». Dal 1795 al 1805 la popolazione di Venezia discendeva da 137.240 abitanti a 122.072. LIZIER, *op. cit.*, pg. 336.

potenza e la libertà di uno Stato si misurano non all'interno, ma proprio all'estero. Ma Venezia, disse il Nievo, « per soverchia fedeltà all'orgoglio tradizionale latino » era avvezza a guardare con occhio romano le nazioni straniere che si facevano innovatrici ([1]). La struttura federalistica rivelò ineluttabilmente quella deficienza di unità politica e militare che sarebbe stata necessaria non dico per resistere, ma per animare una debole opposizione di fronte ai due colossi francese ed austriaco che dell'Italia settentrionale facevano una strada per le loro imprese militari. Non mancavano le energie del popolo, ma questo rappresentava una forza estranea alla costituzione non legata armonicamente ad un tutto organico e formato.

Il dramma della caduta di Venezia doveva precipitare sotto la folgore napoleonica, a cui avevano preparato il terreno borghesi, filosofi, liberali ed ebrei. L'aristocratico veneziano, incerto se seguire i ferrei doveri della sua classe o i nuovi dettami che esigevano i tempi, si trovò di fronte ad un dilemma che annullò la forza e il prestigio di un ceto che fu nei secoli vanto e gloria della Repubblica. Il popolo minuto e il ceto popolare delle provincie furono i soli ceti che sinceramente dimostrarono anche con le armi l'affetto più vivo per uno Stato italiano che dopo 14 secoli ancora difendeva la sua libertà originaria.

Le Pasque veronesi ed altri eventi di guerra qua e là ripagarono a caro prezzo l'oltracotanza francese ([2]). Nel-

([1]) NIEVO, *Venezia e la libertà d'Italia*, Milano, 1859, pg. 10.

([2]) Si diceva che a Verona i soldati veneti « uniti al popolo avevano fatta la frittata di tutti li Cispadani », BRATTI, *La fine della Serenissima*, Venezia, 1917, pg. 150. A Verona il popolo saccheggiava le proprietà dei francesi, di parecchi cittadini sospetti e il

l'estremo anelito Val Trompia, Ceneda, Serravalle, Lendinara, Conegliano, i trevisani, i bresciani, i bergamaschi, i salodiani, i dalmati delle Bocche di Cattaro si stringevano a Venezia, protestando di non voler nè francesi nè mutamento di governo. Questa fedeltà popolare (fu infatti il popolo ad innalzare, dopo la caduta dello Stato, ancora le tre bandiere repubblicane nella piazza di Venezia ed a compiere furiosi atti di rappresaglia contro filofrancesi e borghesi) ebbe una nobilissima eco nelle terre dell'oltremare veneziano. L'Istria e la Dalmazia erano più lontane dal turbine rivoluzionario francese, meno forte era colà l'elemento borghese, più calma era l'atmosfera politica, meno sentita l'esigenza di riforme. Nè differente, in sostanza, era la situazione delle isole jonie, oggetto delle cupide brame, per la loro grande importanza militare, di Napoleone, che si affrettò ben presto ad inviare emissari, a consigliare la spedizione a Corfù di una flotta democratica veneto-francese, e poi ad impadronirsi fraudolentemente delle stesse (1).

Osservava l'ultimo veneto Provveditore generale « da mar » nell'isole del Levante che il buon governo, le mutue relazioni, gli inveterati rapporti, il commercio, l'abitudine avevano accresciuto la forza dei legami che univano a Venezia il Levante (2).

quartiere degli ebrei, ZANOTTO, *Storia della Repubblica di Venezia*, 1865-66, vol. II, pg. 406.

(1) Napoleone affermava: « Le isole di Corfù, di Zante e di Cefalonia hanno per noi importanza maggiore che non tutta l'Italia riunita », SILVA, *op. cit.*, pg. 219.

(2) WIDMANN, *Discorso apologetico*, 1799, pg. 19.

Documenti importanti sono, ad es., l'elogio dedicato dalla Magnifica città di Corfù al Provveditore e Capitano veneto e la deliberazione relativa presa l'8 genn. 1786, in Mss. it. della Bibl. naz. di Venezia, cl. 7, n. 2085.

La provincia di Levante si comportò invero nei drammatici momenti della caduta di Venezia « con rara lealtà e con perfetto attaccamento all'antico governo... ». « Nell'isole s'invigorì piuttosto che raffreddarsi la divozione.... Quando giunse l'avviso dell'abdicazione del Maggior Consiglio fu vivo e universale il dolore. In mezzo a torbidi della Repubblica furono prontissimi i Greci a somministrar soldo, e mani d'opera al pubblico servigio.. » [1]. Si accesero più tardi polemiche con i francesi, si fecero confronti, si potè accusare Venezia di debolezza, ma non si potè dire fondatamente che Venezia ed il suo governo avessero oppresso i popoli dominati [2].

Nè il governo di Venezia fu dimenticato più tardi colà sotto la dominazione inglese. Fu infatti il Mustoxidi a denunciare nel 1840 la indecorosa umiliazione in cui giacevano le isole jonie sotto il governo inglese ed a ricordare in un promemoria ufficiale il governo veneto che aveva lasciato un'ampia autonomia alle isole stesse [3].

Invano il governo democratico giuridicamente indipendente di Venezia protestò nel luglio 1797 per il tentativo di smembramento dei dominî istriani e dalmati. Riferendosi invero all'Austria, il Governo democratico veneziano denunciava che « la Veneta nazione... non può guardare con indifferenza che si tenti di smembrare dalla sua unione porzione dei suoi legittimi fratelli, volonterosamente poi an-

[1] WIDMANN, *op. cit.*, *Illustrazioni relative al discorso*, pg. 71.

[2] Significativa fu a questo riguardo la polemica tra il Corbigny ed il Widmann, *op. cit.*, *Illustr.*, pg. 173 e segg.

[3] MUSTOXIDI, *Promemoria sulla condizione attuale delle isole jonie*, Londra, 1840, pg. 17. Pg. 20: « La Gran Brettagna conserva il Palladio delle libertà del mondo, ma i suoi protetti son servi, e la servitù della terra dove nacque la libertà le [alla Grecia] viene dalla terra dove regna la libertà ».

che accorsi sin dai primi momenti a partecipare al comun bene... ». Si proseguiva dicendo che le nazioni « non potranno attendere che sia trasfusa ad una formidabile potenza la principal forza navale d'Italia, la tutela della sua navigazione, del commercio, dei mari del Levante » ([1]).

Dopo la parentesi democratica, il trattato di Campoformido (ottobre 1797) segnò, colla cessione della Venezia all'Austria, la spartizione dei dominî d'oltremare veneziani tra la stessa Austria e la Francia. L'articolo V di tale trattato cedeva alla Repubblica francese Corfù, Zante, Cefalonia, le altre isole jonie, Butrintò, Larta, Vonizza e, in generale, gli stabilimenti veneziani in Albania situati a sud del golfo di Lodrino. L'articolo VI cedeva invece l'Istria, la Dalmazia, le isole veneziane dell'Adriatico e le bocche di Cattaro all'Austria. Due tra le più grandi potenze militari d'Europa avevano unitamente cospirato e deciso i destini di Venezia e del suo Impero « da mar ».

Così, senza rivoluzioni interne, cadeva la secolare Repubblica. Questo fatto è significativo perchè ci mostra come la costituzione di Venezia potesse vantare all'interno, fino all'ultimo, doti singolari di stabilità e di adattamento. Ma ci mostra altresì come mancassero le forze evolutive capaci, nel moto perenne della natura, di dare nuovo alimento ed infondere nuova vita allo Stato di Venezia.

Quasi tutte le popolazioni soggette a Venezia ricordarono la Repubblica con devozione. Zara, Perasto, Corfù piansero la luminosa gloria di Venezia il cui astro si spe-

([1]) TONNI-BAZZA, *La protesta del governo provvisorio di Venezia per l'Istria e la Dalmazia* (1 luglio 1797). Il governo democratico di Venezia durò, come è noto, dal 12 maggio 1797 al 17 gennaio 1798.

gneva nei cieli di Levante. Pochissimi invece denunciarono la viltà napoleonica, quasi nessuno pose nella dovuta luce la straordinaria prevalenza delle forze che si collegarono per abbattere Venezia, l'ingiustizia flagrante di un procedimento che disonorò la diplomazia europea ([1]).

Solo più tardi Gioberti e in tempi più a noi vicini il Sorel, valutando le forze opposte, ebbero quasi il coraggio di dire che Venezia tenne alta la sua bandiera anche negli ultimi istanti della sua vita.

([1]) « Credo — scriveva SOREL nel 1919 — che la nostra diplomazia non si sia mostrata mai tanto vile quanto nei giorni della cosidetta gloriosa pace di Campoformio. A Bajona nel 1808 l'imperatore non diede prova di malafede più grande di quella che dimostrò schiacciando la città di S. Marco. Essa era troppo debole per far rispettare la sua neutralità, e la sua debolezza le fu dal vincitore di Rivoli imputata a colpa. Se si dovesse compiere la revisione di qualche antico trattato per rispetto ai principî di giustizia, il trattato di Campoformio dovrebbe essere cancellato », *L'Europa sotto la tormenta*, Milano, 1932, pg. 9.

PARTE SECONDA

I.

Le colonie commerciali veneziane. — Libertà economica dei veneziani. — Terzieri, quartieri, casali delle colonie di Siria e di altre regioni. — Il regime coloniale e la metropoli.

La colonia commerciale veneziana costituì un primo nucleo e la prima cellula su cui si fondò la preponderanza politica del nascente Impero di Venezia. Questa piccola colonia, su cui ora ci soffermeremo, adempì a varie funzioni e soprattutto a quella di attrarre e di incanalare correnti di merci che venivano sospinte da Venezia ovvero si concentravano a Venezia. Anche per questa ragione ci rendiamo conto perchè le prime colonie commerciali veneziane siano poste lungo le rive del mare solcato dalle galee, le quali spesso viaggiavano a gruppi e periodicamente lasciavano il porto di Venezia.

Presupposti e mezzi di un vasto programma di potenza economica d'oltremare (accentramento e diffusione mercantili) stavano nel creare e nel serbare un organismo commerciale e marittimo veramente veneziano e fortemente legato alla metropoli. Verso questa direttiva che si creò a contatto dell'esperienza non ci furono generalmente transazioni.

L'irradiamento della potenza della Repubblica doveva risolversi a vantaggio di Venezia, i cui figli, marinai e commercianti, non dovevano mai dimenticare l'utile della loro patria sotto altri orizzonti. In sostanza un veneziano in Levante non si trapiantava, almeno nel periodo formativo dei primi dominî veneziani, per mutare la sua natura, il suo carattere, le sue abitudini o per assorbire quasi l'influsso, spesso disgregatore, dell'ambiente che, a poco a poco, lo avrebbe staccato dalla metropoli e dalla mentalità di questa.

Sembra si manifesti anzi una violenta reazione ad ogni movimento o ad ogni forza disgregatrice diretti a distogliere il veneziano dall'influenza della sua piccola patria. Il veneziano in Oriente è quasi un veneziano agganciato a Venezia. Egli non è in sostanza un indipendente neppure come uomo di azione. Come marinaio, egli sa che la sua nave ha un cómpito ben preciso: quello di essere un valido mezzo di trasmissione tra metropoli e i lontani paesi d'oltremare. Come mercante, egli è all'avanguardia di un manipolo di pochi attivi e sensibili individui, che sembrano voler cercare e guidare un fiume di ricchezze il quale cerca il suo sbocco o raccogliere, entro un alveo più vasto, le correnti di una miriade di ruscelli apportatori a Venezia di oro e di prosperità.

Questo sistema consuetudinario commerciale non è libero. Fa perno e trae guida nella metropoli lontana e può funzionare tanto meglio e tanto più proficuamente quanto più gli elementi che gli dànno vita sono alimentati dall'interesse e dall'amore dimostrato dal veneziano verso la sua città.

Queste circostanze, le quali ci denotano un senso particolaristico e talvolta egoistico, ci spiegano perchè il ve-

neziano in Levante chiede a prìncipi, sultani e despoti stranieri non immense estensioni di terre, non fertili campi, ma, innanzi tutto, libertà economica.

Egli chiede libertà di commercio, libertà di vita economica, esenzioni da imposte, da gabelle, da pedaggi, da tasse; poi egli chiede la concessione di una libertà politica.

Il De Vitry scriveva che anche gli altri italiani (ed in ciò osserviamo un certo parallelismo nell'azione colonizzatrice medioevale italiana) non volevano essere sottoposti ai popoli stranieri con i quali venivano a contatto e che essi difendevano innanzi tutto la loro libertà : *ante omnia libertatem sibi defendentes.*

Al Doge Michiel, Baldovino II promette che, di regola, i veneziani sarebbero stati considerati liberi come erano liberi a Venezia. *Sicut in ipsa Venetia*, sono le parole che si leggono nel trattato relativo che sanzionò i privilegi dei veneziani. Il Soldano di Aleppo prometteva sicurezza personale e libertà di commercio ai veneziani. « Faccio ciò — egli aggiungeva — perchè essi vengano più volentieri nel mio paese ».

Questa libertà chiesta dai veneziani, ottenuta con la diplomazia, con l'astuzia o con la violenza, non fu solo la prima base giuridica di una speciale posizione loro attribuita, ma rappresentò quasi quel vuoto periferico entro il quale si serbò e si sprigionò una delle più energiche forze avvincenti ed assimilatrici della potenza repubblicana.

La conquista della libertà fu invero il primo passo. In alcuni trattati infatti non si parla soltanto di concessioni di esenzioni fiscali, ma si parla del riconoscimento d'un minuscolo governo veneziano istituito per i veneziani.

Dopo la presa di Tiro (1124), nel terzo della città as-

segnato ai veneziani, il governo metropolitano spediva anche un Bailo e un Viceconte.

L'acquisto del terzo di Tiro del resto non si concretava soltanto nella concessione di un fondaco e di scali marittimi. Il trattato che concedeva una parte di Tiro ai veneziani dava loro anche il possesso di una via, di una piazza, di una chiesa, d'un bagno e d'un forno in tutte le città del Regno, nonchè il possesso a Gerusalemme d'un quartiere di eguale estensione a quello reale [1]. Per virtù di questo trattato si formarono anzi i terzieri e i quartieri veneziani di Tiro, Acri, Ascalona, Gerusalemme, piccole oasi veneziane, dove vigevano prevalentemente leggi veneziane, venivano applicate consuetudini contrattuali vigenti in patria e si adoperavano misure e pesi veneziani.

Le concessioni dei quartieri riguardavano, in generale, un terreno fabbricabile (*platea*), ovvero un certo numero di case, ovvero una contrada od una parte più considerevole della città. Il capo della colonia dimorava in un edificio speciale (*baillage*), sede di un piccolo Tribunale e dell'amministrazione. Talvolta il *baillage* dei veneziani fu posto nello stesso fondaco, come avvenne ad Antiochia. Nel quartiere erano poi le chiese che i veneziani naturalmente intitolavano a S. Marco (Tiro, Acri, Berito).

Non è da credere però che i veneziani, prendendo possesso di un terziere o di un quartiere, ne scacciassero gli abitanti. Ad Acri ed a Tiro ciò certo non avvenne : anzi, nel terzo veneziano di Tiro abitavano siriaci ed ebrei i quali pagavano il canone d'affitto, si rendevano di notevole

[1] SILVA, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, Milano, 1927, pg. 115.

utilità ai veneziani per la loro speciale conoscenza del paese ed inoltre si dimostravano abili e pratici operai, capaci i primi di dar anima e direzione a fabbriche di seta ed i secondi di lavorare nell'industria vetraria.

Quasi corone ai terzieri o quartieri veneziani erano i possessi veneziani esistenti fuori della città, chiamati *casali*. A Tiro i veneziani possedevano circa 80 casali, i quali si estendevano dalla riva del mare sino all'altipiano che circonda le alture circostanti la città ed in parte erano coltivati con piantagioni di canne da zucchero.

In questi casali i veneziani posero dei gerenti (*gastaldiones*) e dimostrarono più tardi la tendenza di concedere ai loro coloni una posizione giuridica eccezionale affinchè essi non avessero a ricevere ordini da altre autorità che non fossero quelle veneziane.

A capo dei quartieri veneziani in Siria Venezia creava un magistrato chiamato *baiulus seu rector Syriae*, ovvero *baiulus venetorum in Accon, Tyro, et in tota Syria*. Questo magistrato accentrò diversi poteri politici e da lui dipesero i consoli veneziani di Berito, di Tripoli e di Antiochia.

Nel 1167, il principe d'Antiochia concedeva ai veneziani la facoltà di tenere una curia veneziana, di celebrare liberamente giudizi e, senza alcuna molestia, di applicare le leggi e gli statuti veneziani. Con il concedere dunque libertà, esenzioni fiscali, onori e custodia, i veneziani si preparano una prima struttura di governo coloniale. Il Re di Tunisi nel 1251 ordinava che nessuno abitasse nel quartiere riservato ai veneziani senza il permesso di questi ultimi. È già allora la minuscola città veneziana che si viene formando, serrata, caratteristica, nella quale si costruiscono palazzi in stile veneziano, dove esistono una piazza vene-

ziana, un pozzo, un fondaco, una chiesa che ricordano, lontane propaggini, lo scenario della città delle lagune.

Il Kan di Solgati Radamano ordina di preparare case e quartieri per i veneziani. Il curioso atto di concessione di un settore di territorio ha questa frase in lingua veneta : « Che il vostro porto sia lo provado che ha nome Città Nova. Et azò quello luogo ve sia benedetto e che vui non abbie 'a no voler; nui e li vostri faremo caxe e possession al soo piacer ».

Il confine dei quartieri limitava la città veneziana d'Oriente che conteneva la colonia veneziana. Ma la volontà di conservare la libertà economica e, d'altro lato, l'esigenza che imponeva alla metropoli di mantenere nei nuclei che si spostavano sui mari ed al di là dei mari uno schietto carattere veneziano, contribuivano ad imprimere un vasto grado di autonomia alla colonia di fronte alla metropoli.

Nuclei di « veneziani », sebbene operanti per la metropoli, non potevano invero essere sudditi dominati dai veneziani che abitavano a Venezia. Un concetto di subordinazione del veneziano colono al veneziano metropolitano è assai dubbio, per non dire ignorato. La subordinazione era quella generale verso il comune Stato il quale era il supremo tutore degli interessi di tutti i suoi soggetti.

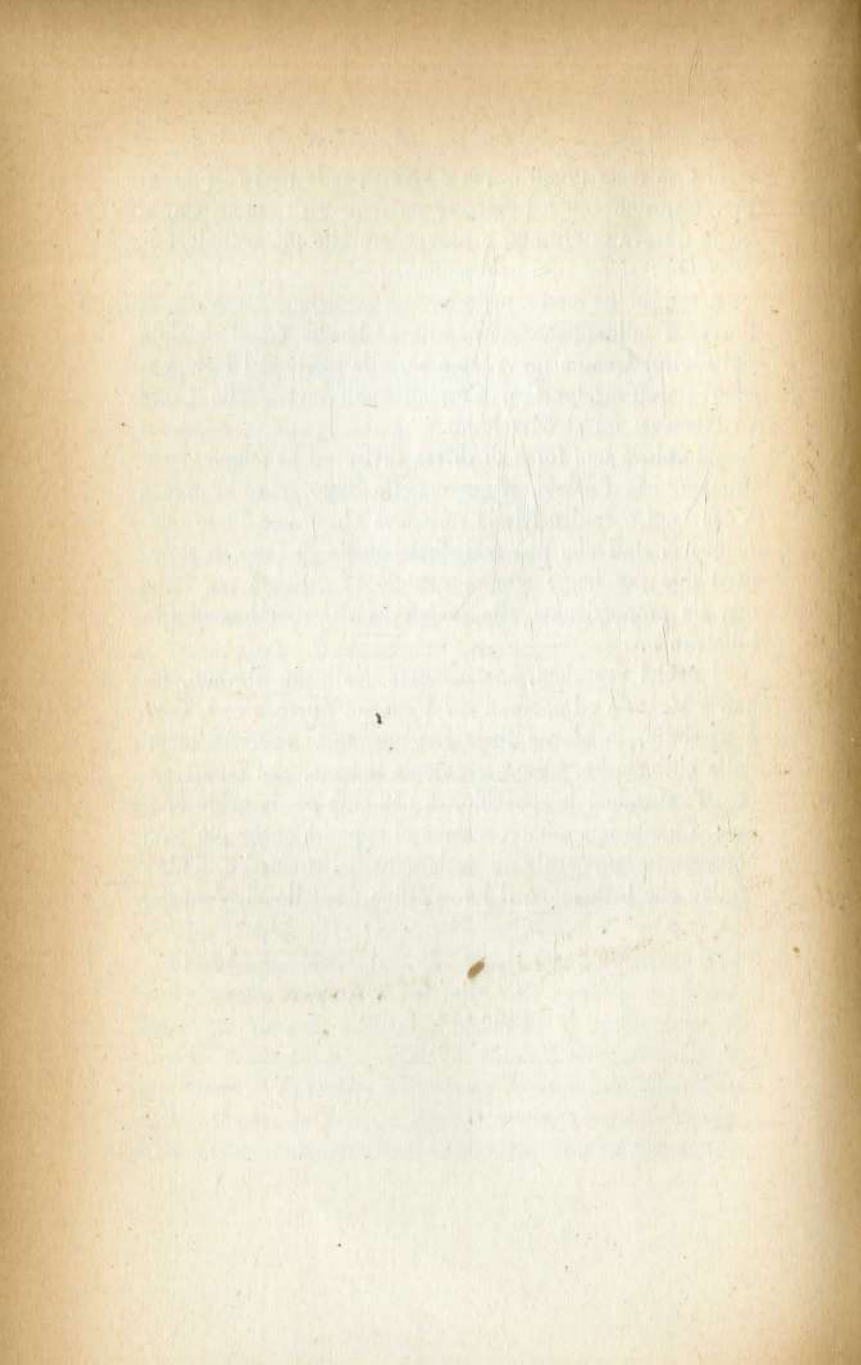
D'altronde, la distanza dei luoghi ove i veneziani avevano ottenuto concessioni (si pensi che a compiere il passaggio tra Venezia e Candia occorreva di norma oltre un mese di navigazione a vela), la necessità di provvedere in ogni luogo di una certa importanza commerciale alla difesa militare contro le potenze rivali e contro pirati, il bisogno di apprestare porti sufficienti e attrezzati cantieri per ripara-

zioni e di tener pronti acqua e viveri per le navi di passaggio, contribuivano a rafforzare un regime di autonomia, il quale doveva essere atto a provvedere alle più svariate esigenze che si potessero presentare.

Così, in un certo periodo, noi vediamo che Venezia provvede militarmente a sè, alla Dalmazia ed al dominio del Golfo; Candia provvede a sè, alla Corte del Peloponneso e dell'Arcipelago; Costantinopoli invece alla Corte di Romania ed al Mar Nero.

Si voleva una forza di difesa divisa ed al tempo stesso dilatata. Ma l'anima, il cuore dello Stato erano sempre a Venezia. Lo storico Marin sosteneva che « uno Stato qualunque ei siasi non può mai dirsi potente di fatto, o sostenersi tale per lungo tempo, quando la naturale sua forza non sia proporzionata alla grandezza dei suoi lontani stabilimenti ».

I nuclei veneziani, specialmente quelli più rilevanti, legati a Venezia ed operanti per Venezia, ripetono così, dove è possibile, in alcune linee fondamentali, gli ordinamenti della città madre. Come le colonie romane, essi rappresentano l'immagine, lo specchio, di una città per la quale operano. Questa impronta veneziana ci apparirà anche più tardi impressa su larga scala sui nuclei cittadini stranieri o di altra origine che legheranno il loro destino a quello di Venezia.

—

II.

Prime direttive di governo e governo delle città di Dalmazia. — Divieti di alienazione feudale. — Governi della colonia di Costantinopoli e di Candia.

Un primo schema di governo fu instaurato dai veneziani in Dalmazia fin dal mille, dopo l'impresa del Doge Pietro Orseolo. « Provincia primogenita della Repubblica » fu chiamata, da Marco Foscarini, la Dalmazia. Questa terra rappresentò una regione di grande importanza strategica per l'espansione veneziana in Oriente. Ma, intorno a questo primo governo veneziano d'oltremare, poche e contraddittorie sono le notizie finora conosciute [1].

La Dalmazia costituiva un ponte di passaggio verso il Levante. Essendo l'Adriatico un mare orientato al Levante, la fronte del veneziano era quasi naturalmente rivolta alla Romania, alla sua vita tumultuosa, ai suoi commerci, ai suoi porti brulicanti di navi. Gli stabilimenti commerciali veneziani in Oreinte dovevano essere permanentemente collegati con la madrepatria per mezzo di una sicura e perio-

[1] Secondo il MUSATTI, *Venezia e le sue conquiste nel medio evo*, Verona-Padova, 1881, Venezia non mandò magistrati o rettori, ma alcuni rappresentanti. Rimasero in carica colà i funzionari greci (pg. 98).

dica navigazione sopratutto in Adriatico, che è un golfo quasi chiuso, simile ad un largo e lungo canale che sfocia verso una « bocca ». Questa « bocca », aperta tra Puglia ed Albania, doveva essere più tardi chiamata dai documenti la « bocca del golfo » di Venezia.

Il problema della Dalmazia fu dunque uno dei più complessi problemi politici di Venezia. Ma la fortuna arrise a Venezia che, nella Dalmazia, trovava allora una serie di città, legate sul piano di una autonomia politica, alla storia ed ai costumi della civiltà romana ed ellenica di Bisanzio.

Quando Venezia invero si affaccia sull'Adriatico, essa vede sull'altra sponda città ordinate e non già solo un popolo barbaro e primitivo. Il rozzo e giovane mondo slavo trovava invero una serrata barriera civile in quelle città della Dalmazia che, poste tra il monte Leone e le isole del Quarnero, potevano proteggere la via maestra dei traffici adriatici.

Le città della Dalmazia, situate tra il mondo slavo, quello greco e quello latino, non esitano anzi a provocare l'intervento veneto, e si legano infatti a Venezia con patti di libertà, mentre il Doge Orseolo II, il primo fondatore della potenza espansionistica di Venezia, riesce a saldare, per mezzo di una grande alleanza, la latinità di Venezia con la latinità delle città dalmate.

Politica di amicizia necessariamente liberale fu certo quella di Venezia, che tale politica in parte perseguì anche dopo. Più tardi gli statuti delle città dalmate saranno conservati, come saranno conservate nelle Siria le Assise di Gerusalemme, in vigore anche a Cipro veneziana fino al tempo della conquista ottomana [1].

[1] FOSCARINI, *Della letteratura veneziana*, Venezia, 1854, pg. 21.

« Nei primi acquisti la politica dei veneziani verso le città, che loro si dedicavano o spontaneamente o per soggezione, non era dissimile da quella degli antichi romani, dai quali eglino traevano la remotissima loro origine ». « Non vi ponevano governatori — scrive uno storico di Venezia dello scorso secolo — non vi introducevano presidio, non ne mutavano le costumanze e le leggi : si contentavano di un annuo tributo, e questo assai lieve, ed a titolo di onorificenza soltanto, e, nella occasione di guerra, esigevano, che vi concorressero colla assistenza di armi e di armati. Era protetto vicendevolmente il commercio e gli interessi degli uni erano difesi dagli altri, quasicchè formassero una colleganza od amicizia tra loro, piuttosto che una sudditanza di questi alla sovranità di quelli » [1].

Nel '200 ci appare più delineato il sistema di governo dei veneziani. Si fa più chiara la distinzione tra colonie formate da soli veneziani e dominî.

La colonia formata da soli veneziani possiede, com'è evidente, una propria struttura politica. È la forma più pura dei reggimenti politici veneziani nelle terre d'oltremare, che in sè contiene, quasi in germe, taluni istituti i quali si possono pure ravvisare nella struttura politica dei dominî.

Dopo la conquista di Costantinopoli i veneziani ricevono pure in feudo molti castelli ed alcune città. Ma una trasmissione dei feudi lasciata completamente all'arbitrio dei concessionarî era cosa dannosa perchè i feudi potevano passare in mano agli stranieri. Per tale causa si deliberò che « ... fosse vietato a tutti quelli, che nel servitio della Re-

[1] CAPPELLETTI, *Storia della Repubblica di Venezia*, pg. 307.

pubblica si ritrovavano, e che di ragione di lei ancun feudo così dentro che fuori di Costantinopoli, possedevano, il poter fare alienazione alcuna, se non in persona, che di natione veneta fusse... » [1]. Questo decreto porta la data del 29 giugno 1205 e minacciava una pena di cinque libbre d'oro a colui che abusivamente avesse proceduto all'alienazione del feudo.

Si vuole, in altre parole, che il dominio permanga ai veneziani; temendosi una disgregazione, che sembra quasi conseguenza del contratto feudale, si vuole mantenere un accentramento veneziano nel tempo come si mantiene in realtà un tipico accentramento veneziano (soprattutto economico ed etnico) nello spazio.

Curiosi sono pure i movimenti diretti a sanzionare la prevalenza politica del governo metropolitano, e non dei veneziani residenti a Venezia, sui nuclei coloniali. La nomina del Podestà Zeno, fatta dagli stessi veneziani di Costantinopoli, fu approvata come nomina eccezionale, perchè, per il futuro, il Podestà o Rettore veneziano dovevano essere inviati dal governo centrale.

È evidente che Venezia si doveva preoccupare di mantenere anche un forte vincolo tra la metropoli e le sue colonie, vincolo il quale aveva il compito di impedire pericolose deviazioni nello svolgimento della politica locale attribuito con l'autonomia in buona parte ai gruppi veneziani [2].

Ma questo vincolo non infrangeva, nella sua essenza, il necessario sistema dell'autonomia. Un passo dello storico Andrea Morosini può essere qui ricordato a proposito

[1] MOROSINI, *L'imprese etc.*, 1627, pg. 275.
[2] ROMANIN, *Storia*, I, pg. 190.

del reggimento instaurato dai veneziani a Costantinopoli e a Candia dopo l'impresa di Enrico Dandolo.

« Era regolata — egli scrive — l'amministrazione di quel segnalato acquisto (Costantinopoli) con quella forma, con la qual si reggeva all'hora anco la città di Venetia e poi del 1212 fu introdotta ancor nell'importantissima isola di Candia; ad imitatione della romana repubblica, la quale tra le vie, con le quali fondò e meravigliosamente dilatò l'Imperio, elesse, e si valse di questa: di spargere nelli nuovi, ed acquistati paesi le colonie con gli stessi magistrati, con li medesimi ordini e consuetudini della città dominante. Onde a poco a poco radicandosi il governo, quel che rimaneva d'estraneo, cangiando natura, si trasformasse nelli costumi e nell'usanza della metropoli regina e capo dell'Imperio » ([1]).

A Costantinopoli (e ciò vedremo meglio in seguito) i veneziani posero un Podestà, un consiglio, cinque giudici, un camerlengo per l'amministrazione di finanza, un avogadore del Comune, un contestabile addetto alle milizie.

In scala più limitata, il governo veneziano della colonia di Costantinopoli ripetè la struttura del governo metropolitano. Anche a Candia troviamo magistrati veneziani che portano il titolo di quelli aventi analoghe funzioni residenti in patria. Nella regina dell'Egeo (così qualche storico chiamò l'isola di Candia) troviamo, tra gli altri magistrati, un *dux*. Volevano i veneziani fare di Candia quasi una immagine della Repubblica veneta ed a questo scopo inviarono colà, costretti dagli eventi e dalle ribellioni, colonie rette da istituti veneziani e da leggi ispirate a quelle vigenti nella madre patria ([2]).

([1]) MOROSINI, *L'imprese etc.*, pg. 277.

([2]) MOROSINI, *Storie veneziane*, nella *Coll. degli storici delle cose*

Perfino nel sec. XVII troviamo ricordata con curiose parole la struttura metropolitana della città di Candia. In una relazione del '600 si legge questa significativa frase: « Essendo stata questa città tenuta et mantenuta sempre a vera imagine et similitudine di Venetia, et l'eccellentissimo duca per appunto come il serenissimo Principe, poichè li caminano inanzi et pifari et secretarii et cancellier grande sempre nelle publiche uscite accompagnato dall'Ill.mo signor Capitano grande et Consiglieri, che lo vengono ogni fiata a levar di casa, ma però non arrivano al palazzo che sono incontrati da sua signoria eccellentissima » [1].

veneziane, t. V, Venezia, 1719, pg. 611: « ... coloniam miserunt, quae isdem legibus atque institutis formata simulacrum Venetae Reipublicae referet ». Questo storico si riferisce, com'è evidente, alla spedizione di una colonia.

[1] Cfr. in GEROLA, *Una descrizione di Candia del principio del '600*, Rovereto, 1908, pg. 12.

III.

Movimenti di colonizzazione nella storia veneziana. — Utilità delle colonie e loro costituzione — Colonizzazione veneziana nell'Egeo.

Vi fu nella storia veneziana del secolo XIII un movimento « riflesso » di colonizzazione abbastanza notevole, e questo movimento si accompagnò ad un movimento di colonizzazione spontaneo, vale a dire lasciato libero alla intrapresa dei singoli.

Si ricordano invero varie spedizioni di colonie nelle terre d'oltremare. Si ebbe infatti la spedizione di una colonia, composta di nobili e popolani, a Corfù (1); una colonia veneziana fu inviata da Venezia a Zara intorno alla metà del secolo XIII e si ricorda che, al tempo del Doge Marino Morosini, fu inviata una quarta colonia a Candia (2).

Progetti per spedizioni di colonie si ebbero anche alla fine del sec. XV. Dopochè Cipro passò sotto il governo della Regina Corner, il Senato veneto deliberò di inviare nell'isola omonima 100 nobili veneziani, capi di famiglia,

(1) NAVAGIERO, *Storia della Repubblica veneziana*, in R. I. S., XXIII, col. 986.

(2) ROMANIN, *Storia*, I, pgg. 235 e 254.

con le rispettive famiglie. Questi nobili avrebbero dovuto ricevere dalla Camera reale dell'isola 300 ducati all'anno (metà in contanti, il rimanente in frumento, vini ed orzi) e sarebbero stati obbligati a « cavalcare » per la difesa del Regno di Cipro ([1]). Ma il progetto non andò a compimento per mancanza di danaro.

Quali erano gli scopi che si proponevano queste colonie inviate da Venezia?

Uno storico di Venezia, il Sandi, così scriveva a proposito delle colonie e della loro utilità : « Rimedio [le colonie], a cui li Romani principalmente dovettero il dominio su l'Italia, stato poi il loro strumento per conquistarsi le altre regioni. Invero, con questo lodevole istituto delle genti umane, la Città donde partono i coloni viene a sollevarsi di moltitudine de' Cittadini forse troppo grande; li coloni che partono con l'assegnarsi loro terreni nelle conquistate regioni acquistano il conforto de' comodi della vita decorosa : li popoli soggiogati assumono costumi più civili : il materiale della città ove si portano rendesi popolato, si rifanno gli edificî, talvolta nuove intere città si edificano, s'empiono di lavoratori i luoghi vuoti, i campi sterili sono a coltura ridotti : crescono le arti, si mantiene la mercatura; i nuovi abitanti si arricchiscono, gli antichi si confermano in fede : con le armi e con la fedeltà de' coloni interessati per la originaria loro patria si ributta ogni impeto esterno; e finalmente, quel ch'è il più grave, se nella città tumulto o ribellione si desta, possono questi opprimerla perchè verisimilmente fedeli; così che fu ben considerata la colonia in

([1]) NAVAGIERO, *op. cit.*, col. 1149.

paese nuovamente acquistato come una rocca fortissima a difesa esteriore, ed interna » (1).

La spedizione delle colonie veneziane avvenne verso i luoghi più strategici che erano particolarmente atti a proteggere le grandi vie di navigazione. La formazione, diremo, politico-interna delle colonie è molto interessante. Nobili e cittadini vi partecipavano: una leva coloniale veniva ordinata nella metropoli per sestieri, ognuno dei quali dava un certo numero di nobili e di cittadini. L'unità del sestiere non s'infrangeva neppure allorquando la terra veniva divisa tra i colonizzatori, perchè, in effetto, le terre venivano concesse all'unità dei sestieri, nell'ambito dei quali si procedeva poi ad una successiva divisione.

Così avvenne per la prima spedizione a Candia, isola che fu considerata la « forza e la saldezza dell'impero ». Ma, anche più tardi, nelle direttive del Senato troviamo chiara l'idea che queste colonie vengano composte da nobili e cittadini, ricchi e poveri, veneziani di casato illustre ed operosi modesti lavoratori. Il principio di serbare una unità organica anche in terre lontane, ha qui una consacrazione, in quanto questa emigrazione è, in sostanza, scelta e totalitaria, sebbene talvolta riservata prevalentemente al ceto nobiliare.

Una colonizzazione lasciata all'iniziativa dei singoli fu pure, come abbiamo accennato, esperimentata dopo la con-

(1) SANDI, *Principi ecc.*, vol. II della I parte, pg. 608. Nella *Opinione* (questa opinione fu attribuita al Sarpi, ed. Venezia, 1695) si ricorda che: « L'uso delle colonie è stato salutare nella Repubblica romana perchè, conservandosi fino in Asia e Africa il genio Romano, non perdevano [esse] l'affetto della prima patria, per quanto sapesse scorrere il tempo, e facevano effetto che gl'innesti ingentilissero il terreno ».

quista di Costantinopoli. Sembra sia stata la mancanza di danaro il motivo che indusse la Signoria di Venezia a cedere liberamente ai suoi cittadini alcune isole dell'Jonio e dell'Egeo (tali isole già appartenevano all'Impero di Costantinopoli) sostanzialmente col solo divieto di alienazione a stranieri.

Questa deliberazione spinse molti nobili veneziani a prendere possesso di quasi tutte le isole dell'Arcipelago ([1]). In queste isole ed altrove ebbe praticamente vigore un sistema feudale. Un Dolfin veniva inviato, ad esempio, a Corfù quale castellano; un Querini veniva inviato a Modone ed i terreni concessi venivano dati in feudo con l'obbligo di prestare il servizio militare e di pagare una piccola contribuzione alla Camera del luogo.

Così Andros, Gallipoli, Lampsaco, Zia, Namfio, Stalimene, Icaria, Stampalia, Micone, Sciro, Sciathos, Scopulo, Amorgos, Seriphos, Santorino, Nasso, Paros, Melos, Cithna, Delos, Sira, Siphnos, Sikitos, Jos, Cerigo, Cerigotto furono terre concesse in feudo a famiglie veneziane, tra le quali possiamo annoverare quelle dei Dandolo, dei Querini, dei Sanudo, dei Foscolo, dei Barozzi e dei Venier.

Ci fu certo un ritegno per parte della Repubblica a prendere possesso direttamente delle terre che le erano state riconosciute dai trattati i quali avevano stabilito la partizione dell'Impero di Romania; ma ciò si giustifica con-

([1]) NAVAGIERO, *op. cit.*, col. 986. I cittadini che a private spese avessero occupate le isole dell'Arcipelago e dell'Jonio ne acquistavano, secondo il SANDI, permanente dominio con diritto di mero e misto impero. Scrive l'ALLETZ che la colonizzazione privata poteva allora « occuper l'ambition des plus puissants citoyens, éloigner les esprits inquiets, exercer les grands courages, et faire servir à la puissance commune l'interêt et la passion », *Discours sur la puissance et la ruine de la république de Venise*, Paris, 1842, pg. 31.

siderando la preoccupazione di non frazionare e quindi annullare le forze di una semplice città chiamata a svolgere, in altri campi, cómpiti immani.

L'intrapresa a sfondo privato era così adoperata per integrare l'opera della Repubblica. Nel corso di pochi decenni si trovano quindi, più o meno definiti, diversi tipi di governo nelle terre d'oltremare. Ciò prova che Venezia non agì con schemi teorici preordinati, ma con direttive che sorgevano adattandosi alle circostanze.

Col procedere però del tempo i problemi riflettenti il dominio d'oltremare crescevano. Sudditi d'acquisto, venuti da poco sotto il dominio della Repubblica, dovevano essere variamente governati; altri popoli, d'indoli diverse, dovevano stringersi intorno a Venezia; sorgevano eventi nuovi, scoppiavano ribellioni. Il problema del dominio d'oltremare, ben appariscente nel secolo XIII, doveva essere risolto con maggiore decisione nei due secoli seguenti dalla Repubblica, che considerava con particolare attenzione gli Stati d'Oriente, « dai quali nacquero... più alti principî, le forze, l'imperio, le ricchezze, e la libertà... » [1].

L'interesse della Repubblica, com'è evidente, variava secondo i luoghi dominati. Altra, ad esempio, era infatti la posizione delle città adriatiche « ... con le anella delle quali città si venne a formare la catena d'oro del Dominio delal Dalmazia » [2], ed altra era la posizione delle isole dell'Arcipelago. A Candia, agli inizi del dominio, si doveva energicamente domare « ... il bizzarro cavallo del genio forestiero » e mantenere ad ogni costo una sovranità la quale in realtà costò enormi somme alla Repubblica.

[1] Rel. Basadonna, cod. it. marciano, cl. 7, n. 304, pg. 1.
[2] VIANOLI, *Historia veneta*, Venezia, 1680, pg. 145.

Da un bilancio riportato da Benedetto Moro nel '600 appare, come meglio più oltre vedremo, che le spese annue ammontavano colà a ben 210.000 ducati contro un reddito di 86.000 ducati e di 6000 moggia di sale.

Ma il sacrificio, che divenne poi cruento, fu giustificato dall'importanza straordinaria che l'isola di Candia aveva in relazione alla difesa militare dei commerci marittimi della Serenissima ed al dominio del mare.

IV.

La colonia veneziana di Costantinopoli. — Governo del Bailo dopo il 1261. — Poteri amministrativi, giurisdizionali e diplomatici del Bailo.

Fin dai tempi più remoti della storia veneziana si ricordano veneziani residenti a Costantinopoli. Della colonia veneziana, esistente prima della costituzione dell'Impero latino, oggi rimangono in quella città poche memorie perchè la primitiva colonia, estendendosi, occupò altre regioni dove sorsero il solenne palazzo del rappresentante veneto ed altri edifici ([1]). Certo è che questa prima colonia occupava il luogo migliore di Costantinopoli, di fronte ad un seno di mare largo, profondo e tranquillo ed in vicinanza dei mercati più animati ([2]).

Importanti concessioni di immobili erano state fatte in questa primitiva colonia agli enti ecclesiastici anche allo scopo di aumentare l'influenza politica della colonia nei confronti dello Stato bizantino.

([1]) ROBERTI, *Ricerche intorno alla colonia veneziana di Costantinopoli nel sec. XII*, in *Studî storici in onore di C. Manfroni*, Padova, 1925, pg. 145.

([1]) ROBERTI, *op. cit.*, pg. 145.

Della organizzazione della colonia veneziana di Costantinopoli allorquando il Doge ebbe un titolo di condominio nell'Impero latino si è già dato qualche cenno. La colonia veneziana fu allora retta da un Podestà e da tre Consiglieri. Esistevano poi giudici del Comune, un Avogadore del Comune, Cavi del Consiglio, un Camerlengo, un Contestabile ed altri magistrati.

Dopo che i greci riconquistarono Costantinopoli, malgrado i turbati ed incerti rapporti, i veneziani (che non vollero mai firmare con i greci paci dichiarate ma solo tregue) ebbero ancora una organizzazione politica che loro attribuiva una situazione giuridica di speciale autonomia, la quale era riflesso del loro indiscutibile prestigio economico e nazionale.

La colonia venne allora retta da un Bailo, nel quale si concentrarono quasi tutti i diritti del precedente governo ed al quale poterono essere assoggettati anche armeni, gasmuli ed ebrei (1). La colonia ebbe una specie di codice civile e penale (2) ed una propria autonoma organizzazione

Di questa colonia daremo alcune notizie seguendo un importante lavoro del Diehl (3), che si giovò fondamentalmente per le sue ricerche di una Commissione impartita dal Governo centrale di Venezia al Bailo nel 1374.

(1) Quest'ultimi pagavano grosse somme al Bailo per essere considerati sudditi dello stesso. Offrivano al Bailo, a titolo di tributo, stivali, scope, ecc., FILIASI, *Saggio, cit.*, pg. 49. I *gasmuli* erano, come osserva il DIEHL, una specie di meticci greco-veneziani che « flottaient incertains entre les deux nationalités ».

(2) FILIASI, *op. cit.*, pg. 49. È il *Capitulare baiuli Costantinopolitani.*

(3) DIEHL, *La colonie venitienne à Costantinople à la fin du XIV siècle*, in *Etudes byzantines*, Paris, 1905.

Col trattato del 1277, non molti anni dopo dalla caduta dell'Impero latino, l'Imperatore greco concedeva ai veneziani una casa per il Bailo, una per i consiglieri ed una per la custodia dei beni mobili pubblici; inoltre egli si obbligava a tenere a disposizione dei commercianti veneziani 25 case vicine alle predette tre e riservarne un numero maggiore nel caso di un più cospicuo afflusso di commercianti veneziani a Costantinopoli [1].

La situazione dei veneziani, col tempo, andò migliorando ed il trattato stipulato nel 1322 abolì la maggior parte delle misure vessatorie. Questo trattato è notevole se si pensa che nel 1320 Venezia non aveva ancora abbandonata l'idea di riconquistare la metropoli del Bosforo.

I veneziani poterono in virtù di questi patti comperare fondi, costruire case nel territorio dell'Impero e, sposando donne greche, ricevere in dote proprietà immobiliari, ciò che accresceva considerevolmente la loro posizione sociale e quella fortune dei Latini che Niceforo Gregoras riteneva preponderanti anche perchè rappresentavano i cespiti del commercio marittimo e parte dei redditi pubblici che arricchivano il tesoro del principe bizantino.

Il Bailo era nominato da Venezia e rimaneva in carica due anni. Gli erano dovute regalìe; godeva di uno stipendio, di parte delle ammende e di altri diritti; teneva una piccola corte formata da un seguito abbastanza costoso (4 sergenti, 8 paggi, 1 cuoco, 2 servi di scuderia, ecc.), armi e cavalli.

[1] Queste case erano situate lungo il Corno d'Oro tra la porta Peramae (Balik - Bazar - Kapoussi) e la porta Drungarii (Sindan - Kapoussi).

Presiedeva all'amministrazione interna della colonia e, tre volte alla settimana, assistito dai consiglieri, rendeva giustizia, o nella sua dimora o nella loggia, ovvero sotto il portico della chiesa di S. Maria. Egli giudicava le cause tra veneziani e quelle nelle quali convenuto era un veneziano. La sua competenza giurisdizionale era civile e penale. Siccome il Capitolare non infliggeva che pene pecuniarie, il Bailo veniva investito del potere di incarcerare e di applicare pene afflittive per i reati di furto, omicidio e di tradimento. Non poteva mutare le proprie sentenze; ma, contro alle sue sentenze, era ammesso appello per mezzo degli avogadori (i quali formavano una magistratura media destinata alla intromissione delle cause) alla Quarantia ed al Gran Consiglio di Venezia.

Il Bailo esercitava inoltre una giurisdizione arbitrale in materia commerciale: custodiva merci, oggetti, cauzioni e le sostanze dei veneziani morti a Costantinopoli senza lasciare disposizioni testamentarie.

Degna di considerazione è l'attività propriamente amministrativa deferita a questo magistrato. Il Bailo vigilava sulla manutenzione delle chiese e delle case della colonia; amministrava le rendite di Venezia (tasse, redditi di locazione, ecc.) e, giovandosi anche dei « ponderatores communis », curava il pagamento dei salarî spettanti agli ufficiali inferiori della colonia (*bastonerii*, interpreti, ecc.) ai quali era riconosciuto un diritto di priorità nel pagamento. Gli era fatta proibizione assoluta di contrarre prestiti a nome dello Stato veneto.

Altri suoi poteri e doveri riguardavano l'esecuzione dei regolamenti di carattere commerciale emanati dalla Repubblica, la pubblicazione delle leggi, la vigilanza ed il con-

trollo sul carico delle navi veneziane [1], la confisca dei beni che provenivano dal contrabbando fatto con gli arabi. Un potere speciale del Bailo era quello di sostituirsi ai commercianti veneziani quando questi male avessero amministrato i loro beni.

Ampii e solenni erano i poteri diplomatici attribuiti al Bailo veneziano chiamato a prestare *consilium et favorem* ai cittadini di Venezia e a vigilare perchè le tregue stipulate con gli Imperatori greci venissero rigorosamente osservate chiedendo, al caso, indennizzi al governo imperiale bizantino.

Il Bailo riceveva molti regali dall'Imperatore (ricche vesti, animali vivi, ecc.). Uno speciale cerimoniale regolava la visita del Bailo all'Imperatore [2] e tale cerimoniale naturalmente mutava con l'oscillare della situazione politica. Importanza notevole aveva il parere del Bailo circa l'opportunità di procedere da parte di Venezia al riconoscimento giuridico del nuovo Imperatore bizantino.

Il Bailo era considerato tra i personaggi più illustri della capitale del Bosforo; non si può parlare neppure di una sua competenza strettamente territoriale, perchè il suo potere potè estendersi entro e fuori del territorio dell'Impero in

[1] Le navi in partenza da Costantinopoli non dovevano, ad es., essere eccessivamente onerate di carico. Compito del Bailo era quello di controllare la linea di immersione.

[2] Seguendo sempre il lavoro del DIEHL, *op. cit.*, pg. 262 e seg., ricorderò che in un determinato periodo i veneziani non furono ammessi a partecipare al convito imperiale diversamente a ciò che si stabiliva per i genovesi, i pisani e gli anconitani. Al Bailo fu fatto pure divieto di baciare la mano e il piede del Sovrano; ai veneziani fu perfino interdetto l'augurare lunghi anni di vita all'imperatore. Venezia naturalmente tagliava corto: nel 1374 il governo veneziano ordinava al Bailo di inginocchiarsi una sola volta e di rialzarsi subito; e gli si raccomandò anche di non inginocchiarsi.

relazione a varî rappresentanti o magistrati di Venezia. Egli impartiva istruzioni al Console veneziano di Salonicco, al Bailo di Negroponte, al Duca di Candia, ai Castellani di Modone e Corone, al Bailo di Tiro. Pure una speciale giurisdizione penale gli era attribuita in relazione ad alcuni magistrati veneziani periferici.

Questa speciale competenza del Bailo, pur non potendosi ritenere, a mio avviso, preponderante, possiede valore non trascurabile perchè essa ci permette di rilevare come, almeno per certi aspetti, l'organizzazione coloniale veneta si bilanciasse ed orientasse sui due capisaldi di Venezia e di Costantinopoli, anche quando questa ultima città era ricaduta in mano dei greci ormai decisamente ostili a Venezia.

Il Diehl ricorda poi che il Bailo si giovava dell'assistenza di due *consiliarii*, eletti dal Gran Consiglio di Venezia, i quali potevano, almeno in parte, esercitare il commercio (commerciare era invece vietato al Bailo). Questi *consiliarii* serbavano una delle chiavi del tesoro ed erano sostituiti, in caso di impedimento, da due commercianti veneziani. Esisteva nella colonia un Gran Consiglio formato da nobili veneziani che poteva essere convocato nel caso fossero sorte controversie tra il Bailo ed i consiglieri.

I Baili poterono continuare ad esercitare le incombenze presso i sultani dopo il drammatico assedio di Costantinopoli del 1453 e la caduta dell'Impero romano d'Oriente. Ma le loro funzioni si restrinsero verso un'attività più specialmente diplomatica.

V.

Il Regno di Candia. — Organi di governo. — Decadenza delle colonie veneziane immigrate. — Le ribellioni ed alcuni loro moventi politici. — Fedeltà dei candiotti a Venezia.

Il dominio del mare che un veneziano chiamava « compendio dell'Impero » [1] fu straordinariamente rafforzato con l'acquisto e il lungo possesso dell'isola di Candia, isola la quale formò un Regno sottoposto per oltre 460 anni alla sovranità veneziana.

La leggendaria patria di Giove e di Minosse, l'isola mitica delle cento città (già poi per due secoli sottoposta ai saraceni), divenne per Venezia una fondamentale base navale di rifornimento e di sicurezza nell'estremo settore levantino.

Candia venne considerata il granaio di Venezia. Ma anche per altri aspetti economici l'isola fu assai reputata. Si ricorda, ad esempio, che nell'isola esistettero fabbriche per la lavorazione degli zuccheri e piantagioni di canne da zucchero, piantagioni forse introdotte dai Saraceni che le avevano pure diffuse in Sicilia.

[1] *Arringa di A. Bragadin intorno la navigazione* (1671), Venezia, 1872, *passim*.

Fin dai primi tempi del dominio veneziano troviamo magistrati che nei nomi e nelle funzioni ricordano i magistrati della metropoli. Si annoverano così un *dux* di Candia [1]; una Signoria formata dal Duca e da due consiglieri; camerlenghi, avogadori del Comune, giudici del popolo e della pace ed un Cancellier grande [2].

L'isola fu teatro d'una colonizzazione abbastanza sistematica, nella quale i principî della colonizzazione romana si fusero col sistema dell'investizione feudale. In seguito alla spedizione di una colonia la parte dell'isola data in feudo ai coloni venne divisa in 132 cavallerie concesse ad altrettanti nobili; ogni cavalleria fu divisa in 6 serventerie; ogni serventeria in 24 carati. Con questo sistema lo Stato poteva disporre di una rilevante forza armata, alla quale contribuivano i *parici*, probabili discendenti dei saraceni, i quali furono distribuiti tra le varie cavallerie.

Noi troviamo anche una divisione territoriale del Regno che ricorda la divisione topografica della metropoli: il Regno di Candia fu invero diviso, per certi effetti amministrativi, in sei sestieri, corrispondenti a quelli ben conosciuti di Venezia. È in virtù di questa colonizzazione che Candia prese alcuni caratteri di colonia militare.

L'organizzazione militare si rese certo tanto più oppor-

(1) L'Archivio del duca di Candia fu trasportato a Venezia quando l'isola fu ceduta al Turco.

(2) Per queste notizie e per quelle seguenti relative alla storia dell'isola cfr. NANI MOCENIGO, *Delle ribellioni di Candia* (1205-1365), Venezia, 1902.

Anche lo storico Lorenzo de' Monaci rivestì la carica di Canceliere grande del Regno di Candia dove trascorse buona parte della sua vita. Il Monaci fu lodato da Marco Foscarini (*Letteratura*, 1854, pg. 206) « per diligenza nei fatti di Candia ».

tuna per le ribellioni che, nel primo periodo del dominio veneziano, turbarono gravemente la quiete del regno; ma non sembra potersi parlare col Doren, data la persistenza di diverse istituzioni che si riallacciano alla vita comunale e commerciale, di una trasformazione dell'isola in vera e propria colonia militare [1].

Gli organi fondamentali del governo veneziano furono la Signoria e i quattro Rettori di Sittia, Candia, Retimo, Canea. Ma ci fu anche un ordinamento parlamentare che si aggiunse nel sec. XIV. Annoveriamo infatti un Consiglio di Rogadi, un Gran Consiglio, che aveva il suo libro d'oro ed era formato da nobili originarî da Venezia, ed un Consiglio di feudati.

A Candia risiedevano un Capitano grande, Camerarî, i Signori di notte. Degno di menzione è il corpo della nobiltà residente nell'isola i cui componenti avevano origine e posizione giuridica differente [2]. I nobili veneti appartenevano al Gran Consiglio a vita; tra essi veniva scelto il Consiglio dei *Rogadi* o *Pregadi*, i quali trattavano gli affari con la Signoria di Venezia. Il Consiglio dei feudati era assai numeroso ed aveva il diritto di votare o meno le leggi proposte dalla Signoria [3].

Il Duca, il Capitano e i consiglieri di Candia venivano

[1] DOREN, *Storia economica dell'Italia nel medioevo* (trad. Gino Luzzato), Padova, 1937-XV, pg. 309.

[2] Nel principio del '600 si annoveravano nella città di Candia nobili veneti della colonia antica, nobili cretesi appartenenti pure alla colonia ma di antica origine cittadinesca e di poi parificati ed inoltre cittadini di Candia, GEROLA, *Una descrizione di Candia del principio del '600*, Rovereto, 1908, pg. 9.

[3] SCAFFINI, *Notizie intorno ai primi cento anni della dominazione veneta in Creta*, Alessandria, 1907, pg. 57.

scelti dal Senato di Venezia ed eletti nel Gran Consiglio metropolitano [1].

A Candia i magistrati giudicavano *iuxta formam statutorum venetiarum*, subordinatamente *per analogiam* ovvero *iuxta consuetudinem approbatam*, ovvero *secundum bonam conscientiam* del giudice. Ma la materia feudale doveva presumibilmente avere un regolamento speciale [2]; nè mancano documenti che attestano l'applicazione, per determinati ceti dell'isola, del diritto greco [3].

Col procedere del tempo decaddero gravemente le condizioni della nobiltà: i discendenti degli antichi veneziani furono costretti a lavorare la terra e ad emigrare. La lingua greca divenne d'uso comune; i nobili più ricchi si portarono a Venezia, mentre il ceto medio si accentrò a Candia e a la Canea. L'isola, un tempo già ricca per i cotoni, i vini, gli olii e gli zuccheri (trasportati da Cipro nel '600), divenne finanziariamente passiva: un prospetto (che abbiamo già ricordato) del tempo, attesta che, di fronte a un attivo di 86.000 ducati e 6000 moggia di sale, esisteva un passivo di ben 210.000 ducati.

Nel complesso, il governo veneziano nell'isola contemperò le esigenze d'una salda affermazione politica (resa

(1) Copia deliberazione tratta dal libro Stella in R. Archivio Stato Venezia, Comp. leggi, v. *Candia*.

(2) Le controversie per somme inferiori a 10 iperperi venivano decise « per rationem et iustitiam, sicut mihi bonum videbitur ». Cfr. in ZDEKAUER, *L'archivio del duca di Candia*, in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, vol. XXIX.

(3) « In Fragen über die Mitgift der Weiber galt für die Griechen Griechischen Recht », GERLAND, *Kreta als venetianische Kolonie* (1204-1669), in Historisches Jahrbuch, Monaco, XX, 1899, pg. 11. Diverse cariche minori e magistrature furono riservate al ceto locale indigeno.

tanto più necessaria dall'eccentricità e dall'esposizione dell'isola) con quelle di una autonomia che doveva tener conto degli interessi degli elementi originarî di Venezia e degli interessi delle popolazioni indigene, di natura non molto fedele, avide di novità, poco favorevolmente descritte anche nell'antichità ([1]).

Alcuni cenni daremo ora intorno alle ribellioni di Candia, argomento questo che fu oggetto di valutazioni poco imparziali per parte degli storici di tendenza democratica e filo-francese.

I moventi di queste ribellioni non si possono compiutamente comprendere senza tener conto dell'eccezionale posizione geografica dell'isola, oggetto delle cupide mire di Stati e signori avversi a Venezia e pronti a fomentare tra le popolazioni indigene temibili rivolte contro il governo veneziano.

L'influenza politica esterna fu assai rilevante sui movimenti che fomentarono le ribellioni. I genovesi istigavano

([1]) Il Petrarca non si dimostra favorevole alla popolazione di Candia. Il Boccaccio, invece, politicamente avverso ai veneziani, scriveva che l'isola era « tirannescamente tenuta ». Egli affermava che i veneziani osano « et mare imperium occupare, si possint, et novo nomine vetus delere conantur, a se venetum appellantes, quod per longa retro secula a Tuscis Adriaticum dictum ».

L'odio del Boccaccio contro i veneziani (chiamati da lui « bergoli ») è comprensibile in relazione all'esistenza dei dominî dei signori napoletani e francesi in Morea, MOLMENTI, *Storia*, I, pg. 108.

Malgrado diversi organi tipicamente veneziani non direi però col LE BRET che « die innere Staatwerfassung dieses Königreiches war eine genaue Copie der venetianischen », *Staatgeschichte der Republik Venedig*, I, pg. 472. Si pensi che, mentre a Venezia il potere dello Stato sta nelle mani del Gran Consiglio, in Candia invece, per buona parte, risiede nella Signoria, prevalentemente subordinata alla metropoli.

per primi Enrico Pescatore, Conte di Malta, ad impadronirsi dell'isola (1207). Dopo la rivolta degli Agiostefaniti (e proprio in relazione al movimento rivoltoso di Sebasto Scordilli) non sono da dimenticare, come elemento rilevante di defezione, le gravi controversie sorte fra il Duca Tiepolo e il Duca di Nasso, Sanuto, il quale voleva impadronirsi dell'isola.

Anche l'Impero di Nicea e poi il rinnovato Impero greco fomentarono pericolosi movimenti di ribellione. Nel 1228 fu anzi offerto il governo dell'isola al Vatacio, Imperatore di Nicea, ma pure il Paleologo, dopo aver riacquistato l'Impero di Costantinopoli, svolse una politica intesa a provocare gravi danni e molestie all'egemonia veneziana sull'isola.

Una ribellione invece spiccatamente anti-veneziana assai potente fu quella che, capitanata da Alessio Calergi, si svolse tra il 1282 ed il 1299. Altri Calergi, di diversa famiglia, Varda Calergi e Leone Calergi, provocarono pericolose ribellioni che si protrassero, con drammatici e sanguinosi episodi, fin verso la metà del secolo XIV; ma non tutti i Calergi furono infausti al nome veneziano: una famiglia Calergi fu anzi annoverata tra le famiglie patrizie veneziane proprio per atti di fedeltà [1].

La rivolta del 1363 fu la più violenta e la più accanita fra quelle che la Repubblica dovette sostenere. Essa fu promossa dai coloni veneziani in unione ai greci indigeni e ne fu occasione una nuova imposizione tributaria richiesta per sopperire a spese di guerra. Si ribellarono allora i coloni veneziani, che instaurarono un governo sul tipo di

[1] Anche alle famiglie Scordilli e Melissini furono concessi in parte i diritti politici dei coloni veneziani.

quello veneziano facendo però larghe concessioni ai greci indigeni, i quali riuscirono a prendere così un pericoloso sopravvento politico sul nuovo governo.

Poco poteva durare così isolato il nuovo governo indipendente, che, *in extremis*, pensò di ricorrere all'aiuto di Genova. Nell'aprile del 1364 però partì dal Lido di Venezia un'armata terrestre e navale col compito di far rispettare i diritti della metropoli. Seguì nell'isola una repressione inesorabile e feroce: furono decapitati un Querini, Rettore di Retimo, ed i patrizi che avevano composta la legazione inviata a Genova per chiedere aiuti; furono destituiti inoltre tutti gli antichi magistrati. Nel giugno 1364 giungeva a Venezia la galea che recava la notizia della vittoria (1).

Un'altra ribellione si ebbe nello stesso anno 1364 fomentata dai soli greci. Anche questa ribellione fu domata e da Venezia furono spediti Provveditori per imporre nuove leggi. In questa occasione fu ordinata la demolizione di due città, delle quali una fu Caoriti. A rendere più fermo il dominio veneziano furono spediti nel 1367 altri numerosi coloni dalla metropoli.

Il dominio veneziano restò, dopo questa data, ben saldo per tre secoli, cioè fino a quando i turchi riuscirono ad imporre la loro sovranità sulla massima parte dell'isola, che dimostrò dal secolo XIV sicura fedeltà alla Repubblica di S. Marco.

Di Candia veneziana potremo ricordare la legislazione di Jacopo Foscarini, colà inviato in seguito a gravi querele fatte pervenire al Governo centrale nel settembre 1574

(1) Alle feste indette a Venezia per la riconquista di Candia intervenne il Petrarca.

per riordinare il regno. Il Foscarini pubblicò anche alcuni statuti.

Accanto al governo civile, non è possibile dimenticare il governo militare. Venezia inviò diversi Provveditori militari che furono posti al comando delle fortezze; particolare posizione assunsero il Capitano della guardia di Candia, che con quattro galere controllava le spiaggie, ed il Provveditore della Cavalleria, il quale era a capo di un corpo di armati feudali. Una carica quasi suprema fu quella di Provveditore generale.

Molti rustici vennero arruolati per fornire, all'occorrenza, ben cento galere, per cui nell'isola si tennero due arsenali con scafi, sale d'armi ed un congruo numero di cannoni [1].

La difesa di Candia impose provvedimenti eccezionali: il bisogno di danaro e di armati scosse perfino il rigido principio consacrato dalla « serrata » della nobiltà metropolitana. La guerra di Candia ebbe invero riflessi politici di vivo interesse perchè ricordano un po' le idee che condussero Roma antica alla concessione della cittadinanza romana agli ita-

[1] NANI, *Historia*, ecc., t. IX, Venezia, 1720, pg. 37. La popolazione dell'isola appare, in proporzione ai tempi, assai folta. Sebastiano Veniero riteneva Candia « forse più importante che altro loco di Levante ». « Non voglio negar che Corphu non sia la porta del nostro golfo, el Zante passo di tutta la navigation di Levante, Cipro la conservation della nave et delli datii del sal di terraferma, et de questi luoghi, et tutti gli altri da mar, qualch'uno si puol da se defender, ma niuno et tutti insieme non ponno dar soccorso ad un altro, eccetto l'isola di Candia.... mi ho redduto a memoria haver già udito a dir che il Prior di Barletta disse.... che il Regno di Candia era un bastone, che chi l'havesse in mano daria gran bastonate », Relazione dell'anno 1551 in R. Archivio di Stato di Venezia.

lici. L'esempio di Roma tornò, proprio nei tragici frangenti dell'assedio di Candia, divenuta « il teatro più celebre in cui si rappresentava il più fiero spettacolo così dell'attacco che della difesa, ch'avessero veduto giammai i secoli scorsi » (1), alla mente dei patrizi che furono consigliati da Jacopo Marcello a promuovere una aggregazione di nuove famiglie nel Gran Consiglio (2).

La resistenza opposta al Turco fu implacabile anche perchè si partì dal concetto che il « cuore non è meglio custodito, che dagli spiriti, che dànno moto e vigore alle parti estreme del corpo » (3). Il Senato più tardi dimostrò la gratitudine della Repubblica concedendo a molti profughi di Candia case e terreni a Parenzo (4); ma anche la nobiltà, già appartenente al Gran Consiglio di Candia, fu equiparata alla nobiltà veneziana in quanto i nobili candiotti furono dichiarati o riconosciuti nobili veneziani e, come tali, registrati nel libro d'oro (5). Essi rientrano nel Gran Consiglio di Venezia « come parti non mai civilmente staccate da esso » (6).

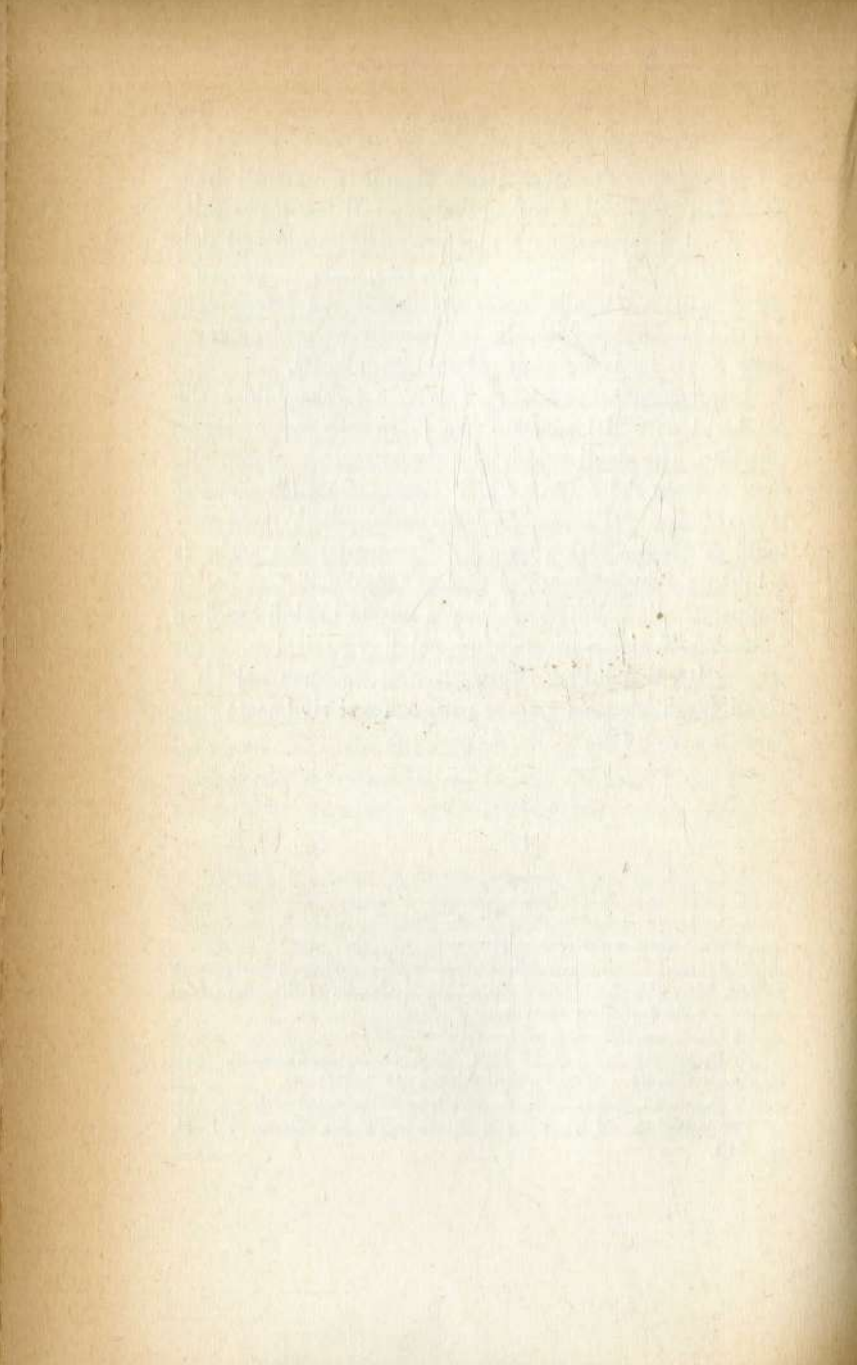
(1) Così ebbe a scrivere il ROMANIN.

(2) NANI, *op. cit.*, pg. 89. Questo autore riporta il discorso di Jacopo Marcello, il quale sosteneva che a Candia si difendeva Venezia, « sede fortissima dell'Imperio ».

(3) NANI, *op. cit.*, pg. 405.

(4) Precedentemente erano state fatte concessioni di terreno nell'isola di Candia a favore degli abitanti di Stalimene.

(5) SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane*, vol. III, pg. 243.

(6) Così ebbe ad osservare il SANDI nella sua *Storia*, vol. II, pg. 618.

VI.

Cipro e l'amministrazione politica veneziana. — Il primo periodo. — Il secondo periodo. — L'amministrazione di Nicosia. — L'amministrazione di Famagosta. — Ufficiali locali. Il Gran Consiglio di Nicosia. — Opere promosse dal governo veneziano. Ricordi e traffici veneziani nel '700.

L'acquisto dell'isola di Cipro (la più grande isola del Mediterraneo dopo la Sicilia e la Sardegna) impose la risoluzione di una serie di problemi d'organizzazione politica. Quando Venezia prese, seppure indirettamente, possesso dell'isola di Cipro le condizioni dell'isola non erano buone a causa delle emigrazioni, del commercio poco florido e dello stato miserevole di una parte della popolazione, cui anzi Venezia fu poi costretta a provvedere di tempo in tempo per assicurare perfino i mezzi di sussistenza. L'eccezionale posizione strategica dell'isola mediterranea indusse la Repubblica a far pubblicare nel 1489 nei suoi possedimenti di Morea la disposizione secondo la quale coloro che avessero voluto abitare a Famagosta sarebbero stati trasportati colà gratuitamente ricevendo viveri e soccorsi pecuniari. Non mancò anche una revoca di bandi pronunciati contro ciprioti [1], e ciò allo scopo di contribuire al ripopolamento dell'isola.

[1] Secondo il FILIASI la popolazione dell'isola al tempo del

Il governo di Cipro veneziana, che noi descriveremo seguendo il De Mas Latrie [1], può essere distinto in due periodi.

Il primo periodo va dal 1474 al 1489. Cipro fu allora considerata come uno Stato indipendente, ma soggetto ad un protettorato veneziano. Si posero accanto alla Regina Cornaro due consiglieri; si inviarono un Bailo e un Console; la giustizia venne ancóra amministrata in nome della Regina; rimasero in vigore leggi e consuetudini locali. I consiglieri, rinnovati ogni due anni, ma non contemporaneamente, furono soppressi nel 1489 in occasione della partenza per Venezia della Regina Caterina Cornaro. La bandiera reale dai leoni dei Lusignani potè sventolare in questo periodo su tutte le piazzeforti del Regno.

In questo periodo si trovano anche un Provveditore di Cipro, competente per gli affari militari, due camerieri (tesorieri) patrizi veneti, alcuni castellani, e il Capitano di Famagosta, le cui attribuzioni aumentarono nel 1489. Il Capitano di Famagosta divenne in prosieguo di tempo uno dei principali capi del governo dell'isola e fu chiamato Capitano di Cipro.

Il secondo periodo si può comprendere tra gli anni 1489-1570. Il governo veneziano prese allora forma unitaria specialmente attorno alla carica del Luogotenente che risiedeva a Nicosia.

Florio Bustron, uno storico di Cipro, così delinea il governo veneziano : « In Cipro all'hora fu cominciato an-

dominio dei veneziani ammontava a 800.000 abitanti, *Saggio sull'antico commercio*, ecc., Padova, 1812.

[1] DE MAS LATRIE, *Histoire de l'île de Chypre*, III, Paris, 1855, pg. 822 e segg.

dare in Nicosia un locotenente et doi consiglieri, che rappresentano l'alta corte, et giudicano li feudati et gentilhuomini; et duoi camarlenghi, che ricevano et dispensano tutte l'intrade del regno, con bollette sottoscritte dalli predetti locotenenti et consiglieri. A Famagosta si manda un capetanio et duoi castellani. A Baffo un capetanio, a Cerines un castellano o sia capetanio e alle Saline un capetanio. Li rettori solamente ponno far sangue per tutta l'isola eccetto Famagosta, Massaria et Carpasso, dove il capetanio di Famagosta, chiamato capetanio del regno, ha libertà sol di giudicare et condennare a morte quelli ch'l meritano. Et in Nicosia è restato l'ufficio del visconte a' Ciprioti. A Limisso capitanio; a Pendaio, Avdino, Masoto e Crussocho, civitani, mandati da Nicosia, eletti nel conseglio dell'università et tratti per tessara dalli rettori. Et alla Messaria un capetanio, et al Carpasso un bailo, imbossolati et tratti per il capitanio di Famagosta. Li giuditii de' quali hanno appellatione, di quelli di Nicosia al regimento et del capitanio hanno appellatione a Venetia, quando importano ducati cento ed ultra. Et a questo modo, li Ciprii sono retti et governati con somma equità et giustizia dalli signori venetiani, nel quale governo desiderano essere in tutti li seculi » [1].

Cipro fu da allora Regno soggetto alla diretta sovranità veneziana, benchè, dopo la partenza della regina Cornaro, la Repubblica ricevesse la formale investitura dell'isola da parte del Califfo d'Egitto, e ciò dietro corrisponsione del tributo annuo di 8000 ducati [2].

[1] F. BUSTRON, *Istoria di Cipro*, Ms. di Londra, British Museum, Additional mss. n. 8630, fol. 216, cit. in DE MAS LATRIE, *Histoire de l'île de Chypre*, III, Paris, 1855, pg. 844.

[2] MUSATTI, *Storia di Venezia*, I, Milano, 1936, pg. 355.

Nicosia divenne la sede del governo civile; Famagosta (nome corrotto di Amocusta) invece fu la sede principale della difesa militare dell'isola.

La carica più interessante del Reggimento veneziano fu quella del Luogotenente, il quale assunse la posizione di vice-re di Cipro. Con due Consiglieri veneziani egli costituiva il Reggimento, il quale riuniva i poteri che precedentemente erano esercitati dal Re e dall'Alta Corte, salvo il potere legislativo e fatta eccezione per gli appelli riservati alla metropoli. Il Luogotenente e i due Consiglieri (chiamati tutti Rettori) venivano eletti dal Gran Consiglio di Venezia e il loro ufficio aveva una durata biennale [1]. Essi presiedevano da Nicosia il governo generale dell'isola; tenevano la direzione delle finanze e delle truppe; ricevevano gli omaggi dei feudatarî in nome della Repubblica; avevano giurisdizione sulla Camera reale dei conti; amministravano giustizia entro limiti di materia e valore assai ampî.

I Rettori avevano invero giurisdizione su tutti i nobili isolani e sui possessori di feudi o di pensioni feudali; tenevano l'alta giurisdizione penale nei confronti dei servi; erano giudici d'appello nelle cause giudicate dal Visconte, dai Civitani, capitani e da altri capi residenti nei distretti

[1] Anche nel Friuli si ebbe un alto magistrato inviato da Venezia che portò il nome di Luogotenente, *Relazione della patria del Friuli di Andrea Foscolo*, Venezia, 1856, a cura del SEGATTI e del FOUCARD. Il Senato, dopo il ritorno della regina di Cipro a Venezia, deliberava di eleggere per scrutinio del Senato stesso e quattro mani di elezione del Gran Consiglio il Luogotenente ed i due Consiglieri (residenti a Nicosia) e il Capitano con i due Consiglieri (residenti a Famagosta).

del centro e dell'ovest dell'isola (1). Contro essi si poteva interporre appello a Venezia alla Quarantia criminale, alla Quarantia al civil nuova ovvero alle magistrature medie.

Di concerto con la Corte del Visconte di Nicosia essi presiedevano pure lo svolgimento dei processi penali che importavano la pena di morte nei confronti dei borghesi che risiedevano nel centro e nei territorî occidentali dell'isola.

Il Capitano di Famagosta, chiamato anche Capitano di Cipro, era principalmente un magistrato civile e possedeva un'autorità analoga a quella dei Rettori in rapporto ai territorî situati ad est dell'isola, territorî maggiormente esposti agli assalti degli ottomani. Egli era assistito da due consiglieri veneziani; poteva condannare a morte; giudicava in prima istanza le cause della città di Famagosta e del suo circondario; teneva giurisdizione in sede di appello contro le sentenze pronunciate dal capitano di Sivuri e dal Bailo della regione del Karpas. Non aveva invece giurisdizione sui nobili, sui possessori dei feudi e sui *parici* (2).

(1) Il Capitano di Famagosta aveva invece giurisdizione sul territorio situato ad oriente dell'isola (da Famagosta a Messaria fino all'estremità del Karpas).

(2) Questi *parici*, secondo il PORCHACCHI, costituivano « una condition di huomini schiavi, obbligati fin dalla vita a lor patroni. I Lefteri erano quei parici, che, o con danaro o per carità, o per altro erano *servi della borsa*, obbligati a pagare a Principi XV perpiri, o più », cfr. DU-CANGE, *Glossarium*, Tomus II.

Il FILIASI, *Saggio sull'antico commercio*, ecc., Padova, 1912, pg. 48, rileva che dalla autorizzazione concessa ai veneziani dai greci di approdare a Cipro si venne forse formando il numeroso corpo di gente composto dai « veneziani bianchi ». Sulla condizione di questi veneziani al tempo della dominazione veneziana si può trarre

sottoposti invece, come in parte già si è accennato, alla giurisdizione dei Rettori residenti a Nicosia. Contro il Capitano di Cipro si appellava non a Nicosia bensì a Venezia. Pure il Capitano di Famagosta veniva eletto ogni due anni. Questa carica fu rivestita anche da Marcantonio Bragadino, l'eroico comandante che perì tragicamente nella difesa dell'isola.

Il capitanato di Famagosta non ebbe dunque carattere di magistratura spiccatamente locale; questo fatto ci appare più chiaro quando si pensi che a Famagosta risiedettero un Governatore, due Castellani, un Visconte (come quello residente a Nicosia) e quattro capitani.

Una carica assai ragguardevole, ma eccezionale, fu quella di Provveditore generale di Cipro, magistrato preposto alla difesa militare dell'isola ed avente giurisdizione speciale in materia militare-feudale. Il Provveditore generale seguiva immediatamente il Luogotenente ed era a capo delle forze di fanteria e di cavalleria (turcopli, stradiotti o albanesi, adibiti specialmente alla guardia delle coste). Anche Sebastiano Veniero, il famoso ammiraglio della flotta veneta, rivestì le cariche di Provveditore e di Luogotenente di Cipro.

Altri magistrati veneziani furono il Cancelliere Grande, i Camerlenghi (patrizi questi i quali gestivano l'amministrazione del tesoro a Nicosia e portavano lunghe toghe color violetto), nonchè i Capitani di Paphos, Salines, Cerines.

notizie consultando la Compilazione leggi, v. *Cipro*, c. 180, nel R. Archivio di Stato di Venezia.

Secondo il Sandi, l'origine dei veneziani bianchi si deve invece ricollegare alla diserzione di un certo numero di veneziani i quali seguivano il Doge Michiel diretto in Palestina.

Una carica interessante perchè connessa ai precedenti ordinamenti fu quella di Visconte di Nicosia, non più eletto dal Re, ma nominato dai Rettori tra i cavalieri feudatari dell'isola a norma delle disposizioni delle Assise. Egli presiedeva la Corte borghese ed era assistito da due assessori eletti dal popolo tra i notabili borghesi di Nicosia, greci e latini. Il tribunale del Visconte giudicava in prima istanza cause relative a Nicosia e al relativo viscomitato. In materia penale aveva competenza limitata (condanne fino alla perdita del naso e delle orecchie): qualora invece si fosse trattato di delitti i quali importavano pena di morte o di galera, al giudizio dovevano partecipare anche i Rettori veneziani. Speciale competenza possedeva questo tribunale per le controversie relative alle doti e ai *douaires*. Contro le sentenze pronunciate dal tribunale del Visconte si appellava alla Corte dei Rettori.

Il Visconte esercitava anche funzioni di polizia nella capitale e provvedeva alle riserve di grano e di viveri occorrenti. Sottoposto al Visconte era il *Mathessep*, ufficiale eletto dal popolo con incombenza di controllare nei mercati i pesi, le misure e i prezzi delle merci. Questi aveva funzioni di polizia correzionale ed esercitava pure un limitatissimo potere giurisdizionale. Il segno distintivo del suo ufficio, d'origine araba (anche Makrizi, autore della storia dei Sultani mamelucchi rivestì al Cairo la carica di *Mathessep* o *mactasib*), era un bastone argentato.

Un giudice speciale di prima istanza per siriani, maroniti, copti, ecc. fu il *rais*, il cui ufficio fu assai apprezzato dalla popolazione asiatica di Nicosia, sebbene esso fosse ricoperto generalmente da persone di stirpe franca. Nominato dai Rettori, era soggetto per gli appelli al Visconte e poi agli stessi Rettori.

Parallela fu l'organizzazione amministrativa di Famagosta, dove troviamo pure un Visconte (con giurisdizione un po' più limitata di quella del Visconte di Nicosia) ed un *mathessep*.

Durante la dominazione veneziana si trovavano inoltre nei vari distretti dell'isola altri funzionarî locali chiamati civitani, paracivitani, sottocivitani, castellani.

Fu tendenza dei veneziani di sostituire il potere dei Rettori all'autorità e ai poteri già tenuti dal Re e dall'Alta Corte e di dare impronta veneziana al corpo della nobiltà cipriotta, serrata in quel Gran Consiglio di Nicosia che in parte imitava il Gran Consiglio di Venezia ([1]). Tipica fu la direttiva di animare il Gran Consiglio di Nicosia con elementi veneziani o con altri elementi sudditi. Sappiamo infatti che i nobili veneziani, i quali fossero venuti a stabilirsi a Cipro, sedevano di diritto nel Gran Consiglio e che ogni altro suddito veneziano, dopo una dimora di cinque anni nell'isola e purchè non esercitasse un'arte meccanica, aveva diritto di far parte dell'importante assemblea, la quale era lontana dal corrispondere, per la sua composizione, all'antica Corte feudale dei Re lusignani.

Diverse famiglie di Brescia, Verona e Bergamo si stabilirono a Cipro e vi acquistarono la nobiltà; alla fine della dominazione veneziana 145 persone erano iscritte alla nobiltà cipriotta, la quale aveva diritto di nominare alcuni suoi membri come delegati e rappresentanti nei giudizi celebrati dai Rettori.

Sotto la dominazione veneziana l'uso della lingua francese divenne sempre più raro e, quando la Repubblica ve-

([1]) Cfr. anche ROMANIN, *Storia*, VI, 1857, pg. 280. I pieni poteri politici originarî furono però assai limitati.

neta fece tradurre le Assise (ciò avvenne per ordine del Doge Andrea Gritti nel 1531), già da qualche tempo le discussioni e le sentenze si facevano in italiano. Le Assise di Gerusalemme conservarono però il loro vigore.

Nelle sue linee maestre il governo veneziano ci appare, se non saldamente ed unitariamente organizzato, caratteristico e degno di un attento studio, che è però assai difficile per l'assenza quasi completa di storici originali.

Una sola sommossa si ebbe a Cipro sotto il governo veneziano: quella del 1546. Non furono allora estranei il carattere e lo spirito della popolazione dell'isola, bramosa di novità, ma che va comunque debitrice a Venezia di non poche provvidenze.

Venezia promosse invero la coltivazione degli olivi e del cotone e concedette privilegi per le miniere dell'isola: tra questi privilegi si ricorda quello concesso a Giovanni de Maistro, riguardante la potassa. Importanti lavori per le saline e per la costruzione di argini furono fatti sotto il governo veneto. Cospicui profitti ritraeva, del resto, la Repubblica per i dazi riguardanti la seta, il sale, ritenuto « potissimo sostegno delle navi nostre », il cotone, il vino e l'olio dell'isola [1]. L'isola inoltre era assai pregiata per le sue foreste e per la produzione di droghe, resine e cristalli di rocca (i diamanti di Bafo).

Perduta Cipro, il Gran Consiglio di Venezia nel 1573 deliberò che gli Uffici metropolitani dovessero contribuire alla sostentazione dei nobili cipriotti. Si pose allora in rilievo « la viva et costante fede et affettione quali essi et

[1] Con la pianta chennà, di cui adoperarono le foglie, i veneziani tingevano i cavalli, MARITI, *Viaggi per l'isola di Cipro e per la Soria e Palestina*, vol. I (1769), pg. 27. Al tempo del MARITI si tingevano ancora i cani levrieri bianchi e gli armenti.

li maggiori loro hanno sempre con effetto dimostrato verso il Dominio nostro » [1].

Anche dopo la perdita dell'isola (dove Venezia fece costruire fortificazioni formidabili) [2], il traffico tra Venezia e Cipro rimase assai vivo. Il Mariti ricordava, alla fine del '700, i celebri cotoni dell'isola abbondantemente prodotti al tempo del dominio veneziano (30.000 balle); ma non dimenticava pure di ricordare la produzione della seta, dei grani, della trementina e dei celebri vini abbondantemente esportati a Venezia [3].

Si ricordava nel '700 che la pronuncia della lingua greca era a Cipro guasta; l'alterazione veniva messa in relazione al dominio veneziano [4].

Nel '700 tra i commercianti greci di Cipro era comune la lingua italiana; pochissimo diffusa tra essi era invece la lingua francese [5]; tra le monete straniere potevano correre in Cipro solo gli zecchini veneziani.

Della disperata difesa veneziana si conservavano alla fine del '700 diverse tracce. Il Mariti, dopo aver ricordato che nel celebre assedio di Famagosta i turchi lanciarono circa 140.000 palle, notava che « fino al giorno d'oggi se

[1] R. Archivio di Stato di Venezia, Comp. leggi, v. *Cipro*.

[2] Nicosia fu ridotta dai veneziani entro un territorio avente una circonferenza di 3 miglia, ma fu contornata da undici bastioni.

[3] « Il maggior commercio di tal prodotto lo fanno i veneziani; trovandone essi un gran consumo anche in Venezia medesima, ove lo bevono andantemente anche nelle botteghe de' caffè », *op. cit.*, pg. 259. Del cotone egli diceva: « I cotoni sono i più stimati di quanto ne produce ogni contrada del Levante per la loro bianchezza, per la grassezza, o sia pastosità, o per il lungo tiglio » (pg. 256).

[4] « alterazione che dicono accaduta dacchè l'isola fu dominata da i veneziani », MARITI, *op. cit.*, pg. 9.

[5] « Fra le persone greche di traffico è comune la lingua italiana, e pochissimo la francese », MARITI, *op. cit.*, pg. 9.

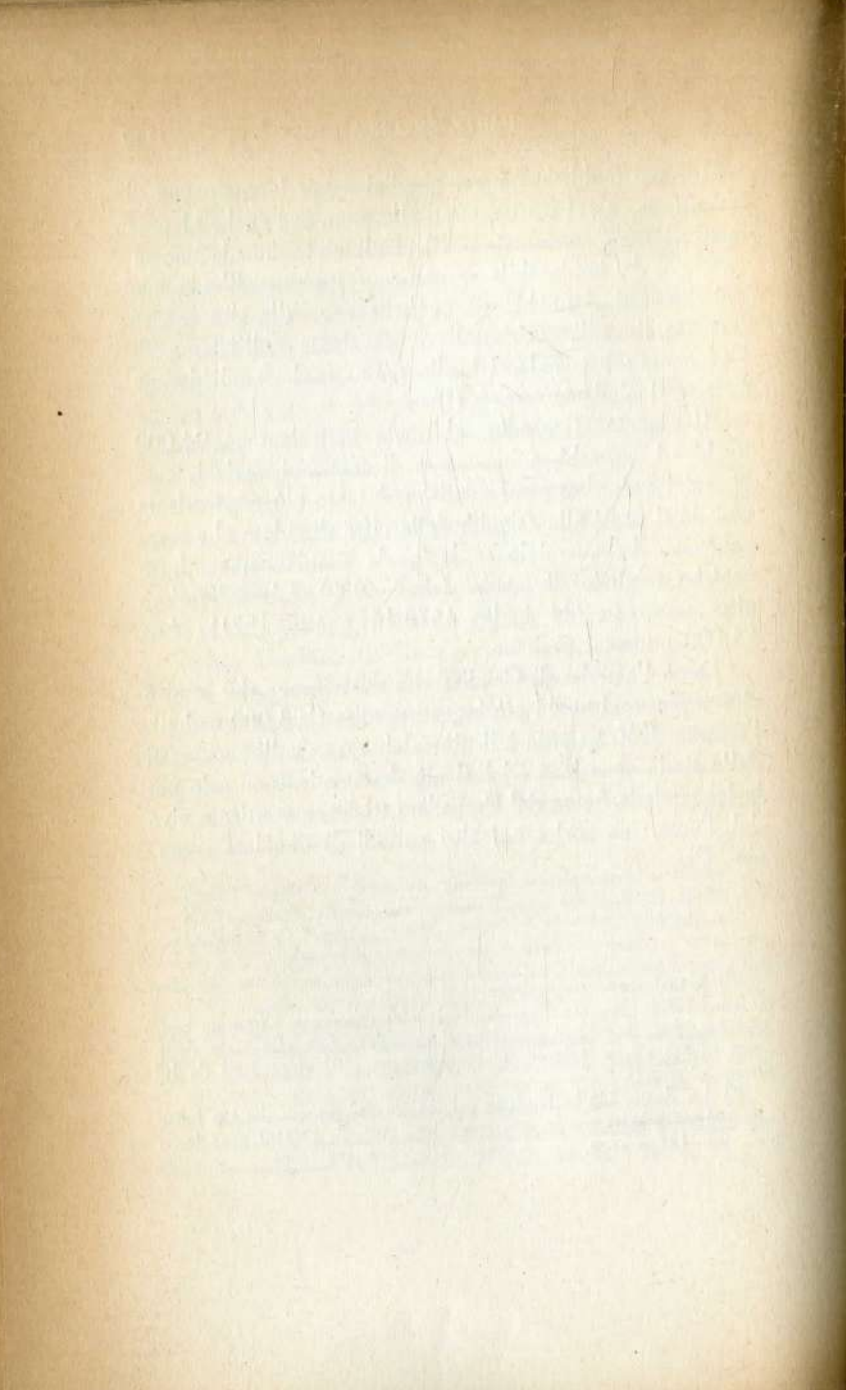
ne trovano moltissime per i giardini e per la campagna di Famagosta, e nel fosso intorno alle mura ove anche al presente vi sono ammontate » [1]. Egli ci testimonia ancora che, per la implacabile resistenza frapposta all'ottomano dai difensori, i turchi non permettevano, alla distanza di due secoli, agli occidentali di cavalcare nell'interno di Famagosta : « quando si è alla porta, anche oggi bisogna mettere il piede in terra » [2].

Il gigantesco assedio, al quale parteciparono 94.000 turchi ed una schiera imponente di caramani, soriani, arabi, egizi e di altre genti asiatiche, è tanto più sorprendente quando si pensi alla esiguità della cifra di coloro che componevano la guarnigione, la quale non superava forse qualche migliaio di uomini (circa 4000). L'assedio durò oltre un anno (24 luglio 1570-16 agosto 1571) : ben 75.000 ottomani perirono.

Dopo l'assedio di Candia, che durò invece due anni e che produsse ai turchi più ingenti perdite (108.000 caduti), l'assedio di Famagosta è il più celebre tra quelli annoverati dalla storia veneziana ed è il più drammatico non solo per la leggendaria figura del Bragadino tradito e scorticato vivo dal Turco, ma anche per altri episodi di singolare coraggio [3].

[1] MARITI, *op. cit.*, *passim*.

[2] MARITI, *op. cit.*, *passim*. Nel '700 esisteva a Cipro un console veneziano la cui giurisdizione si estendeva fino alle costa della Siria (da Giaffa a Tripoli). Colà esistevano altri viceconsoli da lui eletti.

[3] Le donne più belle, fatte prigioniere dal Turco, dettero fuoco alle polveri e saltarono in aria con i loro custodi, FILIASI, *Saggio...*, *cit.*, pg. 121 e segg.

VII.

Cenni sulla Morea veneziana. — Progetti veneziani e riorganizzazione del territorio. — Provvedimenti varî.

Il dominio della Repubblica nel Peloponneso si affermò tra gli anni 1204-1492 e durante il periodo 1689-1715.

Soltanto dopo l'impresa di Francesco Morosini il Peloponneso, interamente sottoposto alla sovranità veneziana, fu organizzato con criterî unitarî e prese il carattere di Regno soggetto alla Repubblica [1].

Nel 1690 Giacomo Corner scriveva che il Regno di Morea, formidabile piazza di difesa verso l'Egeo, era una « gemma risplendente del regio diadema, pupilla del governo ». I veneziani come paragonavano Cipro ad una fronda di aranci così paragonavano la Morea, per la sua conformazione geografica, ad una foglia di platano. Essa era collegata al continente per mezzo del ben noto istmo, ch'es-

[1] Dal punto di vista giuridico solo il titolo di Regno conservato a Cipro ebbe una importanza effettiva di qualche rilievo. Il titolo di Regno attribuito comunemente all'isola di Candia, alla Morea e perfino alla Dalmazia non ebbero, a quanto sembra, importanza costituzionale. Regno viene certo adoperato dai veneziani anche col comune significato di dominio.

si reputavano dannoso per la navigazione e per la quiete del Regno ([1]).

Noi conserviamo lo statuto e le leggi municipali che, per ordine del Doge, furono ordinate dai Sindici e Catasticatori pel Regno di Morea nel 1689 ([2]). Quest'opera legislativa costituisce un buon esempio di organizzazione e di arte di governo. Secondo questo statuto (cap. XXVI) Patrasso e Napoli di Romania, riputati luoghi di maggior sviluppo commerciale e di speciale importanza, dovevano essere sottoposti a due Reggimenti, formati ciascuno da un Provveditore e da due Consiglieri. Provveditori dovevano essere invece inviati nelle località secondarie.

Veniva regolata l'autorità dei Provveditori e dei Consiglieri che venivano giuridicamente subordinati, secondo un principio generale, alle cariche superiori, dalla metropoli spedite eccezionalmente e straordinariamente nel Regno. Si regolava la materia degli appelli dichiarando, tra l'altro, inappellabili le sentenze dei Provveditori fino a 25 reali ed appellabili le altre sentenze ai fori superiori del Regno e del Provveditore Generale. Si ordinavano frequenti visite al territorio « per far godere specialmente ai poveri villici gli effetti della pietosa giustizia veneta » (cap. XXXVII); si stabiliva l'istituzione degli avvocati dei prigionieri.

([1]) Rel. Corner, anno 1690, in R. Archivio di Stato di Venezia, Secreta, b. 86: « m'attrovo nell'istmo quella pietra di scandalo, non so se più pregiuditiale perchè separi due mari con tanto incommodo della navigatione o perchè unisca due terre con tanto disturbo della quiete del Regno ».

([2]) Nel R. Archivio di Stato di Venezia, Comp. leggi, c. 90. e in DUDAN, *L'amministrazione della giustizia nel Regno di Morea e le leggi veneziane verso la fine del sec. XVII*, estr. da *Giustizia Penale*, I, 1933, fasc. I-III.

Secondo invece la relazione Gradenigo (1692) le provincie del Regno risultano divise in 23 territori ripartiti in sette Camere fiscali (Napoli, Malvasia, Chielegà, Corone, Modone, Castel Tornese, Patrasso); in questa relazione si annoverano 1459 centri rurali con una popolazione del Regno complessiva di circa 116.000 anime, « numero troppo tenue per l'ampiezza e fecondità del paese » [1].

In Morea Venezia aveva sperimentato forme di colonizzazione del tipo di quella ch'essa adoperò per Candia e Corfù: sono da ricordare infatti le colonie spedite a Modone e Corone, che, sotto i veneziani, furono città fortificate governate da un Castellano e da due Consiglieri. Sono questi due centri che venivano chiamati « oculi capitales communis », per la loro importanza strategica.

Si annoverarono quattro provincie veneziane: Romania (Napoli), Laconia (Malvasia), Messenia (Navarrino), Acaia (Patrasso) [2]. Ad ognuna delle città capitali corrispondevano un Provveditore che esercitava funzioni amministrative e provvedeva alla difesa militare, un Rettore per l'esercizio

[1] Relazione Taddeo Gradenigo del 1692 in R. Archivio di Stato di Venezia, Rel. 86.

I greci e gli albanesi apparivano al Gradenigo « di spirito accorto, pronto però alle bugie et all'insidie, che al bene... ». Molte notizie sono conservate per questo periodo sui mainotti, ateniesi (« hanno ingegno sottile, e ben distinguono il proprio vantaggio »), candiotti, caneotti, sciotti, ecc.

Anche i cefaleni si ritenevano (1760, Rel. Grimani sulle isole del mare Jonio, pubblicata dal Cicogna, Venezia, 1866) di natura « industriosi e solleciti del proprio interesse, oltrepassando per questo ogni legge civile e morale ».

[2] L'Acaia comprendeva i territori di Patrasso, Vostizza, Casaurita, Castagni; la Messenia (detta anche Messina) quelli di Navarrino, Modone, Corone, Andrussa, Calamata, Leondari, Caritena, Fanari, Arcadia.

della giustizia, un Camerlengo per gli affari finanziari. A tutti i Provveditori sovrastava il Provveditore Generale.

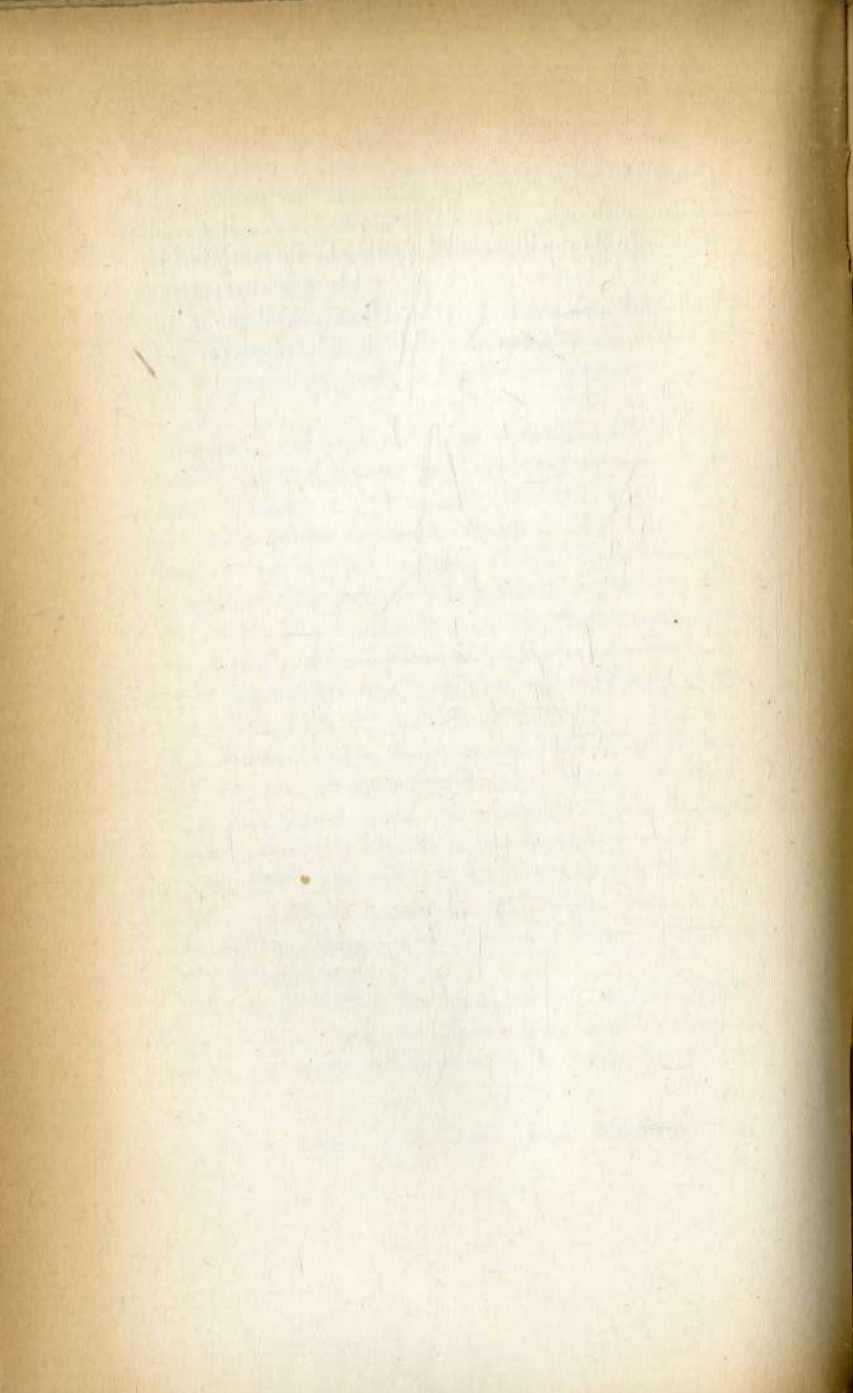
Si credette necessaria la catasticazione di tutto il Regno. Dapprima si misurò il circondario dei territorî; poi si perfezionarono le operazioni relative distinguendo, secondo la relazione Loredan, la qualità e la quantità dei beni censiti, la posizione dei confini e i nomi dei possessori.

Lo spirito particolarista dei greci diede modo di manifestarsi a scapito dell'unità della penisola : secondo un alto magistrato veneziano, l'Emo, ogni castello e quasi ogni terra trovò in Morea mezzi per erigersi con forme autonome a danno dei pochi e rozzi abitanti. Non fu ciò indipendente dalla politica autonomistica e cittadinesca seguita dal Morosini, politica che si dimostrava sostanzialmente assai meno adatta di fronte all'evoluzione di tempi che esigevano ordinamenti più unitarî ormai gravitanti sul territorio che era divenuto veramente il « cuor degli Stati ».

La Morea, nel non lungo periodo dell'ultima dominazione veneziana, fu un campo in cui si sperimentarono diverse provvidenze da parte del governo, il quale dimostrò in diversi settori una vitalità degna di considerazione se si pensa soprattutto al periodo di decadenza attraversato dalla Repubblica. Anche i progetti del governo veneziano in favore dell'istruzione pubblica possono essere ricordati a titolo di benemerenza.

Secondo il Miller [1], l'occupazione veneziana della Morea ebbe sui greci lo stesso effetto dell'occupazione avvenuta, per parte dell'Austria, della Serbia tra gli anni

[1] Miller, *Essays on the Latin Orient*, Cambridge, 1921, pg. 427.

1718 e 1739, avendo essa aperto un più alto grado di civilizzazione materiale. Secondo lo stesso autore, il governo veneziano fu tra quelli stranieri quello che dimostrò in Grecia maggiore benevolenza e più salda efficienza; seppur indirettamente, Venezia avrebbe allora contribuito a preparare la via per la guerra dell'indipendenza greca.

VIII.

Dominante e città dominate. — Regime separatistico. — Collegamento tra metropoli e città suddite. Magistrati preposti dal Gran Consiglio. — Organizzazione dell'Istria veneta, della Dalmazia e delle isole jonie nel sec. XVIII. — Magistrati inferiori eletti dalle città suddite. — Influenza degli ordinamenti militari nelle Isole jonie, in Albania e in Dalmazia.

Anche considerato attraverso i tempi e nelle sue linee generali, il governo esterno di Venezia ci appare con impronte proprie.

Non si può dire che i veneziani si siano limitati al ricamo di città costiere come i colonizzatori dell'antica Grecia ([1]), perchè essi affrontarono, seppure a malincuore ma non sempre senza successo, i problemi riferentisi alla conquista dei territori interni, quando su questi si basava ormai una delle maggiori forze degli Stati moderni. È certo però che i veneziani animarono prevalentemente il commercio marittimo. Questa attività diede impronta e tipo a molti ordinamenti esterni, che, d'altro lato, risentirono la struttura, fino nel '700 purtroppo assai rilevante, dello Stato-città, attorno al quale, come verso un astro maggiore, si

([1]) BONFANTE, *Storia del diritto romano*, 1923, I, pg. 406.

svolgeva un fenomeno di gravitazione cittadina, che ci ricorda quelli dell'antichità greca e romana ([1]).

Si verificò veramente un'attività dominatrice per parte di una città *dominante*, ma questa tendenza si realizzò maggiormente sotto alcuni aspetti economici. Non cercarono i veneziani — come osserva il Doren ([2]) — « il dominio della corrente centrale del commercio mondiale »? L'attuazione di questo piano impose certo sacrifici all'altrui libertà, ma questi sacrifici furono in parte ripagati con una lunga e feconda opera di collaborazione.

L'autonomia concessa fu però rilevante e ciò non già perchè i veneziani seguissero idealogie politiche liberali, ma perchè essi avevano interesse a mantenere e rafforzare la struttura cittadina nei nuclei da essi dominati. Su questa struttura, specialmente proficua quando essa fosse stata di spirito, di intonazione e di interesse veneziani, si poteva infatti svolgere e potenziare un attivo commercio.

Ciononostante la vita dei dominî ci appare in funzione della vita della metropoli che si rende veramente iniziatrice e regolatrice del governo esterno, nominando essa Podestà, Capitani, Baili, Consiglieri, Luogotenenti quali supremi reggitori delle città e delle popolazioni che si avvincono con legami politici varî della Repubblica. Raro ci appare il fenomeno inverso che si può in sostanza identificare nel contributo dato dagli elementi periferici alla direzione dello Stato veneto. Si direbbe che questo contributo non avviene se non attraverso una localizzazione di gene-

([1]) Questo tipico fenomeno fu messo in rilievo nel mondo antico dall'ARANGIO-RUIZ, *Storia del diritto romano*, Napoli, 1937-XV, *passim*.

([2]) *Storia economica dell'Italia nel medioevo*, Padova, 1937-XV (Traduz. LUZZATTO), pg. 110.

razioni nella capitale ed attraverso acquistati vincoli di sangue che produssero in realtà una parziale breccia alla impenetrabile muraglia, che sembrava essere stata costruita tra la metropoli e le città periferiche.

Non fu il rigido esclusivismo patrizio in parte infranto in occasione dei drammatici eventi levantini che richiedevano oro per salvare Venezia dalle raffiche dell'ottomano invasore?

Come avvenne in Roma repubblicana, non esistette neppure a Venezia una rappresentanza politica dei sudditi nella metropoli. Le nunziature che esistettero a Venezia non raggiunsero questo scopo e ricevettero invece carattere da una struttura esterna a base federalistica.

La direttiva di raggiungere quella libertà di commercio che serviva agli interessi veneziani provocò da un lato un intervento moderato nel regolare la vita politica dei sudditi ma, d'altro lato, insensibilmente, fece convergere la vita delle città suddite verso Venezia, fomentando così una forte assimilazione, che ebbe basi naturali finchè per Venezia passò il filo d'oro della corrente centrale d'uno dei maggiori traffici del mondo.

Il Gran Consiglio ed il Senato furono gli organi che sceglievano le cariche supreme d'oltremare riservate al ceto dei nobili veneziani (1).

Ma come si attuava il collegamento tra il governo centrale e le terre d'oltremare? Il fatto che le cariche esterne avevano giuridicamente una durata biennale contribuì a mantenere, forse di più di quanto si possa comunemente credere, un certo collegamento tra metropoli e terre periferi-

(1) Identico principio fu seguito nella Repubblica di Ragusa.

che, anche se impedì lo sviluppo di una più continua ed efficace opera di governo nelle varie località. In pratica, il collegamento tra Venezia e la rete delle città d'oltremare si giovava delle navi che animavano il traffico marittimo che si svolgeva tra Venezia e il Levante. Le commissioni impartite ai vari magistrati prima della loro partenza segnavano le direttive, spesso minute, alle quali essi dovevano strettamente attenersi; le relazioni dei magistrati ritornati dovevano documentare l'azione di governo svolta, servendo poi di norma al magistrato che avrebbe sostituito quello precedente.

I poteri dei magistrati naturalmente variavano secondo le località e le franchigie che venivano riconosciute alle città o alle comunità. Un progressivo e deciso affievolirsi della vita autonoma comunale si può certo avvertire durante la dominazione veneziana di fronte ad una sempre più salda affermazione (si pensi al progressivo formarsi dello Stato signorile) dei poteri della metropoli e quindi, di riflesso, del magistrato veneziano. In progresso anzi di tempo si avvertì, almeno per la Dalmazia, l'Albania e le isole jonie, una maggior concentrazione di poteri nelle mani dei magistrati superiori, con i quali già si delineava la tendenza verso una gerarchizzazione delle cariche [1]. Ma questa gerarchizzazione mai si raggiunse in pieno perchè essa avrebbe, tra l'altro, incrinato il principio della parità giuridica sancita tra tutti i nobili appartenenti al Gran Consiglio.

In Istria, in Dalmazia e in Grecia si serbarono diversi poteri ai Consigli locali e non pochi uffici ai sudditi. Spa-

[1] Cfr. SANDI, *Principî di Storia, ecc.*, p. II, vol. I (1755), il quale parla della necessità di « compaginare » le reggenze che dovevano essere subordinate ad una dignità principale.

lato, ad esempio, poteva eleggere alcuni suoi cittadini agli uffici minori [1] mentre la nobiltà di questa città costituiva un corpo che collaborò nell'amministrazione e, fino ad un certo limite, nel potere legislativo.

Non ebbe certo Venezia la tendenza a favorire ampie organizzazioni politiche a base regionalistica perchè queste avrebbero costituito un pericolo di fronte alla città dominante. Questo fatto ci spiega, per altro verso, la direttiva abbracciata da Venezia di favorire le autonomie locali che spezzavano quelle unioni tra i popoli le quali avrebbero annullato o diminuito la preponderanza della capitale [2]. Singolare è poi la tendenza di rendere più fermo il dominio veneziano appoggiando e sostenendo il ceto maggiormente interessato a serbare le sue ricchezze o la sua alta posizione sociale, vale a dire il ceto conservatore per eccellenza [3]. Così Venezia intese render fermo il suo dominio, senza però con ciò avvertire i mutamenti politici che minavano e corrodevano il sistema politico dello Stato-città in rapida decadenza, specie alla fine del secolo XVIII,

[1] Bolla d'oro del doge Mocenigo (1420): « sumus contenti quod per vestra consilia fiant officiales vestri vestrique filii legitimi sint de vestris consiliis et numero illorum de consilio, habendo tempus secundum ordines vestros », *Statuta et leges civitatis Spalati* in *Mon. Hist. - jur. Slavorum merid.*, Zagabriae, 1878, pg. 302. Il Conte veneziano doveva giudicare secondo gli statuti e le consuetudini della città di Spalato.

[2] È questa una direttiva che ricorda la politica di Roma antica che affrontò il mondo allora conosciuto abilmente cercando di frazionarlo.

[3] La direttiva romana (che troviamo nell'età del principato) di riformare la costituzione delle *civitates sine foedere liberae* in senso timocratico e aristocratico è una tendenza che ritroviamo dunque nel governo esterno di Venezia, che si appoggiò sul ceto della nobiltà cittadina. Cfr. per tale politica: BONFANTE, *Storia del diritto romano*, I, 1923, pg. 352.

e senza purtroppo avvertire la progressiva importanza che assumeva il popolo, considerato come massa, nella vita dello Stato.

Il collegamento tra magistrature centrali e periferiche si attuò anche col mezzo dei sindaci inquisitori di Levante, i quali furono incaricati periodicamente di svolgere funzioni amministrative e giurisdizionali varie.

Riguardo alla procedura civile e penale ordinaria, Venezia stabilì che gli appelli fossero, in generale, deferiti alle supreme magistrature metropolitane, che furono la Quarantia al criminale e la Quarantia al civil nuova. Ma vi furono varie eccezioni che furono consigliate da considerazioni di opportunità (Cherso ed Ossero, ad es., portavano i loro appelli al Podestà di Capodistria; ampia giurisdizione in sede di appello ebbero pure i Provveditori generali di Dalmazia e del Levante).

Considerando nel loro complesso i legami stretti tra Venezia e le città periferiche, noi troviamo una serie di patti fondamentali che regolano reciprocamente i diritti della metropoli e delle comunità suddite: questi patti prendono il nome di *promissiones*, *privilegia*, *capitoli*, ecc. Sono questi patti altrettante carte statutarie, basi fondamentali dei rapporti tra Venezia e le città dominate [1].

L'impronta commerciale della politica veneziana di governo vi è spesso visibile, specie nei primi secoli: non si può negare che i veneziani perseguissero la tendenza di rendere i porti e le rade dell'Adriatico e dell'Jonio utili e liberi alle loro flotte ed al loro commercio. I commer-

[1] Abbiamo, così per la Grecia, i Capitula Nauplii, Monembasiae (Malvasia), Naupacti, Augusticiae, Zacynthii, Cephalleniae, ecc. (cfr. SATHAS, *Monumenta historiae hellenicae*, vol. IV).

cianti dovevano colà agire liberamente e le merci veneziane dovevano quasi « scorrervi » ( ). Ma non direi col Filiasi che ciò costituì « l'unico fine dell'imprese de' veneziani per secoli e secoli » perchè così si trascura, ad eccessivo vantaggio dell'elemento economico, quell'elemento politico che è inscindibile nella natura umana e fu carattere singolare dello spirito e del temperamento dei veneti anche nei primi secoli della loro storia.

La struttura tradizionale del governo si riconosce anche quando si studiano gli ordinamenti dell'Istria, della Dalmazia, dell'Albania e delle isole jonie nell'ultimo secolo della Repubblica. L'Istria (regione assai stimata per i suoi abitanti, ritenuti ottimi navigatori e commercianti, per i suoi boschi, per i marmi, il sale, i vini, la seta ed altri prodotti) era divisa allora in 18 circoscrizioni e in 5 distretti feudali. Le circoscrizioni erano o Podesterie o Capitanati o Contadi secondo che esse fossero presiedute da Podestà, da Capitani o da Conti. Tra le Podesterie ricordiamo quella di Capo d'Istria, di Parenzo, di Città nuova, Muggia, Pirano, Isola, Umago, Rovigno, ecc. Raspo invece fu sede di un capitanato fin quando capitale della circoscrizione fu creata Pinguente, dove risiedette il Capitano di Raspo. Pola invece, essendo retta dal Conte veneto, era capitale di un Contado.

Le città si reggevano con il loro statuto ed in generale

[1] Il FILIASI (un autore il quale riscontrò nell'azione di governo dei veneziani un ritorno inconsapevole ai metodi degli antichi Romani) scriveva che le città litorali dell'Istria e della Dalmazia formavano con i veneziani una specie di società. Scopo dei veneziani era quello di rendere i porti e rade utili alla marina e al commercio. Cfr. *Saggio*, cit., pg. 90.

avevano i loro consigli che eleggevano le magistrature subalterne (ad esempio: Corte del Conte di Pola, riformatori, commissarî, giudici della terra, ecc.). I magistrati superiori erano invece sempre nobili veneziani (uno o due e con titoli diversi: Podestà, Castellano, Conte, Provveditore) [1].

Tra i distretti feudali annoveriamo quelli di Barbana, feudo nobile della casa patrizia Loredana (con giurisdizione illimitata), di Visinà, feudo della famiglia Grimani (con giurisdizione limitata), e quello di Momiano il quale apparteneva alla famiglia patrizia Rota.

La Dalmazia e l'Albania furono rette da una carica suprema: la carica del Provveditore Generale di Dalmazia ed Albania, che risiedeva a Zara ed aveva vasta competenza in materia militare (armata di terra e armata marittima) economica e giurisdizionale. Pur potendosi appellare alle magistrature metropolitane contro le sentenze del Provveditore Generale, questi serbava ampia giurisdizione in sede di appello ed anche come giudice di primo grado in casi speciali.

Ai reggimenti della Dalmazia e dell'Albania presiedevano uno o due o tre magistrati con titoli di Conti, Provveditori o Rettori (Budua ebbe invece un Podestà) [2].

(1) Spesso si verificava il cumulo delle cariche e dei titoli, specie nei luoghi di minore importanza.

(2) Eccone la situazione: un Conte e Provveditore a Cherso ed Ossero; un Provveditore e un Castellano a Veglia; un Conte e Capitano ad Arbe; un Conte e un Camerlengo a Pago; un Conte a Nona; un Provveditore a Novigradi; un Conte, un Capitano e un Castellano e Camerlengo a Zara; un Conte e Capitano e un Camerlengo e Castellano a Sebenico (dove si inviava un altro Castellano per la difesa del Castello che difende il porto); un Provveditore e un

Fra le magistrature inferiori (riservate agli elementi locali) ricorderemo: i quattro Visconti eletti dal Consiglio di Veglia per il governo dei 4 castelli dell'isola; i Giudici della Curia del Conte veneto, i Giudici esaminadori e i due Tribuni di Zara; i Giudici della guardia del Conte di Sebenico; i Governatori dei tre distretti del contado di Traù; i Giudici della Curia del Conte e i Sindici di Spalato; i Vicarî dell'isola della Brazza, i quali presiedevano alcuni minori distretti; i Giudici della Corte del Conte a Curzola (di cui tre risiedevano a Blatta formando una Corte minore); i Giudici di Cattaro; i Procuratori del popolo, i Deputati della sanità ed i Signori di notte di Budua ([1]).

Due organizzazioni politiche, quasi sovrane, furono quelle formate dal Comune dei Pastrovichi e dalla piccola Repubblica della Poglizza. Il potere politico del primo risiedeva nel Consiglio generale (*Zbor*), il quale eleggeva le cariche dei Capitani e del Cancelliere. La Repubblica della Poglizza era divisa in tre « valli » e si reggeva con proprie leggi e per mezzo di una dieta generale, nella quale si eleggevano 12 Conti, cui era deferito il governo per le minori circoscrizioni, essendo subordinati ad un Conte maggiore. Nei confronti di tale Repubblica il Provveditore Generale, residente a Zara, serbava un parziale potere d'ap-

Castellano a Knin; un Conte e un Castellano a Traù; un Conte e un Castellano Camerlengo a Spalato; un Provveditore a Clissa; un Provveditore a Sign, ad Almissa, a Imoski e a Macarsca; un Conte nell'isola di Brazza; un Provveditore Conte e un Castellano Camerlengo a Lesina; un Conte a Curzola. Al Reggimento di Cattaro si inviavano un Rettore e Provveditore e un Capitano Camerlengo; a Risano un Provveditore straordinario; a Castelnuovo un Provveditore e un Castellano; a Budua un Podestà, TENTORI, *Saggio sulla storia ecc.*, vol. XII, pg. 329 e segg.

([1]) TENTORI, *op. cit.*, *passim*.

pello. Le leggi della minuscola Repubblica erano scritte in slavo; anche i cancellieri colà residenti facevano uso di tale lingua (1).

Pur avendo la Repubblica della Poglizza carattere slavo (carattere che non ebbero le altre città dalmate), essa potè godere ampia autonomia per le sue alte benemerenze vantate verso Venezia.

Anche le isole jonie furono subordinate, verso la fine della Repubblica, alla carica unica del Provveditore generale da Mar residente a Corfù, città molto popolata « e piena in ogni tempo di Nobiltà nazionale e veneziana a cagione della flotta navale che di continuo ivi soggiorna e delle molte cariche che la reggono » (2).

Supremi reggitori veneti nelle isole jonie furono i Provveditori. Il Reggimento di Corfù era costituito da un Provveditore, due Consiglieri e da un Bailo (3); quello di Cefalonia da un Provveditore e due Consiglieri; quello di Zante da un Provveditore e due Consiglieri. Anche le città delle isole jonie ebbero Consigli e magistrati inferiori proprî (4).

Un Provveditore veniva inviato pure a Prévesa ed al reggimento di Vonizza.

Soverchio spirito di tradizione e mancanza di criterî unitari sono caratteri della organizzazione veneziana del-

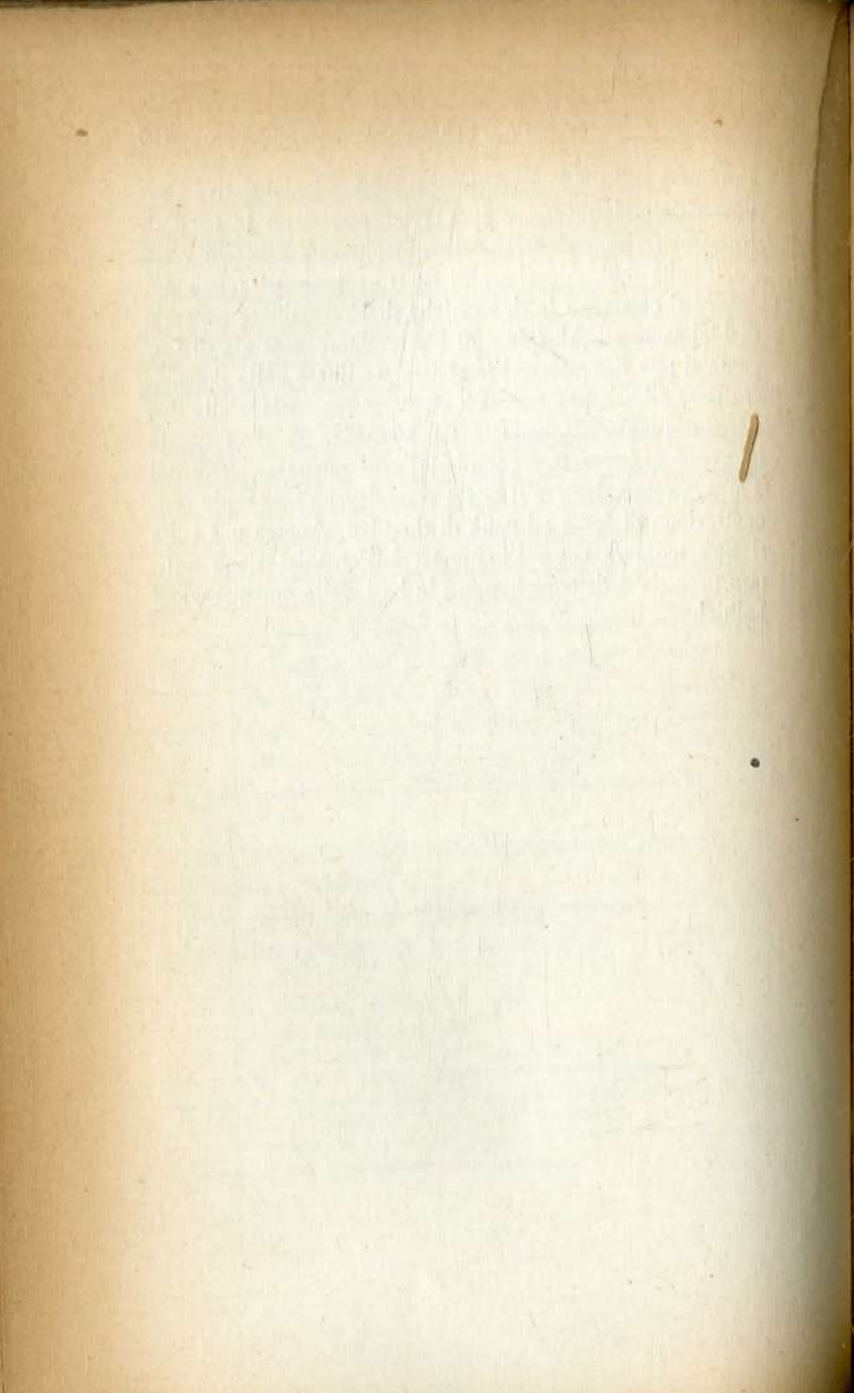
(1) Cfr. TENTORI, *op. cit.*, pg. 450.

(2) TENTORI, *op. cit.*, pg. 489.

(3) S'inviavano anche un Castellano e un Capitano per la Cittadella. Cerigo, che un tempo dipendeva amministrativamente da Candia, più tardi dipese dal Provveditore generale del Levante. A reggerla, Venezia inviava un Provveditore Castellano.

(4) Il Consiglio di Cefalonia eleggeva il Capitano di Asso, salvo approvazione del Provveditore di Cefalonia.

l'ultimo secolo. Un incentivo all'unità amministrativa provenne dalla lotta contro il Turco: ma, dopo la pace di Passarovitz, sembrò arrestarsi incompiuto un processo verso quell'unità regionale che altri Stati avevano già raggiunto.

Se si osservano le due cariche di Provveditore generale di Dalmazia ed Albania e di Provveditore generale di Levante si può riconoscere l'intelaiatura militare nella organizzazione, già moderatamente a carattere regionale, delle due estreme provincie dominate da Venezia. A dare questa impronta organizzativa contribuì l'urto guerresco contro il Turco, per combattere il quale si rendevano necessarie concentrazione di forze ed unità di direttive. Ancora una volta si può scorgere come l'impronta dell'organizzazione militare preceda e determini spesso le basi delle organizzazioni politiche.

IX.

La marina veneta e gli ordinamenti politici della Repubblica. — Il Capitano generale « da mar ». Cenni sui suoi poteri in relazione ai magistrati d'oltremare. — Forze navali di Venezia. — Il dominio dell'Adriatico. — Sua organizzazione. — Altre osservazioni sull'armata di Venezia. — I dalmati e l'armata navale veneta verso la decadenza.

La veneta marina fu annoverata tra i più saldi strumenti che cooperarono alla formazione ed alla conservazione del dominio d'oltremare veneziano. Ma l'armata navale veneziana non fu soltanto uno strumento militare, bensì anche una organizzazione destinata a svolgere compiti politici ed economici di straordinaria importanza a vantaggio dello Stato [1].

Già Cassiodoro ricordava, ai tempi dei Re goti, i navigatori delle lagune, usi a compiere tragitti assai lunghi, e i loro « numerosa navigia ». Come si fecero via via più stretti i legami economici tra Venezia e le città d'oltremare, sempre più attraverso i magistrati navali, si cominciò praticamente a render saldi molti rapporti politici che dovevano affermare, su basi più sicure e più ampie, i

[1] Uno studio sugli ordinamenti politici della Repubblica veneta non può prescindere perciò dallo studio degli ordinamenti militari marittimi.

primi fondamentali patti d'unione e di alleanza. Molte cariche navali conservarono nella storia costituzionale di Venezia una sfera d'autonomia che, pur nella subordinazione gerarchica verso le autorità centrali, le rese simili per più aspetti a vere e proprie classiche magistrature.

Le flotte veneziane e quelle delle città suddite furono inoltre strumenti diretti e indiretti della politica economica e finanziaria dello Stato, tendente ad affermare e difendere, almeno in determinati settori, la piena, esclusiva ed assoluta sovranità di Venezia sul mare. Su questo programma, difeso idealmente e con intransigenza (per quanto con risultati effimeri) anche in epoca tarda, si basò una tra le più energiche forze che provocarono l'egemonia di Venezia, la quale, nella decadenza, avvertì, con evidente allarme, la drammatica situazione provocata dalla mancanza di valide forze navali, ridotte, se non in istato miserabile, a proporzioni assolutamente inadeguate di fronte al gigantesco progresso dell'arte navale inglese, francese ed olandese [1].

Dei magistrati preposti « alle cose del mare » trattarono dunque naturalmente anche scrittori politici come il Cotovico e Gasparo Contarini. Quest'ultimo ricordava i poteri attribuiti, in tempo di pace, al Legato dell'Armata, comandante le galee armate dello Stato. Il Cotovico anzi classificava i magistrati marittimi tra quelli *exteri* [2], in contrapposto a quelli chiamati *urbani* residenti nella metropoli.

[1] La flotta mercantile veneziana al cadere della Repubblica possedeva però ancora circa 900 navi di grosso carico.

[2] Tra questi si comprendevano anche i Governatori di città e castelli ed altri magistrati (*praetores*, *praefecti*, ecc.). *Sinopsis Reipublicae venetae*, in *De Rep. ven.* del Contarini, Lugd. Bat., 1628, *passim*.

Sommi erano i poteri attribuiti al Capitano generale *da mar*. Questa carica era infatti considerata tra le più alte cariche dello Stato veneziano. Il Capitano generale, eletto in tempo di grave pericolo, aveva una « amplissima potestà », di carattere quasi dittatorio, essendo subordinato solo ai decreti della Repubblica ed all'autorità del Senato.

Singolare è poter notare come il Capitano generale non avesse soltanto sommo potere sull'armata navale (capi, luogotenenti, ecc.), ma anche di fronte ai Podestà ed ai magistrati veneziani, residenti nelle terre d'oltremare e nelle isole per esercitarvi funzioni di governo. Omaggio infatti era dovuto da queste magistrature al Capitano generale; i poteri del Podestà locale erano subordinati alla sua volontà; contro ogni magistrato poteva chiunque appellare al Capitano. Facoltà era pure attribuita al Capitano generale di rendere da solo giustizia e di amministrare il pubblico denaro [1]. Nessun magistrato ebbe tanta autorità presso i veneziani; raramente, secondo il Contarini, si proponeva l'elezione del Capitano all'armata [2]. Non mancarono coloro che vollero equiparare il Capitano generale all'antico

[1] « Jura praetorum sileant, ab omnibus magistratibus ad imperatorem liceat provocare ». Così nell'edizione latina del CONTARINI, ed. 1628, pg. 233.

[2] CONTARINI, *op. cit.*, pg. 98. - La tendenza di concentrare i poteri nei magistrati provinciali verso la decadenza della Repubblica, seguendo un principio che lasciasse adito ad una gerarchizzazione delle cariche amministrative, può essere avvertita qualora si tenga presente anche la carica di Provveditore generale dell'Istria. Questa gerarchizzazione ci ricorda un po' quella che si verificò durante il principato augusteo.

Cfr. anche CRASSO, annotazioni al Contarini, in GRAEVIUS, *Thesaurus Ant. Rom.*, tomo V, pg. I, Lugd. Bat., 1772, colonna 58. « Multos etiam Respublica mittit in Insulas, et in Continentem legatos proconsulari fere potestate, quos Provisores Generales appellant... ». Si ricorda che, ai tempi del Crasso, venivano inviati pure

Dittatore di Roma: ricorderò a tale proposito Guerino Pisone Soacio il quale, considerando questa somma magistratura marinara, riteneva che « sic etiam veneti in hoc quoque exemplum sumpserunt a Romanis » [1].

Con questa magistratura si realizzava eccezionalmente in tempi di guerra l'unità politico-militare di quel dominio d'oltremare che era formato, in particolare, da quelle città marittime che dovevano spesso apparire molto più simili « alle navi ch'alla terra », anche per il continuo movimento commerciale e per l'abbondanza dei commercianti [2].

Se sostanzialmente unica era la frontiera marittima, unitario ed assoluto doveva essere il comando deferito alla magistratura suprema, chiamata talvolta a vigilare lungo un settore di coste che si estendevano, nella metà del '600, per quasi 1500 miglia e che collegavano quelle città marinare le quali congiungevano l'economia veneziana ai lontani mercati dell'Oriente [3].

Senatori al governo provinciale (così a Palmanova, in Istria, a Zante ed a Creta).

Il Provveditore Generale da Mar costituì invece un magistrato che svolse le sue funzioni in tempo di pace. Dopo la perdita della Morea egli risiedette (comunemente chiamato Provveditore Generale in Levante), come abbiamo visto, a Corfù, estrema frontiera contro il Turco, con attribuzioni militari, politiche ed amministrative per le isole jonie. Anche il Provveditore generale di Dalmazia e Albania svolgeva funzioni militari e politiche.

Contro le sentenze pronunziate dal Provveditore generale di Levante si poteva appellare a Venezia essendo la relativa carica una dignità armata.

(1) *De romanorum et venetorum magistratum inter se comparatione*, Venezia, 1592, pg. 122.

(2) SANSOVINO, *Concetti politici raccolti dagli scritti*, ecc., Venezia, 1578, Concetto DCCLXXV.

(3) Per la Dalmazia « tutta la civiltà si restringe ne' luoghi marittimi, e nelle Isole, a quali il traffico somministra gl'alimenti, e i commodi », così il FOSCARINI, *Historia della Repubblica Veneziana*,

In una « nazione formatasi sul mare » (1) si guardò con una certa preoccupazione alla vita della terra, forse perchè « la molezza ed i comodi della terra avriano tolta l'affezione al mare » (2): curiosa però fu sempre la sensibilità dei veneziani per i problemi marittimi, dai quali si ritenevano dipendessero i destini di quella città chiamata argutamente « caenazzo della terra, chiave del mare, serraura de i Corsari » (3). L'esperienza — si scriveva ancóra alla fine del '600 — « fa conoscere che il veneziano non è nato per la terraferma, come invece ha naturalmente disposizione per il mare ».

Non trascurabili sono le osservazioni fatte da un politico imparziale circa l'efficienza dell'armata di Venezia ancora nel tardo '600. Questi riteneva che l'Armata marittima della Repubblica era ancora « quanto v'è di sano in questo corpo »; « ... se con questa potesse... difendere i suoi stati di terraferma e del Friuli si potrebbe ritenerla sicura dalle invasioni esterne... » (4).

Una mentalità marinara doveva essere ben caratteristica in una città che appariva, essa stessa, una nave. « Tu la

nella *Collezione Istorici delle cose veneziane*, tomo 10°, Venezia, 1722 (nella narrazione dell'anno 1670).

Per l'OLMO l'imperio di mare constava « di molti membri sparsi qua e là e disgiunti l'uno dall'altro per lunghissimi tratti di mare, i quali però si congiungono con le armate », *Relazioni della Repubblica di Venezia*, ecc., Venezia, 1628, pg. 9.

(1) SANDI, *Principî di Storia civile*, ecc., vol. I della 1ª parte, Venezia, 1755, pg. XXVIII.

(2) Ciò si pensava a proposito della legge del 1274 vietante l'acquisto di fondi nella Terraferma veneta.

(3) *Fantasia composta in laude de Venezia*, pg. 2.

Secondo il SCHURZFLEISCHIUS, *Opera historica politica*, Berlino, 1599, pg. 1013, l'Adriatico era « Venetis praesidium, civitati venetae firmamentum ».

(4) *Relazione sulla organizzazione*, cit., pgg. 75 e 76.

diresti quasi immensa nave ancorata nell'Adriatico, della quale le anguste viuzze della città ti raffigurano le interne gallerie, la riva degli Schiavoni la tolda, la piazza S. Marco la sala comune, e le circostanti isolette i battelli e le scialuppe del suo fornimento » — scriveva lo storico Leo [1].

Strana fu certo la situazione di molti veneziani, chiamati a dominare territorî interni, proprio quando si affermava: « la terra è un cammino poco da noi frequentato, ignoto a molti, difficile e nuovo a tutti » [2]!

Vasta fu la fama dei costruttori navali di Venezia. Si ricorda che Arrigo VIII, Re d'Inghilterra, Sigismondo, Re di Polonia e Pietro il Grande di Russia si rivolsero all'opera dei costruttori navali di Venezia. L'arsenale di Venezia, celebrato da Dante e da Galileo, veniva chiamato l'*Arx Senatus* e veniva annoverato come l'ottava meraviglia del mondo [3].

Dall'Arsenale di Venezia, che cinque volte s'ingrandì sotto la Repubblica, uscirono serie imponenti di navi. Si annoverarono in processo di tempo, nella flotta veneta, acazie, campoli, taredde, cursorie, liburniche, pandore, bucintori, chelandrie, ippagogi, panfili, brulotti, dromoni, galeotte, triremi, barbotte, fregate. Dal secolo quindicesimo si annoverarono, tra le altre navi, feluche, galeazze, galeoni, quadriremi, palandre, petacchi, polacche, vascelli, bombardiere, bricks, cannoniere, golette, sciabecchi, obusieri [4].

(1) *Storia degli stati italiani*, ecc., Firenze, 1840, vol. I, pg. 12.

(2) VIANOLI, *Historia veneta*, Venezia, 1680, pg. 621. « Homines veneti nutriti sunt in acqua », scriveva SANUDO nel suo *Liber Secretorum*.

(3) PACIFICO, *Cronica veneta*, Venezia, 1697, pg. 536. Un vero tracollo nelle costruzioni navali si ebbe dopo la guerra di Corfù.

(4) LEVI, *Navi venete*, Venezia, 1892, *passim*. Circa 130 forme

Una certa autonomia politica navale Venezia conservò ai sudditi. Si può ricordare il privilegio riservato agli jonî di eleggere i Sopracomiti delle loro galee, i quali, a loro spese, facevano costruire il rostro della galea, rostro che, finito il servizio armato, veniva conservato nella casa del Sopracomito come trofeo.

Milizia base e primogenita, la marina dei veneziani fu il nerbo che riaprì vasti orizzonti, i quali in parte si erano chiusi dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente. Il Barbaro osservava, al suo tempo, che la diversità dei linguaggi e dei costumi e delle religioni avevano come rinchiuso il mondo mediterraneo: « grandissima parte di questa poca (terra), la qual'è habitabile, saria incognita, se la mercantia, et marinarezza per quanto è stato il poter de' veneziani non l'avesse aperta » ([1]). Sulla marineria, d'altronde, si fondarono le esplorazioni africane ed asiatiche dalle quali si appresero le prime notizie sui lontani popoli indigeni ([2]).

La lotta implacabile condotta dai veneziani contro cor-

di navigli furono modellati per la maggior parte da costruttori veneziani, che imitarono invece pochi modelli stranieri, VELUDO, *Cenni storici sull'Arsenale di Venezia*, Venezia, 1869, pg. 38.

([1]) RAMUSIO, *Delle navigationi*, cit., pg. 91. La caduta dell'Impero romano d'occidente avrebbe, secondo i veneziani, provocato la fine dei traffici con le Indie orientali.

([2]) Fiorente appariva il traffico dei veneziani nel '500 nelle terre comprese tra Tunisia ed Egitto. Di Misurata si scriveva: « Mesrata è anchor'ella una provincia sul mare mediterraneo lontana da Tripoli cerca a cento miglia: dove sono parecchi castelli e villaggi, quale in piano et quale in monte; et gli habitatori sono ricchissimi perchè non pagano alcun tributo et attendono alla mercantia pigliando le robbe, che vengono a quei paesi con le galee dei Venetiani, le quali, portano a Numidia, dandole per contraccambio di schiavi, zibetto et muschio che vien della Ethiopia, et portandogli in Turchia onde fanno guadagno et nello andare et nel ritornare », RAMUSIO, *op. cit.*, pg. 78.

sari e pirati ebbe in parte vero aspetto politico. Feroce fu talvolta l'azione repressiva svolta dai veneziani contro i pirati, che venivano strangolati. Parlando di Cipro e dei corsari, si osservava che i veneziani « non lassavano bever ai corsari l'acqua di quell'insula ». Le ultime imprese marinare di Venezia furono non per caso dirette a garantire la libertà di commercio contro le ingiurie dei corsari tunisini e tripolini che infestavano i mari.

Nell'India i Veneziani si affermarono quasi due secoli prima che, per la nuova via del Capo di Buona Speranza, vi giungessero i Portoghesi; ben noto è anche il progetto di provvedere alla navigazione attraverso l'istmo di Suez riattivando l'anitico canale dei Faraoni e dei Tolomei (chiuso nel 773 dagli Arabi). Si discuteva allora di « fare una cava che dal mar Rosso mettesse a drectura in questo mare de quà » [1].

Il dominio del mare Adriatico costituì l'oggetto d'una salda ed intransigente dottrina politica. Allargatasi la sua supremazia marinara, la Repubblica riuscì a dominare il mare Adriatico dapprima sul settore compreso tra le foci del Po e le spiagge di Aquileia, poi l'alto Adriatico, fino alla trasversale Pola-Ancona, ed infine l'intero Golfo adriatico fino ad Otranto e Valona (*bocca del Golfo*).

Il dominio dell'Adriatico servì agli scopi della politica economica e finanziaria dello Stato, che tendeva a concentrare ed a diffondere le merci nella piazza di Venezia evitando pericolose concorrenze, ed inoltre servì alla polizia generale ed alla sicurezza generale dei commerci marittimi contro pirati e corsari. La difesa dell'Adriatico costava a

[1] LANZONI, *Venezia nell'India*, Venezia, 1896, pg. 27.

Venezia gravi sacrifici di denaro e di vite; una guardia permanente, formata da una piccola flotta (da 5 a 12 navi), fu anzi istituita dalla Repubblica sotto il comando del Capitano del Golfo.

Venezia imponeva alle navi ed alle popolazioni rivierasche il pagamento di determinati diritti di transito e controllava la direzione dei traffici, *jure dominii* e non già *jure servitutis* (1).

La politica veneziana riuscì per lunghi secoli a far riconoscere il dominio sul Golfo che veniva definito dal Consultore Servilio Treo come territorio veneto (2) ed a prolungare così, per qualche periodo, malgrado il mutare delle condizioni reali, una situazione di monopolio eccezionalmente favorevole agli interessi commerciali veneziani. Insigni giureconsulti parteciparono alle controversie che si dibattevano intorno ai diritti della Repubblica sull'Adriatico. Ricordiamo Baldo, Angelo da Perugia, Alberico da Rosate, Cipolla e Giasone del Maino (3). La politica veneziana fu rigida e intransigente; ma si deve avvertire come l'obbligo imposto ai navigli di venire a smerciare le merci nella capitale non costituì norma da intendersi in senso assoluto. Il Sarpi poneva in rilievo alcune deroghe alla norma predetta, affermando che l'autorità « si regolava secondo l'urgenza delle circostanze e secondo conveniva osservar più o meno strettamente una legge generale in alcuni luoghi più che in alcuni altri, poichè dove il danno è poco,

(1) BATTISTELLA, *Il dominio del Golfo*, Venezia, 1918, pg. 13. Anche Genova esercitò nell'alto Tirreno una politica simile.

(2) *Op. cit.*, pg. 27.

(3) Altri giureconsulti furono Fioravante, Stella, Graziani, Frangipane, Ferretto, Salvadego, Pellegrini, Tordesillas, Valenzuela, Motino, Olando, ecc. Specialmente avversi ai diritti veneziani furono i romani, i napoletani, gli olandesi e gli spagnuoli.

può usar dolcezza e far grazia, dov'esso è grave, non può, e ciò per necessità propria, non per incomodar gli altri... perciò — egli seguitava — non sempre nè dappertutto costringe i navigli a venire a Venezia, ma usa convenienza, lasciando portar qualche cosa anche altrove » [1]. L'affermare che il regime monopolistico sia stato la causa principale dello straordinario commercio internazionale di Venezia mi sembra però difficilmente sostenibile [2], quando si pensi che le dottrine che appoggiano l'affermazione del dominio esclusivo di Venezia sull'Adriatico ci appaiono in epoca relativamente tarda ed in ogni caso quando la prosperità della Repubblica ha raggiunto il suo apogeo. In realtà è solo verso la decadenza che, di fronte allo sviamento dei grandi traffici marittimi, si sente la esigenza di chiudere l'Adriatico di fronte ad ogni concorrenza e di inaugurare un regime di rigido dominio, che ad alcuni sembrò estremamente dispotico.

La difesa e la polizia dell'Adriatico imponeva, come ho osservato, cospicui oneri allo Stato. Chi traeva vantaggio dalla sicurezza di questo mare doveva un contributo. Perciò si scriveva: « Il mare non può essere libero se non è custodito, nè può essere custodito senza forze ed armi, nè queste si hanno senza spesa; perciò chi gode per la libertà deve contribuire alla spesa e quindi pagare le gravezze » [3]. Non a torto si scriveva che « cuore del dominio di Ve-

[1] Cit. in BATTISTELLA, *op. cit.*, pg. 27.
[2] Opinione contraria sostiene il BATTISTELLA, *op. cit.*, pg. 81.
[3] Cit. in BATTISTELLA, *op. cit.*, pg. 9. « Poste » e « torri di guardia » servivano a controllare il mare e il suo traffico. Le « poste » erano appostamenti di barche armate e galee alle foci dei fiumi. Sulla polizia esercitata dai veneziani in Adriatico si cfr. anche MANFRONI, *Storia della Marina italiana*, Livorno, 1902, pg. 67.

nezia fu sempre tenuto il mare, et di questo l'anima il golfo » [1].

Ma non mancò una reazione, spesso violenta, contro l'intransigente politica dei veneziani, colpiti da epiteti ingiuriosi e dall'accusa di voler smoderatamente dominare. Contro essi si scriveva: « ... avari homines et tenaces et superstitiosi.... totum mundum vellent subjugare sibi, si possent » [2].

Quando però mancò la forza militare a Venezia cadde anche praticamente, come un castello di carta, ogni diritto dei veneziani sul loro golfo. Alla libertà dei veneziani si contrappose un'altra libertà, più generale, che nascondeva abilmente la supremazia navale di altre nazioni.

L'urto, cui va incontro la concezione veneziana, nel '600 è già palese contro l'Austria e gli Uscocchi. L'Austria, impegnata gravemente nelle guerre terrestri contro il Turco, mirava a combattere l'Ottomano anche sui mari, sperando così in parte sollevarsi dal pesante onere delle guerre sostenute verso le vallate del Danubio.

Durante la guerra per la successione polacca l'Adriatico era corso da francesi, spagnoli, austriaci.

Venezia e Austria sentivano l'anelito del progresso marittimo e si servivano dell'aiuto, dell'esperienza e delle navi inglesi [3]. Ma l'intangibilità dell'Adriatico era paurosamente compromessa.

Nella controversia che nel 1766 sostenne contro il Can-

[1] Relazione Venier (1620). Già il geografo Edrisi chiamava l'Adriatico « golfo dei Veneziani ».

[2] BATTISTELLA, *op. cit.*, pg. 18.

[3] Nel 1618 la Repubblica assoldava in Inghilterra navi armate sotto gli ordini del Peyton e del Mainwarning. Ma anche Carlo VI nominava l'inglese Forbes ammiraglio della sua futura flotta (1722) prima del genovese Pallavicini.

tone di Tripoli, la Repubblica dimostrò però ancora vigore ed una intransigenza in parte degna delle sue tradizioni. Da questa controversia Venezia uscì onorevolmente perchè il Cantone, che aveva osato estendere le sue scorrerie fino al Golfo di Venezia, fu costretto ad accettare il riconoscimento dei diritti della Repubblica [1].

Vari ordinamenti organizzarono quella marina veneta che dai tempi di Carlo Magno fino alle ultime imprese contro Tunisi vantò, tra tante spedizioni, la vittoria contro i franchi, quella del Doge Tribuno, la spedizione del Doge Orseolo, la battaglia di Durazzo, la battaglia di Ascalona (1123), forse la leggendaria battaglia di Salvore, Lepanto (1571), le vittorie dei Dardanelli [2].

Difeso l'Adriatico contro i corsari, il cui compito sembrava quello di « schiumare le acque », l'armata navale conquistò e sostenne, sulle basi di un'autonomia, l'Impero latino d'Oriente. E come, verso la metà del '200, in Siria, il Bailo veneziano aveva una certa autorità sulle galee (poteva armare galee veneziane), così il Podestà veneto di Costantinopoli era a capo delle forze che la Repubblica manteneva in Levante. Acquistata Cipro, Venezia istituì una piccola flotta chiamata « la guardia di Cipro ». Candia pure aveva una flotta per la propria difesa.

Indubbiamente uno tra i fattori che contribuirono alla salda efficienza delle flotte fu il fatto che Venezia volle riservato ai veneziani il comando della maggior parte delle

(1) Cfr. Nani Mocenigo, *Tripoli e i veneziani*, Venezia, 1885.

(2) È curioso notare come le più gravi sconfitte subite dai veneziani furono quelle provocate dall'intervento genovese. Si pensi alla battaglia delle Curzolari (1298) ed agli eventi che diedero luogo alla caduta dell'Impero latino ed alla conclusione del Trattato di Ninfeo.

sue navi ed in ogni caso dell'intera armata navale. Valida e vigilante fu certo la funzione di questa armata anche per la difesa dei traffici mediterranei e di quelli che si svolgegevano con le Fiandre e con l'Inghilterra per mezzo delle mude ordinarie [1].

Difetti organici nella struttura della difesa navale però non mancarono: si pensi al fatto che l'efficienza delle forze navali talvolta era troppo strettamente dipendente dalle mutabili condizioni delle finanze e dalle speranze di guadagni (prestiti, prede, ecc.). Non sempre ci fu unità organica tra le varie squadre navali. Pure il sistema dello staggire, in caso di bisogno, le navi private delle quali si lasciava il comando ai capitani mercantili presentava gravi inconvenienti che si ripercuotevano sulla disciplina e sulla compattezza dell'organismo militare, minato talvolta da un pericoloso spirito di emulazione che rispecchiava il frazionamento federalistico o tendenze legate ad interessi privati.

Anche nella campagna del 1571 (la campagna che si concluse a Lepanto) si ebbero due grosse squadre: quella del Golfo (56 galee sottili, 6 galee grosse, due navi armate con leva straordinaria pure nelle città di Terraferma) e quella di Candia. In questa occasione fu concesso l'onore di comandare le galee ai nobili di Terraferma « acciocchè — scrisse il Paruta — nella causa comune fussero tutti degli honori et parimente delle fatiche e dei pericoli partecipi » [2].

[1] Le mude ordinarie furono quelle di Fiandra e Inghilterra, Aigues Mortes, Alessandria, Beirut, Romania. Una spedizione di traffico univa tra loro i porti della Barberia, dell'Egitto e della Siria. Il servizio regolare delle galee di Barberia fu imitato da Firenze. MANFRONI, *Storia della Marina italiana*, II, 1902, pg. 131.

[2] MANFRONI, *op. cit.*, III, pg. 469.

Verso il tramonto della Repubblica la compagine, diremo, regionale della marineria ebbe tendenza a trasformarsi. Già si avvertiva il valore degli schiavoni reputati migliori dei longobardi (sudditi di Terraferma) (1): mentre è notevole la speciale e progressiva posizione che assumono i marinai dalmati ed in genere la marineria dalmata verso la decadenza.

Dal principio del secolo XVII le navi da guerra erano comandate non più, in generale, da patrizi veneti, ma da borghesi e cittadini originarî per la maggior parte « illirici » (2) gli elementi arruolati per le navi da guerra ci dimostrano chiaramente questo fatto (3).

Lo spirito marinaro sembrò rivivere e rinnovarsi ancora per lungo tempo nelle città dalmatine anche quando la vigorosa tradizione marinara passò in eredità all'Austria.

La mancanza di unità che mal si adattava alla struttura costituzionale a tipo cittadino e repubblicano; la diffidenza verso i grandi riformatori politicamente preminenti e capaci agire con ardimento e celerità, la progressiva crisi economica, la corruzione del ceto nobiliare furono altrettante cause che minarono la marineria veneta che fu, dopo la caduta di Roma, la più energica forza militare italiana.

Fu detto che Venezia cadde e doveva cadere stretta nel circolo magico della grandezza delle potenze oceaniche. Singolare fu certo il fatto che un'impresa d'Egitto segnò il sorgere a Stato di Venezia e che un'altra impresa d'Egitto ne segnava la fine (4).

(1) MANFRONI, *op. cit.*, III, pg. 226.
(2) LEVI, *Navi da guerra costruite nell'Arsenale di Venezia dal 1664* ecc., Venezia, 1896, pg. 75.
(3) LEVI, *op. cit.*, pg. 75.
(4) LEVI, *op. cit.*, introd.

X.

Veneziani in Levante. — Il disegno di Marin Sanudo per la conquista dell'Egitto. — Altre osservazioni.

Nei loro rapporti con i popoli dell'Oriente, oltre il contributo delle armi e delle navi da guerra, i veneziani portavano l'aiuto delle loro risorse finanziarie. Essi erano come gli americani che, nel tragico 1917, giungevano in Francia coi soldati e con i dollari.

Grano, vino, altre abbondanti vettovaglie, danaro, arnesi guerreschi portavano in Oriente le navi veneziane ([1]). Spinti dalla stessa pratica commerciale i veneziani formularono anche programmi per bloccare verso il Mediterraneo il commercio dei musulmani vincitori, che già minacciosi premevano in direzione del mare. Noi ricordiamo il programma audace ed imperiale di Marino Sanudo detto Torsello (1270-1343) che per cinque volte compì il tradizionale viaggio d'Oriente visitando l'Armenia, Cipro, Rodi e l'Egitto e che propugnò la conquista dell'Egitto, da cui si faceva dipendere il dominio di tutto l'Oriente ([2]). Nel suo

([1]) MOROSINI, *L'Imprese...*, Venetia, 1627, pg. 12. Questo autore riporta a tale proposito alcuni passi di scrittori tra cui uno di Raymondo de Agiles.

([2]) MOLMENTI, *Storia*, I, pg. 146.

libro intitolato *Liber secretorum fidelium crucis super Terrae Sanctae recuperatione et conservatione*, il Sanudo esamina i modi con cui si poteva bloccare il commercio del Soldano, rilevando la « necessitatem removendi cursum mercium » [1] per danneggiare i nemici.

Il Sanudo fu un curioso propugnatore di alcuni principî di quella guerra economica, della quale Venezia si servì talvolta per allargare il suo dominio.

Il Sanudo ricorda infatti che, quando sorgeva discordia tra i veneziani e qualche città di Lombardia o della Marca di Treviso, essi avevano due mezzi per danneggiare i nemici. Il mezzo forte era quello delle armi [2]; il mezzo più modesto era quello del moderno boicottaggio o della guerra economica. Questo secondo mezzo si concretava sostanzialmente nel proibire di importare a Venezia o esportare da Venezia dalle e verso le città nemiche merci e viveri. Lo stesso divieto era esteso anche in relazione ai territorî soggetti.

Il Sanudo ci ricorda che questo mezzo non costituiva una *levis jactura* perchè frequentemente le città lombarde e della Marca furono costrette, *hoc modo artatae*, ad inviare ambasciatori a Venezia per stipulare trattati consoni agli interessi dei veneziani [3].

È evidente, d'altronde, l'importanza che dovette assumere questo mezzo, abilmente manovrato, per una città la quale non superava 180.000 abitanti e che tuttavia era chiamata a svolgere compiti politici molto vasti in Europa

[1] *Op. cit.*, ed. Hanoviae, 1611, Libro I.
[2] « armis pugnant et viribus », *op. cit.*, pg. 52.
[3] *Op. cit.*, pg. 52.

e nel Levante. Il Sanudo si giovò infatti della strategia e di alcuni principii economici per formulare il suo programma di conquista dell'Egitto, che gli appariva una terra singolarmente simile, anche da un punto di vista topografico, alle terre marginali dell'estuario veneto che si estendevano tra Grado ed il fiume Po [1].

Non ci mancano dettagli. Si doveva conquistare Damiata, *clavis et caput* dell'Egitto e, operando con forze navali limitate ma mobilissime, bloccare all'occasione il corso del commercio che seguiva la grande valle del Nilo. Altra volta i veneziani, con pochi armati e non molte navi, furono capaci di tenere il dominio del Po e poterono così controllare importanti distretti della pianura padana. Il Sanudo guardava con attenta perspicacia alla rete idraulica dell'Egitto « quia magna pars Aegypti est dispersa super flumen Nili, que terra multum longa est et stricta... » [2].

È certo che senza una forte armata navale era impossibile tenere il dominio dell'Egitto. Ma non bastava solo l'azione militare. Occorreva infatti una dislocazione di forze per poter raggiungere quell'efficace controllo economico, senza del quale forse vane sarebbero state ancóra le imprese degli occidentali, che già avevano stretto l'assedio a Damiata nel 1219 riuscendo però a mantenervisi solo fino al 1221. Nè miglior fortuna ebbe, è noto, il tentativo di Re Luigi IX di Francia nell'anno 1249.

[1] « Quam conformis et quam similia sit Aegypti maritima, regioni maritimae venetorum... », *op. cit.*, pg. 50.

[2] *Op. cit.*, pg. 37. Per questo progetto DUDAN, il *Liber secretorum fidelium crucis super Terrae Sanctae recuperatione et conservatione* ed alcuni aspetti del pensiero politico veneziani nel secolo XIV, in « Atti del R. Ist. ven. Sc. Lett. ed Arti », 1936, tomo XCV.

Pochi e divisi apparivano al Sanudo gli italiani nel Levante, addestrati specialmente nell'arte delle costruzioni navali, nella guerra marittima e nelle armi artiglieresche. Essi si distinguevano dagli altri popoli d'Occidente per la loro prudenza ed il loro modo di vita civile. « Italici homines... verbis ornati, in consiliis circumspecti, in republica studiosi... politice viventes » — scriveva il Sanudo. Gli altri popoli occidentali apparivano al Sanudo nell'Oriente più rozzi, più impetuosi, meno circospetti, incauti nel parlare, intemperanti e prodighi [1].

Nel marasma di questa così diversa società occidentale crociata lanciata dalle spiaggie occidentali in Oriente difficile è trovare le linee conduttrici che ci diano l'esatta impressione della struttura organica di una società brulicante, che fu simile ad un enorme mosaico.

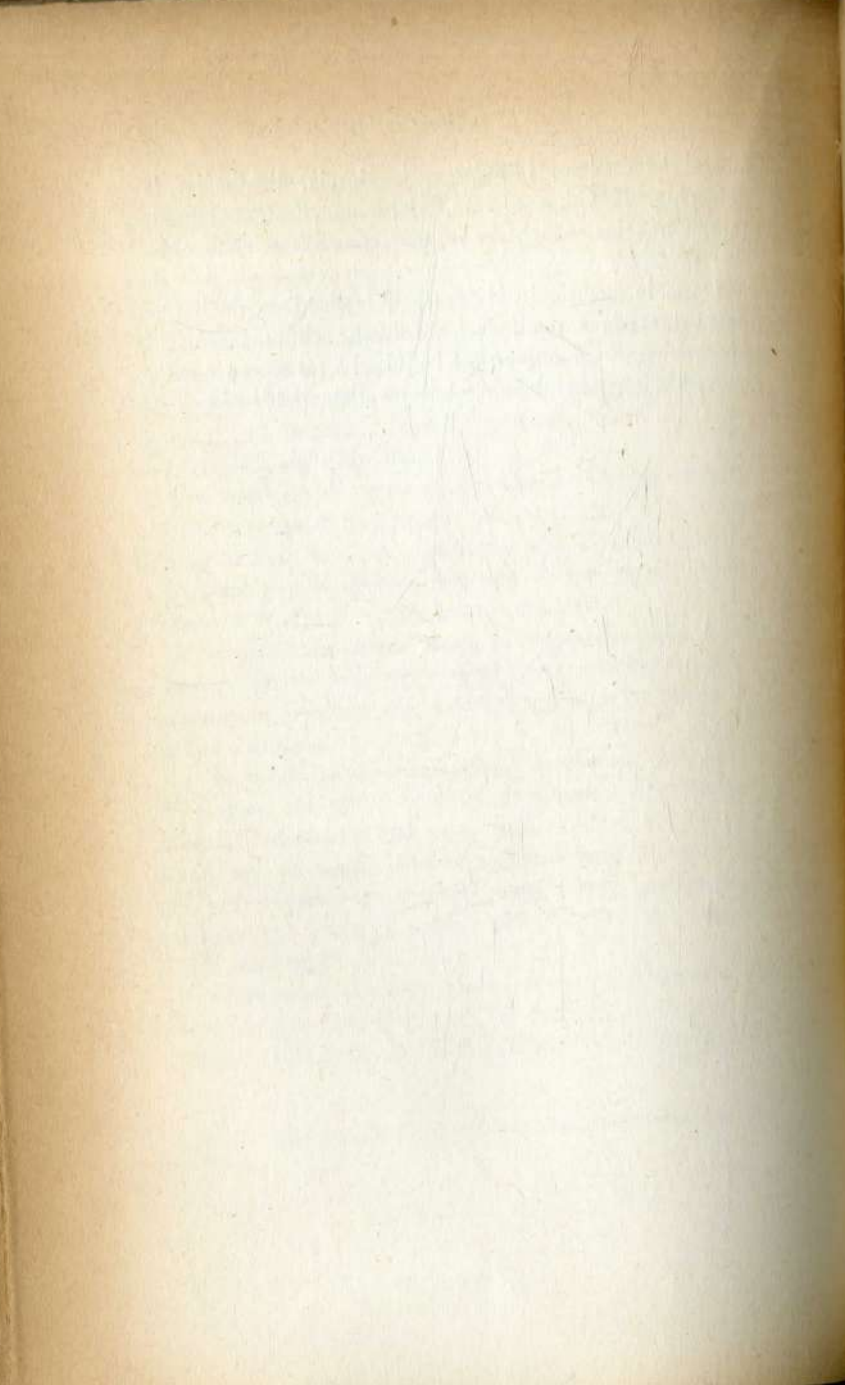
L'eredità nella difesa contro la mezzaluna passò grave e penosa ancóra sulle più fresche forze italiane e principalmente su Venezia che costituì argine saldo contro la potenza ottomana.

L'imperialismo ottomano nacque intorno al 1300, sembrò piegarsi nel 1922. Il sogno di Osman, che vide una falce di luna uscire dal petto dello sceicco Edebali ed entrare nel suo petto, mentre dai suoi lombi cresceva un albero che copriva le terre ed i mari, dovette non sembrare leggenda ma profezia perchè preannunciò una storia di rapide conquiste.

L'espansione ottomana vantò i nomi di Maometto II, il conquistatore; di Bajazet I, il fulmine; di Murad II; di Selim I; di Solimano, il Magnifico. I Dardanelli, l'E-

[1] « in victu superflui et in expensis magis profusi... », *op. cit.*, pg. 186.

geo, il Mar Nero, la Morea, la Bosnia, l'Albania, la Valacchia, la Crimea; Siria, Palestina, Egitto, Tripolitania, Cirenaica, Ungheria furono tappe d'un lungo cammino di rapide conquiste.

Dopo le incursioni dei Saraceni, la bandiera degli Ottomani precedeva quelle schiere turche che giunsero ad impadronirsi di Otranto (1480-1481) ed a far scorrerie nelle terre adriatiche, nel Friuli e nella vallata dell'Isonzo.

XI.

Direttive politiche di governo. Il pensiero di alcuni autori del tempo. — Il Porcia. — Il Contarini. — Il Sabellico. — Altre osservazioni.

Sulle direttive politiche relative al governo dei sudditi d'oltremare influirono varie circostanze.

Necessità militari, economiche e commerciali determinarono vari indirizzi, alcuni dei quali oggi noi non sapremmo o potremmo accettare.

Il commercio fu una lega potente tra veneziani e sudditi. Un'identità d'interesse commerciale allargò l'influenza ed il dominio di Venezia. L'identità d'interesse fu base di una similitudine economica, la quale a sua volta fu causa di una assimilazione politica ed anche, per non piccoli strati, nazionale.

Catene d'interessi economici che convergono a Venezia, cuore palpitante del suo futuro Impero, stringono i veneziani ai sudditi, verso i quali presto si dirige l'attenta considerazione del Senato veneto.

Di una teoria politica precostituita non si può però parlare. L'esperienza dominò invece alcuni principî che i veneziani applicarono nel governo dei sudditi, i quali, o vennero accolti con benevolenza per partecipare ad un

comune lavoro o furono costretti invece ad obbedire con la forza al volere della potente Repubblica.

Intorno al governo dei sudditi si soffermarono molti pensatori. Ma a Venezia grandi teorici dell'arte del governo non esistettero. Sono invece spesso alcuni umili magistrati quelli che gettano colle loro relazioni e nei più disparati documenti una luce sull'arte del governo [1].

Non mancarono, soprattutto nel secolo XV e nel secolo XVI, autori che, sotto l'influenza dell'umanesimo, assai prudentemente si sforzarono a delineare una teoria del governo veneziano spesso con acute curiose osservazioni.

Giacomo di Porcia, autore di un piccolo trattato sull'amministrazione della Repubblica veneta [2], faceva alcune critiche ai sistemi del governo veneziano. Egli desiderava che i magistrati spediti da Venezia nelle provincie fossero « aequissimi et minus avariciae obnoxi ». Come testimone oculare aveva visto spogliazioni, indebite imputazioni e torture. Fate in maniera tale di eleggere magistrati « aequissimos et prudentissimos » per il governo delle vostre città — egli scriveva [3].

Raccomandava di rendere i sudditi fedeli con la giustizia; voleva che i sudditi fossero trattati « miti et aequo impero »; e consigliava di mantenere la parola sancita nei patti e nei privilegi. « hoc tutissimum erit imperii vestri

[1] In questo capitolo riporto gran parte del mio studio *Politica imperiale dei veneziani*, in *Gerarchia*, novembre 1937-XVI.

[2] PURLILIARUM JACOBUS, *De Reipublicae venetae administratione domi et foris liber*, 1492 (Treviso).

[3] « Curate igitur ut magistratus aequissimos et prudentissimos ad regendas civitates vestras eligatis. Hoc vobis et universo inclyto Venetorum Imperio ingenti gloriae et perpetuae famae erit ».

munimentum: hoc perpetuam et immortalem famam vestram reddet... », continuava il Porcia. « Quale cosa è negli uomini più bella e più superba di quella fede che si deve serbare di fronte al nemico, e senza della quale le altre virtù sono manchevoli o inesistenti? ».

Egli scriveva che le città dominate dovevano possedere tutto il necessario; raccomandava la pace; consigliava di non gravare i sudditi con eccessivi tributi ed anzi di fare talvolta liberali concessioni ([1]).

Pur facendo una critica ai veneziani, il Porcia rileva alcune tendenze, su cui altri autori più a lungo si soffermarono. Tra questi, un posto speciale merita Gasparo Contarini, il quale, nel dominio veneziano vedeva una federazione di città. Egli parlava infatti di città « le quali sono venute nella nostra società » ([2]) e, forse un po' esagerando, poneva in luce come molte città si erano strette volontariamente ai veneziani. « Evidente segno veramente di giusta signoria, quando a chi vuole si domina » — egli scriveva — « Il che, se alcuno risguarderà bene, di leggeri scorgerà, non essere avvenuto senza ragione. Perciochè a ciascuna città, che venne nella società dell'imperio di Venitiani sono stati lasciati i statuti suoi. Et i cittadini, ciascuno nella sua città, ottengono molti onori. Molte terre situate nel territorio della città sono governate dalli gentilhuomini delle città che vi vanno ivi in reggimento. Aggiungasi a questo che i Dottori di legge seggono accanto a i Podestà delle città, i quali

([1]) « Immunes eos quantum fieri potest habete omnes: vobis (patrizi veneziani) exceptis Italiae potentatus tirannicum impium exercent: nam suorum civium bona iure aut iniuria ad se trahunt: quod vos: semper facere abhorruistis ».

([2]) Ed. in volgare della *Repubblica*, ecc., V, pg. 91.

sono illustri, quando si amministra la giustizia al popolo, con i quali si consigliano prima che cosa veruna si deliberi » [1].

Venezia, la città che nulla doveva alla terra (« nihil solo debeat » — scriveva Baldassare Bonifacio), appariva al Contarini una metropoli posta a capo di una serie di città federate, non già una Repubblica rigorosamente dominatrice.

Lo studio dell'organizzazione interna della Repubblica ci aiuta però a comprendere alcune direttive perseguite da Venezia, la quale si resse con un sistema aristocratico chiuso soprattutto nella decadenza, ma fu invece animata, nel suo periodo d'oro, da un popolo attivo, guidato da un ceto di una classe che nel lavoro e nella dura lotta per la vita aveva trovato e trovava la ragione della sua esistenza e la causa prima della sua prosperità.

Fu, del resto, Venezia, una Monarchia, un'Aristocrazia ovvero una Democrazia? Questo problema, che può sembrare superfluo a noi che parliamo di Repubblica veneta, affiora talvolta tra gli antichi scrittori, alcuni dei quali propendono a ritenere Venezia una fusione di queste tre forme di governo [2].

Non molti autori moderni ricordano che nel periodo più aspro della storia di Venezia aleggiò un ben inteso spirito democratico e che il governo veneto ritenne sempre il ceto popolare un elemento fondamentale per la floridezza dello Stato, da doversi proteggere, curare e guidare.

[1] Ed. volgare, V, pg. 106.

[2] « Respublica Veneta mixtionem omnium Statuum refert... », così il COTOVICO, *Sinopsis*, in CONTARINI, *De republica*, Lugd. Batavorum, 1628.

L'aristocrazia veneta, aristocrazia di oro, di armi e di navi, non poteva dimenticare le sue origini.

Come non riguardò il popolo con senso diffidente ed anti-sociale, così non riguardò i sudditi con diffidenza o con riserbo.

Il concetto della formazione organica, armonica ed unitaria [1] dello Stato veneto presupponeva l'esistenza d'un governo deferito ai nobili, ai benemeriti della patria, ed a coloro che erano ritenuti « virtute insignes ». Non i rappresentanti di qualsiasi ceto dello Stato dovevano reggere il governo, ma i più meritevoli ed i più illustri [2].

Scriveva il Contarini che i veneti vivevano felicemente; in sostanza i patrizi, chiamati gli occhi della Repubblica, non guardavano soltanto a sè ma anche a tutti gli altri membri componenti dello Stato i quali obbedivano assai volentieri agli elementi migliori.

Non a torto, del resto, il Cavalcanti scriveva che lo stato popolare « ... è vario et composto di diversi costumi

[1] CONTARINI, *De venet. Rep.*, lib. I, pg. 94: « At quidem multitudo omnis gubernationi per se inepta est, nisi in unum quodammodo coalescat: quando quidem neque multitudo ulla esse queat, nisi unitate aliqua contineatur ». L'aristocratizzazione dei municipi sudditi veneti avvenne in epoca tarda (verso il sec. XVII), cfr. in LOMBROSO, *Perchè fu grande Venezia?*, Roma, 1898.

[2] Discriminante è solo la virtù: « coloro, che di numero sono uguali non sono del tutto, ma in qualche parte uguali, et coloro, che sono di ricchezze diseguali, non si debbono del tutto, ma in qualche parte stimare diseguali. Ma essendo la civil compagnia ordinata al ben vivere, la virtù sola dee fare questa differenza... », CONTARINI, *Repubblica*, ed. in volgare, pg. 27.

Questo autore ricordava poi che i sommi filosofi avevano scritto che gli « huomini di fuori e stranieri » dovevano essere considerati in modo particolare.

secondo che piace ciascuno; pare che massimamente dall'irascibile insieme et dalla concupiscentia proceda... » [1].

Il curioso Sabellico scriveva che, sotto gli auspicî dell'aristocrazia, s'ingrandì l'Impero veneto « quod late hodie terra marique patet » [2]. Senza dubbio qualche autore esagerò nel tessere l'elogio dell'aristocrazia veneziana (ed invero gli interessi aristocratici furono assai bene difesi dagli autori più in vista), ma è innegabile che l'aristocrazia veneziana costituì un perno fortissimo nella formazione organica e costituzionale dell'Impero di Venezia.

Nel piccolo trattato *De Pretoris officio* del Sabellico si trovano alcuni consigli intorno al modo con cui i Podestà veneziani dovevano comportarsi nel loro ufficio. Il Podestà veneziano doveva essere immune da superbia, non avido di lucro; non doveva subito accettare la carica, ma doveva considerare il sito, il clima, i costumi degli abitanti e la loro indole. Doveva francamente rifiutare l'ufficio qualora non si sentisse degno della carica offertagli; doveva, durante il suo ufficio, dimostrare un senso di socievolezza (*comitas*) non scompagnata però da una certa gravità.

Sia « nitidus et decens », piuttostochè superbo e « sumptuosus »; accompagni con sè pochi parenti o familiari. Se può, anzi, faccia a meno di questi e ciò per ragioni economiche. Il Sabellico ci parla poi del discorso che deve tenere il Podestà prima d'iniziare il suo governo, governo che non si concretava solo nel presiedere, ma anche nel migliorare le condizioni della terra a lui sottoposta,

[1] CAVALCANTI B., *Delle repubbliche et delle spetie di esse*, Discorsi nell'ed. volgare del Contarini (1591).

[2] SABELLICO, *De venetis magistratibus*, nell'ed. del GRAEVIUS, col. 31.

e si sofferma sul modo con cui il Podestà deve giudicare (*facilitatem... in audiendo, in decernendo lenitatem, diligentiam in disputando ac satisfaciendo*), raccomandando specialmente l'umanità ([1]).

Non faccia il Podestà sentenze o decreti temerariamente o delegando altri; guide del suo giudizio siano le leggi e l'equità, non già i favori, il timore, i premi ovvero l'opinione propria o di altre persone. Speciale attenzione ponga per non dare ascolto ai fraudolenti interpreti delle leggi; apra porte ed orecchie alle querele di tutti; faccia che nessuno parta triste, dopo aver esposto i suoi casi al Podestà, perchè ufficio di coloro che governano è proprio quello di curare ([2]). Faccia visite nel circondario senza grande seguito ed operi in maniera che tutti sappiano che egli si trova colà come un custode, non come un tiranno, non come uno «explorator», ma in qualità di ospite.

È interessante notare come più d'un autore, spinto dalle correnti dell'umanesimo, equipari il Podestà veneziano all'antico Pretore provinciale romano, dando anche ragione dell'assunto ([3]), ed equipari inoltre il Capitano veneto all'antico *Praefectus urbi* romano.

Sembra che qualche principio sul governo dei veneziani sia stato raccolto da Giovanni Botero, il ben noto scrittore

([1]) SABELLICO, *De Praetoris officio*, in GREVIUS, *Thesaur. Ant. et Hist. Italiae*, v .V, I, Lugd. Bat., 1722, vol. 59: « ipsa severitatis facies dura et nimis aspera, nisi quibusdam humanitatis mitigetur condimentis ». Chi è preso dal desiderio dell'altrui supplizio è una belva.

([2]) « ... eorum, qui aliis praesint, proprium est curare... », col. 62.

([3]) Si veda l'opera di GUERINO PISONE SOACIO, *De romanorum et venetorum magistratum inter se comparatione*, pg. 141, nell'ed. del CONTARINI del 1592.

politico che scrisse una relazione sulla Repubblica di Venezia. « Deve primieramente il Prencipe — scriveva, ad esempio, il Botero — con ogni studio procurare che i sudditi d'acquisto habbiano interesse nel suo dominio, e governo, e che divenghino quasi naturali; perchè altramente, non ci essendo inclinazione de' popoli verso lui, il suo Prencipato sarà quasi pianta senza radice » ([1]).

Ma anche altri scrittori si fanno eco di antiche tradizioni od insegnamenti sull'arte del governo. Francesco Sansovino raccoglieva un principio che spiegava come si deve mantenere lo Stato con giustizia :« La qual cosa non si dee far con parole che spaventino, nè con opere che scandalizzino : ma con dolcezze ch'inamichischino i cuori, et con le buone opere che gli edifichino, perchè il cuor generoso non può far resistenza, se chi gli comanda è di buona creanza » ([2]).

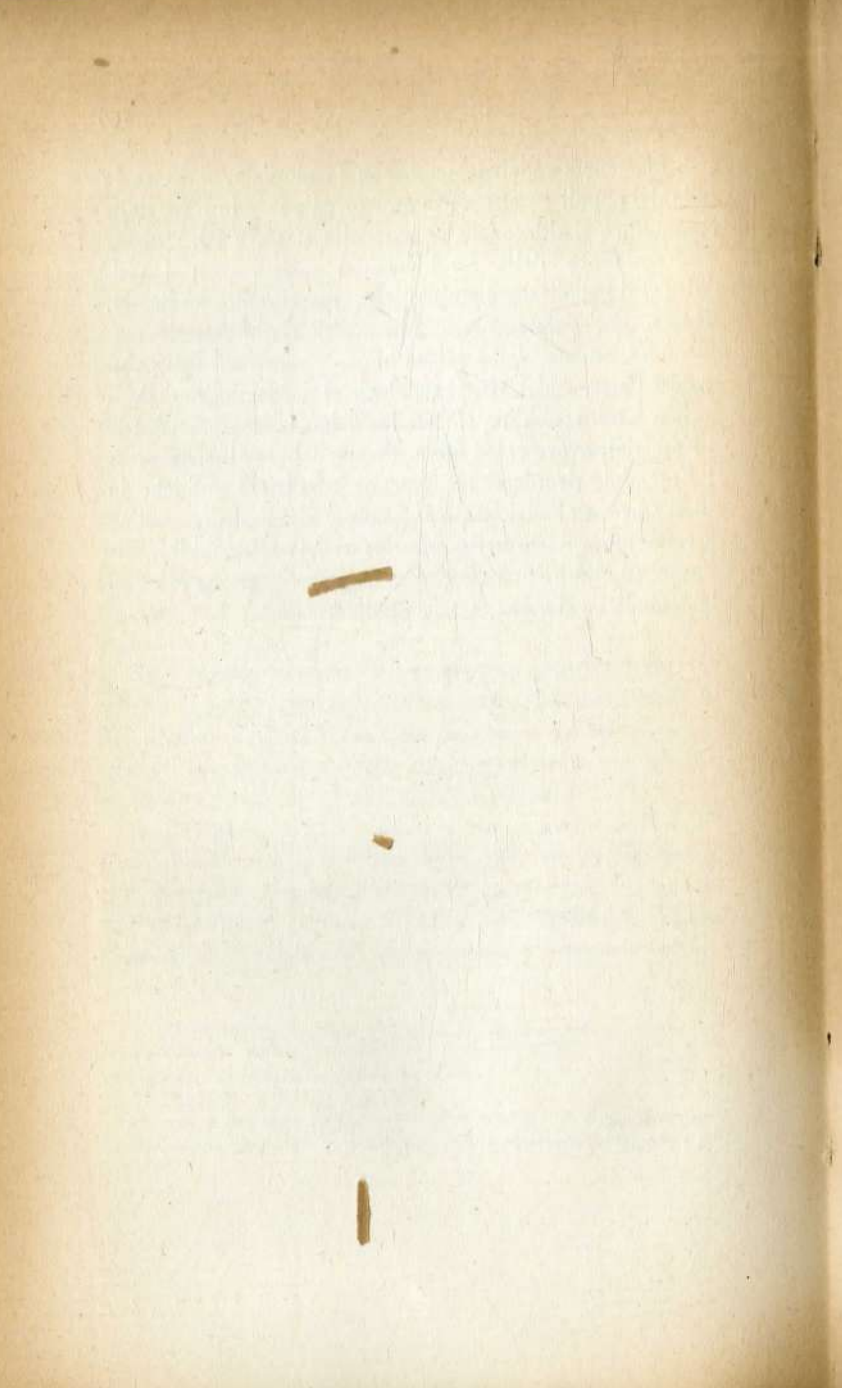
Il « placido dominio de' veneziani » ricordato dal Paruta ([3]) si fondò certo su una benevolenza nutrita per i sudditi, guidati da quei Rettori cui di norma era vietato esercitare il commercio, accettare doni, condurre seco la moglie e ciò allo scopo di evitare spese eccessive ([4]).

Il Senato, in una sua « parte », proclamava che la sicurezza, la difesa e la fortezza dello Stato nei luoghi dominati, consistevano principalmente nel provvedere in maniera tale da avvincere il cuore e l'amore dei sudditi ([5]). Tipici erano gli avvertimenti di non angariare o vessare i sudditi

([1]) *Della ragion di Stato*, Venezia, 1606, pg. 130.
([2]) *Concetti politici raccolti*, ecc., Venezia, 1578.
([3]) *Historia venetiana*, 1718, pg. 709.
([4]) Romanin, *Storia*, II, pg. 361.
([5]) « in providendo taliter quod habeamus cor et amorem civium et subditorum nostrorum », Romanin, *Storia*, III, pg. 359.

e di mantenere fedeli i popoli con la giustizia. « Senza la fede dei popoli — affermava un Mocenigo — le forze della Repubblica si riducono a danno della stessa » [1].

Espressione della considerazione nutrita verso i sudditi fu il Sindicato inquisitoriale, magistratura ordinaria, sebbene non permanente, incaricata di controllare le magistrature esterne della Repubblica, riparando alle ingiustizie commesse dai Rettori e dagli altri funzionarî di Venezia contro i sudditi. Il Sindicato inquisitoriale, secondo il Foscarini, aveva come fine « l'amor dei popoli soggetti ». Il Foscarini, ricordando le precarie condizioni politiche in cui si trovava ai suoi tempi la Dalmazia, in un drammatico discorso pronunciato nella decadenza della Repubblica, riconosceva che « le maniere del governo venezian » erano state quelle « d'innamorar i popoli ».

[1] Romanin, *Storia*, VI, pg. 471.

XII.

Riflessi del pensiero politico moderno sul governo esterno della Repubblica. — Scrittori della rivoluzione francese e valore dei loro giudizî. — Altri autori ed altre opinioni. — Conclusione.

Le direttive politiche del governo veneziano rimasero per lungo tempo inalterate. Esse si svolgevano su un piano rigidamente tradizionale. Quando cadde la Repubblica (o quando essa fu in procinto di cadere) si scatenò però una violenta letteratura contro i metodi di governo della Serenissima.

Il Sismondi parlò di lagrime e di miseria dei popoli sottomessi dopo la conquista di Costantinopoli, di corruzione nei vincitori, imputò ai veneziani di non aver mai riguardato i loro possedimenti di Levante come parti integranti dello Stato, di non aver apprestato colà sufficiente difesa, di non aver mai procurato ai popoli soggetti un grado elementare di prosperità e di pace, atto veramente a conquistare l'amore dei sudditi e l'affetto degli Stati vicini. Gli abitanti delle provincie d'oltremare formavano, secondo il Sismondi, una classe disprezzata, oppressa e sempre danneggiata dai veneziani, i quali non potevano amare i lontani possedimenti ove mai non ponevano ferma dimora. D'altronde, i sudditi erano trattati con sommo rigore ed erano esclusi colla più

sospettosa gelosia da ogni conoscenza degli affari dello Stato. Il Sismondi si provò a fare anche un quadro esagerato della corruzione esistente nei possedimenti veneziani d'oltremare prima della riconquista della Morea ad opera dei Turchi.

In realtà le valutazioni del Sismondi (che fece invece una descrizione assai rosea delle condizioni economiche della Terraferma veneta poco prima della costituzione della lega di Cambrai) sono in buona parte incontrollabili perchè prive di documentazione ([1]).

Maggior valore non hanno le osservazioni del Laugier, altro autore che risente una mentalità anacronistica, il quale affermò che i sudditi dell'Istria e della Dalmazia « furono trattati all'incirca come si trattano i paesi di conquista ». « Furono dati ad essi — dice questo autore — governatori stranieri per tenerli nella dipendenza; non furono ammessi al diritto di suffragio nelle assemblee della Nazione, dalla quale dovevano dipendere. Questo fu l'uso costante de' Veneziani con tutti i popoli, che hanno successivamente accresciuto il loro imperio » ([2]).

Invero il Laugier dimentica la necessità che aveva Venezia di instaurare il sistema politico dell'autonomia, sistema di moderato intervento negli affari interni dei sudditi e perciò, in molti aspetti, assai liberale. Pure i rilievi fatti dallo scrittore francese Daru, non hanno sicuro fondamento storico e non meritano molta considerazione soprattutto per lo

([1]) *Storia delle Repubbliche italiane*, Capolago, 1831, vol. II, pg. 333; vol. VI, pg. 226; vol. VIII, pg. 115; vol. X, pg. 234, pg. 235; vol. XII, pg. 207; vol. XIII, pg. 378; vol. XVI, pg. 300.

([2]) LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, Venezia, 1767, I, pgg. 310, 311.

spirito nettamente partigiano che li anima. Questo autore pone in rilievo la mancata partecipazione dei sudditi all'amministrazione generale dello Stato nonchè all'amministrazione particolare delle regioni da loro abitate ed osserva che Venezia, sufficientemente forte per conquistare, non lo era altrettanto per assicurare ai nuovi sudditi un'efficace protezione (« Quel attachement ces peuples pouvaient-ils porter — scriveva il Daru — à une métropole qui ne les défendait pas? Ils lui montrèrent cependant fidelité, parce qu'ils appréciaient le bienfait d'une administration sage, économe, bien ordonnée, et alors presque inconnue dans les autres états »). Il Daru accusa Venezia per la distinzione da essa fatta tra cittadini e sudditi, nega che Venezia abbia costituito un popolo conquistatore in quanto per conquistare è necessaria una massa di popolazione; riconosce la saggezza dell'amministrazione veneziana, che però non lasciava libertà all'amor proprio dei particolari; lamenta la mancanza del criterio dell'eguaglianza dei cittadini di fronte ad un solo sovrano; ed infine rileva come, sia pure in mezzo ad una fiorente economia e ad una prosperità assai considerevole, i popoli soggetti dovessero invidiare la libertà [1].

Ritorna, insomma, accompagnato da qualche errore e attraverso alcune contraddizioni (di cui talvolta lo spirito francese è ricco) il concetto dell'inesistenza della libertà e di forme politiche più moderne. Queste ragioni storicamente ben poco possono valere per darci un criterio che determini le direttive di governo dei veneziani, soprattutto

[1] *Histoire de Venise*, Paris, 1826, I, pg. 92; V, pg. 173; VI, pg. 204, pg. 205, pg. 207, ecc.

in relazione ai loro tempi ed alle reali esigenze della vita quale allora si svolgeva.

Altri documenti ed altri autori parlano un diverso linguaggio di quello tenuto dal Daru, ex intendente della casa militare di Napoleone I ed esiliato da Luigi XVIII. Il Sagredo, parlando delle milizie e della marineria veneziane accennava ai « prodi dalmati, sviscerati amatori del reggimento veneziano » [1], fedeli allo Stato veneziano, conservatore precipuamente di quella giustizia, « per quam — diceva un decreto — acuti et multiplicati sumus » [2].

Questo reggimento veneziano che trovò il suo collaudo in una serie di secoli non si improvvisò, ma si preparò invece attraverso più generazioni, temprate, più che nelle scuole, nella gran scuola della vita. Già uno storico rilevava che i veneziani, dimorando per molti anni presso nazioni straniere, ed esercitando il commercio per sè e per conto di altri, acquistavano « magnam omnium rerum experientiam ». Dimodochè, ritornando in patria, i giovani veneziani non erano « rudes », bensì già atti a svolgere affari importanti e « ad frugalitatem modestiamque compositi ad Rempublicam tractandam ».

Una preparazione politica non era certo ignota. I giovani erano chiamati assai presto a ricoprire determinati uffici della Repubblica.

Un curioso poeta perciò cantava :

> « Curia mature primis conceditur annis,
> ut rebus assuescat puer

[1] SAGREDO, *Storia civ. e pol.* in *Venezia e le sue lagune*, vol. I, Venezia, 1847, pg. 196.

[2] Man. latino della biblioteca nazionale di Venezia, cl. 5, n. 67. Decreto Senato 7 febbraio 1343.

quas major possit tractare domique forisque
et melius et prudentius,
seu recturus erit populos gentesque subactas,
seu praefuturus classibus.
Hinc est quod Venetae mira experientia gentis
in omnibus negociis
jam nemo populos tanta ratione gubernat
nec innocentius suos » ([1]).

Ma quale varietà d'opinioni si ebbe sul governo veneziano nella tarda età repubblicana o nell'età contemporanea! La Repubblica fu paragonata ad una *joint-stock company for the exploitation of the est* ([2]); Ugo Foscolo scriveva che i popolani contemplavano il governo veneziano con rispetto « e l'adoravano con religioso fervore » ([3]); il Saint Didier riconosceva che « les peuples des provinces et ceux de la ville sont persuadés qu'il ne sauraient être plus libres ni plus heureux qu'ils le sont sous la domination de la Republique » ([4]); il Curti criticò invece i diversi « proconsuls » delle provincie d'oltremare perchè — egli dice — preoccupati solo di arricchirsi ([5]).

Il Tiepolo, il quale accennò ai vantaggi della colonizzazione di Candia (*sorvegliare* i sudditi; *interessare* i coloni alla prosperità della metropoli; *rendere possibile un accoglimento* più fraterno ai veneziani) ed osservò come il co-

([1]) In MEDIN, *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia*, Milano, 1904, pg. 45.

([2]) BROWNS, *Studies in the History of Venice*, London, 1907, pg. 336. Questo autore ritiene le città dominate semplici *feeders* della Dominante.

([3]) FOSCOLO, *La costituzione di Venezia*, in *Opere*, vol. XI, Firenze, 1862, pg. 187.

([4]) SAINT DIDIER, *La ville et la République de Venise au XVII siècle*, Paris, 1891, pg. 239.

([5]) *Memoires historiques et politiques sur la République de Venise*, Paris, 1802, pg. 157.

mando delle provincie di Terraferma si concedeva a famiglie non per il loro appannaggio, ma perchè le cariche erano dispendiose (ciò costituiva cosa gratissima alle provincie), ben poche notizie ci ha lasciato atte ad effettivamente illuminare i sistemi di governo veneziani (1).

Neppure il Diehl, insigne studioso della vita bizantina, il quale ha fatto acute osservazioni sull'Impero coloniale veneziano (« il solo — egli afferma — del Medio Evo »), ha sviluppato sufficientemente le sue notizie sull'amministrazione esterna veneziana, che in complesso egli reputò buona (2).

Interessante, per quanto inaccettabile, è, per più aspetti, il pensiero del Romagnosi, il quale faceva eco a Bentham, autore che, com'è noto, si dimostrava contrario all'istituzione delle colonie. « Per l'Italia poi — scriveva Romagnosi — queste dottrine non sono che una luminosa conferma di quanto hanno praticamente operato e magistralmente pensato già da molti anni, e diremmo anzi da alcuni secoli. Quando per quattro centinaia d'anni, dal 1110 al 1500, i Veneti, i Toscani e i Genovesi tenevano la signoria commerciale dalle Colonne d'Ercole alla lontana Tauride, da per tutto recando il traffico e il cambio delle ricchezze, non pensavano mai ad istituir colonie... Essi limitaronsi

(1) TIEPOLO D., *Discorsi ossia rettificazioni di alcuni equivoci riscontrati nella storia veneta di Daru*, Udine, 1828, vol. I, pg. 223, pg. 381. Questo autore osservava che le guardie dei provveditori delle colonie oltremarine erano costituite da soldati oltremarini (pg. 368).

(2) DIEHL, *Une république patricienne*, Paris, 1916, pg. 215: « Il faut d'ailleurs lui rendre justice qu'elle gouverna bien ses nouvelles possessions... »; pg. 222: « La fidelité des villes de terreferme... cet attachement fait grand honneur au gouvernement de Venise ». Critica però il sistema di governo veneziano in Morea (1685-1715) (pg. 281).

sempre ad aprir banche, ad attivar fattorie... quando ogni prosperità di traffico dileguossi, niuna scissura di possedimenti e di beni ne venne, niuna emancipazione di popoli dalla loro metropoli, niun sacrificio perduto ».

In realtà questo pensiero non è storicamente esatto o, tutt'al più, può valere per l'istituzione dei fondaci assegnati ai Comuni italiani. Se è vero infatti che di colonie in senso moderno (dove fattore predominante è la vasta estensione territoriale) non si può rigorosamente parlare, è altrettanto vero che di colonie e possedimenti in senso, vorrei dire, classico e medioevale si può e si deve parlare con tutta sicurezza. Probabilmente il Romagnosi voleva notare l'aspetto antiterritoriale del sistema coloniale svolto dalle città italiane, ma comunque egli non ha messo in sufficiente rilievo gli essenziali caratteri di questa antiterritorialità [1].

A riconoscere, almeno in parte, l'importanza della colonizzazione veneziana ed a chiarirne i metodi di governo con originali vedute fu lo storico Leo. Questo storico ricordava infatti che il « possesso di lontane provincie è sempre per una repubblica occasione all'istituzione di ordini aristocratici ». Per quanto egli abbia esagerato nel valutare le oppressioni di sudditi, commesse dai veneziani, tuttavia questo storico genialmente osservava : « In quella guisa che in tempi più recenti gli Inglesi hanno saputo trapiantare i fondamenti della loro vita politica e della loro costituzione per tutto ove essi hanno fondato qualche nuovo stabilimento, così i veneziani sul mare ed oltre mare, imposero la loro costituzione, e ciò a tal punto, che fu visto sovente l'equipaggio della veneta flotta sottomesso a tali forme

[1] ROMAGNOSI, *Sul vantaggio del dominio delle colonie*, in *Opere*. Milano, 1845, vol. VI, parte I, pag. 512.

politiche, per cui l'ammiraglio aveva i suoi consiglieri, e dipendeva in certi termini da collegi in permanente attività, e il corpo dell'equipaggio riunito in arrengo votava per acclamazione ». Il Leo inoltre affermava (a proposito dell'infeudazione e delle colonie di popolamento di Candia) che il sistema adoperato colà dai veneziani fu più tardi adottato dagli inglesi nella colonizzazione dell'America settentrionale ([1]).

Non ci soffermeremo a menzionare anche l'affermazione del francese Galibert, il quale, seguendo gli influssi del pensiero rivoluzionario francese del sec. XVIII, affermava che le popolazioni suddite erano dal più al meno avvinte al governo con vincoli di interesse, ma che Venezia governò con estrema durezza i suoi possessi d'oltremare, che Venezia ebbe inabilità a governare e che, anzi, nell'amministrazione esterna commise « i suoi più grandi errori » ([2]).

Questo autore, malevolo ed inesatto anche per altre valutazioni, si sofferma come molti altri, ed evidentemente con grande simpatia, sull'ultimo periodo del governo veneziano. Ma ciò è un errore già rilevato dal greco Lunzi, il quale ebbe a scrivere : « Sarebbe però troppo contrario alla ragione il dare sentenza sopra il tutto appigliandosi all'ultima epoca e non la migliore, come sarebbe irragionevole cosa se, volendo fisiologicamente studiare l'uomo, si prendesse per subbietto dei nostri studî un vecchio rotto

([1]) LEO, *Storia degli Stati italiani dalla caduta dell'impero romano fino all'anno 1840*, trad. Loewe e Alberi, Firenze, 1840-42, I, pgg. 395-397.

([2]) GALIBERT, *Storia della Repubblica di Venezia* (trad. Bertocci), Genova e Prato, 1850, I, pg. 271; II, pgg. 124, 125, 161, 199.

dagli anni ed oppresso dai mali che seco tragge la decrepitezza » [1].

Un altro autore, il Marchesi, a proposito della ostinata resistenza frapposta da Venezia nel difendere i suoi dominî contro i turchi, ebbe a scrivere: « Sotto questo riguardo, Venezia rassomigliava all'antica Atene che fu ridotta a rovina principalmente per ostinarsi a mantenere i remoti possessi marittimi, mentre la sua rivale, la rozza Sparta, attese piuttosto a stringere attorno a sè le vicine terre e città del Peloponneso, che nel momento del pericolo le somministravano una grande forza... La Repubblica veneta fu paga di rendersele (città suddite) affezionate, ma non le chiamò a partecipare della sua stessa vita, cioè a dividere con essa il potere, onde avvenne che gl'interessi particolari prevalsero costantemente ai generali, e lo Stato mancò di unità e perciò di forza » [2].

In realtà il Marchesi, con queste frasi non valuta a sufficienza l'importanza (commerciale e politica) che i possedimenti d'oltremare ebbero in tutti i tempi per la Repubblica, ed inoltre ripete l'anacronistica valutazione fatta più che a sufficienza propria dai rivoluzionarî francesi, i quali, dimenticando l'ineluttabile esigenza del sistema dell'autonomia, criticarono troppo violentemente la mancata unità dello stato veneto [3].

[1] LUNZI, *Della condizione politica delle isole jonie sotto il dominio veneto*, Venezia, 1853, pg. 496.

[2] MARCHESI, *Le origini e le cause storiche della rovina della Repubblica veneta*, in *Ateneo Veneto*, Serie XIII, vol. I, fasc. V-VI, Venezia, 1889, pgg. 267, 268.

[3] Il LAZARI è uno tra i pochi scrittori moderni che compresero la natura dei rapporti costituzionali che intercedettero tra Venezia e le sue provincie. Egli pose invero in rilievo che le provincie suddite venivano « governate da proprî statuti e (erano) quasi formanti stati

Non ci soffermeremo più oltre in questa rapida scorsa. Ricorderemo però che autori più recenti non furono immuni da erronei apprezzamenti circa il carattere della espansione veneziana e degli istituti costituzionali nelle terre del Levante [1].

Strana fatalità di indirizzi ebbero più tardi gli studî intesi ad illustrare quella Repubblica, che gelosamente serbò per sè il proprio pensiero politico, quasi parte della sua vita e del suo spirito! Frammentarî, contraddittorî e talvolta parziali furono dunque in generale i giudizi pronunciati nei confronti del governo esterno di Venezia. L'età moderna sorta dopo la Rivoluzione francese guardò con diffidenza agli ordinamenti aristocratici della Repubblica. Si parlò di mancata unità, di mancata partecipazione al governo, di ineguaglianza. Bisognava che questa diffidenza fosse superata perchè si potesse riguardare più rettamente i problemi storici della vita esterna veneziana.

a sè sotto la supremazia e le armi della metropoli », *Le monete dei possedimenti veneziani d'oltremare e di terraferma*, Venezia, 1851, pg. 2.

(1) Tra questi ricorderemo, per certi aspetti, lo SCHILLMANN, *Venedig, Geschichte und kultur Venetiens*, 1933, Leipzig und Wien, pgg. 190, 191. Esagera questo autore quando sostiene la mancanza di mezzi militari nelle colonie veneziane e quando valuta eccessivamente il carattere commerciale delle colonie veneziane. Buone pubblicazioni sono invece quelle del MILLER, *Essays on the latin Orient*, Cambridge, 1921, e *The latins in the Levant* (1204-1566), London, 1908. In più punti tendenziosa ed anti-italiana è l'opera recente del VOINOVITCH, *Histoire de Dalmatie*, Paris, 1935.

XIII.

Altri pensatori che si occuparono del governo esterno dei veneziani. C. Goethe. Il Mustoxidi. — Il pensiero del Lunzi. — Il Palavicini. Il Doglioni. Il Valiero.

Diversi autori ci possono ancora illuminare intorno ai metodi di governo di Venezia nell'oltremare. Non sarà inutile per noi seguirli anche per poter meglio osservare i caratteri dei sistemi veneziani sotto altre visuali.

La politica veneziana ebbe certo un carattere che, contrapposto a quello che noi potremo chiamare liberista, rispecchiò un attivismo originale. Parlando dei Podestà veneziani, C. Goethe riportava una definizione che ci sembra opportuno ricordare, perchè racchiude, almeno in parte, tale principio [1]. Governo ha senso, per i veneziani, di operare giovando, non semplicemente di amministrare. La nobiltà veneziana non era, almeno in un certo senso, in opposizione allo Stato, come quella inglese, ma ne era parte essenziale anche nel governo esterno. Fermi gli ordinamenti nella città capitale (e ogni scossa avrebbe nuo-

[1] *Op. cit.*, pg. 52: « Sunt magistratus majores imperium et potestatem delegatam habentes et exercentes in consubditos: quae consistit in *auctoritate publica juvandi exercendique in oboedientes* ».

ciuto al commercio) [1], altrettanto saldi, su un piano di autonomia, dovevano essere gli ordinamenti periferici.

Malgrado questo attivismo, l'impronta autonomistica fu a lungo, ricordata ad esempio dagli jonii. Il Mustoxidi, nel 1840, in un significativo promemoria sulle condizioni delle isole jonie indirizzato al governo inglese, dopo aver ricordato che mai fino allora le isole jonie erano state così umiliate, scriveva che, sotto Venezia (da lui non certo qui elogiata), gli jonii, « lungi dall'essere trattati come colonie, uguali agli altri sudditi, arricchiti dall'Erario e difesi dalle armi della Repubblica, avevano i proprî Consigli od Assemblee, le quali eleggevano in ogni isola i peculiari magistrati che ora si eleggono dal Senato o dal Lord Alto Commissionario, e, trattati, se non sempre con rettitudine, sempre almeno con creanza, essi opportunamente contro gli abusi che il governatore generale poteva ne' suoi ristretti poteri commettere, reclamavano per mezzo de' Nunzi che ciascuna città si aveva residenti a rappresentarla a Venezia » [2].

Il Lunzi, uno studioso greco che non si peritò di fare al governo veneziano critiche oneste e di mettere in luce difetti di organizzazione e vessazioni commesse da Provveditori veneziani, fu costretto a confessare che non trovò « neppure catene ovunque ammucchiate » studiando gli ordinamenti di Venezia in Grecia [3]. Le sue osservazioni

[1] ALLETZ, *op. cit.*, pg. 23: « les secousses nuiraient le commerce ».

[2] MUSTOXIDI, *Promemoria sulla condizione attuale delle isole jonie*, Londra, 1840, pg. 17. I vizi del governo erano vizi, secondo il M., del tempo, ed erano comuni anche alla metropoli.

[3] LUNZI, *Della condizione politica delle isole sotto il dominio veneziano*, Venezia, 1858, pg. 8.

gettano talvolta una viva luce sulla politica svolta dalla Repubblica verso il tramonto della sua vita.

Bene fece Venezia — secondo il Lunzi — a liberalmente onorare col loro nome nazionale alcune milizie greche. Ricordava che Corfù aveva alcune istituzioni o ordinamenti simili a quelli esistenti nella metropoli (ad. es., il gran numero delle cariche impediva ai funzionari di imprimere al reggimento il carattere personale e lo uniformava allo spirito del reggimento stesso) e notava : « Se ci rammentiamo che anche l'infimo dei cittadini aveva il diritto di invocare con sue petizioni il soccorso del Consiglio, il quale prendendo in esame la domanda e trovando che si trattava di argomento importante, poteva, mediante speciali inviati, rivolgersi direttamente allo stesso sovrano, non possiamo dire che gl'jonî, protetti solamente di nome, fossero del resto esposti agli arbitrî, alle prepotenze ed al capriccio dei proconsoli veneti. Ma anche questi proconsoli, i quali per altro la storia ci mostra uomini di senno e di scienza politica, ed in generale di irreprensibile probità, sebbene di questa lode non sempre si sieno mostrati degni i provveditori locali, questi proconsoli avevano un grande freno conoscendo che le loro prevaricazioni potevano venir loro imputate pubblicamente, con lesione o perdita della lor fama quando non incorrevano in pene più gravi, come per esempio avvenne nel 1773 al Provveditore generale P. A. Querini, il quale accusato e carico di catene fu condotto a Venezia per pagare il fio degli abusi del suo potere » [1].

Secondo il Lunzi, l'idea dello Stato, presso i veneti, si avvicinava a quella degli antichi, perchè lo Stato formava per essi una entità astratta ed onnipotente e fine a se stessa.

[1] *Op. cit.*, pg. 288.

Tuttavia egli rilevava, considerando il governo di Corfù, che la facilità di « poter ricorrere direttamente alla fonte del potere senza bisogno di traversare, per così dire, i rivoli, quanto più lontani dalla sorgente altrettanto più torbidi, riesce di grande beneficio al piccolo e debole sottoposto ai grandi e potenti, ed ancora quando il piccolo richiede piccole cose e per piccoli affari si agita » ([1]). Vigile ed astuta era — secondo lo stesso autore — la politica di Venezia, che dimostrava però uno « spirito di conciliazione » ed anche uno speciale affetto di benevolenza » ([2]).

A Venezia i sudditi greci potevano discutere con « dignitoso ardimento » gli affari del loro paese ([3]). Grande effetto morale producevano le ambasciate « col destare negli inviati il sentimento della loro dignità ». Non dunque « sudditi » o servi erano i greci, se a loro venivano riconosciute queste prerogative ([4]).

La romanità dell'azione veneziana fu avvertita dal Lunzi con significative parole : « ... mentre i veneziani avevano libero campo di divenire padroni assoluti, sia mossi da un sentimento generoso o perchè i ben intesi loro interessi così lo suggerissero, vollero piuttosto innalzare ad una dignitosa vita politica i loro nuovi sudditi, istituendo nelle isole un sistema di governo che aveva molta somiglianza nei suoi principali caratteri con quello vigente nella loro patria » ([5]).

Non la spada del vincitore, secondo il Lunzi, era quel-

([1]) *Op. cit.*, pg. 291.
([2]) *Op. cit.*, pg. 292.
([3]) *Op. cit.*, pg. 293.
([4]) «... non erano già servi tremanti e prosternati dinanzi ad un padrone », *op. cit.*, pg. 293.
([5]) *Op. cit.*, pg. 313.

la che scriveva le leggi, ma anche il libero consiglio. Egli ricordava che Morosini, dopo aver conquistata S. Maura (1684), concedeva agli abitanti libertà di proporre la forma del loro governo. Anche sotto altri aspetti la politica veneziana ricordava quella di Roma che, « dopo aver vinto, associava i popoli al suo destino » [1].

Scriveva il Lunzi che, studiando altri rapporti, si trovano « traccie conservate dall'antica Roma. Ed invero egli pare che i veneziani in molte cose avessero voluto imitare i Romani, i quali non si comportarono in un modo ugualmente spietato inverso tutti i paesi conquistati, molti dei quali non solo trattarono con moderazione, ma li adottarono istituendovi l'organizzazione municipale di Roma stessa.

« Ma non solo tracce delle istituzioni comunali di Roma ravvisiamo introdotte dai veneziani nelle isole, ma consuetudini, le quali ricordano esse pure l'antica Roma; una di queste era quella di eleggere nel Consiglio di un'isola uno o più protettori fra patrizî veneti ». Il Lunzi ricorda che l'uso di eleggere protettori a Venezia è documentato dalla esistenza di significative medaglie [2].

Se Venezia fu spesso estremamente intransigente (si pensi alla repressione della rivolta di Candia), essa tuttavia si adoperò a rafforzare con l'obbedienza attiva, « cioè spontanea », dei sudditi il suo alto dominio.

[1] MUSSOLINI, *Discorso dell'Impero* (maggio 1936-XIV).

[2] *Op. cit.*, pg. 353. Le medaglie sono quelle offerte ai protettori dalle città protette. Nel 1761 i Cefaleni offrono una medaglia al « PATRI - OPTIMO - PIO - VIGILI - PATRONO PERPETUO ». Parga, nel 1781, offriva una medaglia al suo protettore.

Alcune direttive della politica romana seguite da Venezia sono ricordate anche nel *Discorso aristocratico*, Venezia, 1675, pg. 101: « ... fu facile col pigliar la protezione di uno invitar l'altro e soggettare ambidue, maniera domestica a gli antichi Romani ».

« ... Riesce evidente — scriveva ancóra il Lunzi — che la Repubblica veneta voleva stabilire nei paesi soggetti ad essa non solamente un'obbedienza passiva, ma anco attiva di modo che non con la violenza, nè col terrore e l'arbitrario potere dei subalterni, ma con la buona volontà dei sudditi consolidare il suo dominio » ([1]).

Venezia perseguì certo di norma l'intento di conservare la preponderanza giuridica delle città sul contado, vietando normalmente l'ingresso nel Consiglio cittadino a coloro che dimoravano in campagna; ma questa impronta cittadina non fu senza risultato anche sull'amministrazione della giustizia, assai severa per i delitti politici, rigorosamente invece legata all'osservanza delle leggi negli altri casi. La consuetudine fu d'altronde un correttivo assai efficace delle norme penali ([2]).

La debolezza, la corruzione ed altri vizî della decadente Venezia furono indubbiamente un grave male. Il Lunzi però scriveva che gli ultimi veneziani ottennero discreti successi senza adoperare la forza. Il loro scopo, nella decadenza, non sarebbe stato raggiunto senza questa politica, a meno che, — egli scriveva — « come ai giorni nostri, sotto i britannici proconsoli, ingolfandosi in ispese

([1]) *Op. cit.*, pg. 255.

([2]) *Op. cit.*, pg. 421.

Talvolta la frequenza di omicidî imponeva di abbracciare norme speciali, come quella ricordata dal Di Loir, *Viaggio di Levante*, Venezia, 1671, pg. 289: « ... per farsene assolvere basta che vadano (gli imputati) a Costantinopoli dal Bailo o Ambasciator Veneto che ha facoltà di perdonar loro qualsiasi delitto. Questa è la clemenza onde la Repubblica conserva i suoi sudditi, imperocchè se facesse castigare tutt'i colpevoli, non credo che le rimanesse ne pure un solo vassallo... ».

se non insensate, sproporzionate alle risorse del luogo, non avessero voluto ruinare l'erario pubblico ed aggravare di debiti un povero paese » [1].

Il concetto di provvedere ai bisogni dei sudditi, ritorna del resto qua e là negli scrittori contemporanei. Il Palavicini, ad esempio, esagerando e pur non essendo immune da adulazione politica, affermava che « non può non dilatarsi quell'Imperio, in cui non si domina per comandare, ma per provvedere ai sudditi » [2].

Il Doglioni però ricordava che i veneziani allargarono il loro Impero con la forza e con meriti civili. Egli anzi riteneva che questi ultimi fossero stati causa prevalente dell'estendersi del dominio [3]. È certo che la ferrea disciplina che i nobili imposero a se stessi doveva ripercuotere i suoi effetti anche sul sistema esterno, per cui, in fondo non a torto, il Valiero scriveva: « Non cercarono (i veneziani) di comandare agli altri, senza prima comandare a se stessi » [4]. Questo autore metteva in evidenza la magnanimità del governo veneziano e ricordava che il retto dominio ha la sua origine nel diritto di natura, cosicchè solo coloro che amano la giustizia e che amano la società degli uomini

(1) *Op. cit.*, pg. 436.

(2) PALAVINI, *Il Sole ne' pianeti*, Padova, 1635, pg. 13.

(3) Questo autore nella sua *Venezia trionfante* (Venezia, 1613) faceva un elenco delle imprese guerresche veneziane e degli eventi pacifici che condussero agli allargamenti del dominio. Cause degli acquisti veneti, furono anche, secondo questo A., l'amore, la modestia, la gratitudine, la magnanimità, la bontà, la giustizia. Discutibilmente egli riteneva che queste doti valevano più delle armi. Ma in parte disse il vero quando scrisse che un gran numero di sudditi « spontaneamente et di lor proprio moto, et volere se li son sottoposti » (pg. 14).

(4) *Op. cit.*, dedica.

hanno un titolo legittimo al principato (1). Il massimo amore del comune bene legittima il comando: d'altronde, l'animo umano, e già l'osservava Seneca, « si lascia più facilmente condurre che trascinare (2).

(1) *Op. cit.*, pg. 184.

(2) *Op. cit.*, pg. 184. Si ricorda poi l'opinione di Sallustio, il quale scriveva che la Repubblica romana era divenuta grande non solo per virtù d'armi ma anche per altri fattori (« industria in casa », giustizia, ecc.).

XIIII.

La politica « di benevolenza » e i suoi effetti. — La maestosità nelle cariche e la politica di concordia. — La politica di prestigio. — Altre direttive.

Il pensiero politico veneziano, chiamato a dare un massimo contributo in un'epoca che già sentiva la profonda debolezza della Repubblica, si salvò in mezzo ai numerosi panegirici, spesso pesanti e corrotti, fatti da curiosissimi autori. La direttiva però di « benevolenza » abbracciata dal declinante Stato veneziano diede risultati che, se non furono efficacissimi, sono tuttavia da annoverare tra i più brillanti della tarda politica repubblicana.

Quando la moribonda Repubblica, legata a consuetudini inveterate, con poche armi, inflessibile ed irrigidita nei suoi principî politici, si trovò a dover ancora governare, essa dovette giovarsi con rara maestria della « prudenza e della desterità » (1).

Si scrisse più tardi che « durante l'estreme sue oscillazioni, ebbe il vacillante governo la rara, per non dire singolare compiacenza di scorgere che i sudditi anelavano a

(1) Pignatorre M. e N., *Memorie storiche e critiche dell'isola di Cefalonia*, Corfù, 1887, pg. 192.

protrarne la vita, o spinti dal lungo uso dell'obbedienza, o paghi della esperimentata sua mansuetudine » [1].

Quando i francesi, con un gioco politico che fu inizio del tradimento consumato a Campoformido [2], giunsero nelle isole jonie, i sudditi « tutti placidi e mansueti, non si valsero dell'anarchia a danno della tranquillità e della sicurezza personale, ma fecero conoscere che per freno alle loro passioni bastavano la memoria ed il prestigio dell'estinto governo ». « Nè questa — si scrisse — è tenue lode ai veneti, imperocchè al dire del Filangeri ciò che si stima virtù in un'epoca può in un'altra non meritare la pubblica approvazione... » [3]. Scriveva lo Zanotto che fu il Governo veneziano a mancare ai sudditi e non questi a quello [4].

Il Tiepolo riteneva « che in nessuno dei paesi soggetti al veneto dominio (puossi asserirlo in faccia al mondo

[1] PIGNATORRE, *op. cit.*, pg. 193.

[2] La spedizione francese-veneziana partita nel 1797 da Venezia doveva occupare le isole jonie per assicurare l'unione delle isole jonie al nuovo Stato democratico veneziano e non già alla Francia. Le navi partirono da Venezia dopochè Napoleone aveva fatto sbarcare gli schiavoni, che furono allontanati più tardi anche dalla stessa isola di Corfù. La morale della farsa giocata dai francesi, camuffati nelle isole jonie da democratici veneti, fu rivelata, dopo Campoformido, dallo stesso Napoleone che scriveva al Talleyrand: « Nous acquérons la part de la république de Venise la plus précieuse pour nous », RODOCANACHI, *Bonaparte et les îles joniennes*, Paris, 1899, pgg. 34, 52, 61.

Quest'ultimo autore, in questa sua opera antiveneziana (dove si esagerano abbondantemente i difetti del governo veneziano) fu costretto ad ammettere che bastò ben poco perchè « les populations qui les (cioè i francesi) avaient accueillis d'abord si non avec enthousiasme au moins sans malveillance, se prissent à regretter les dilapidations, la tyrannie, mais aussi la tollerance de leurs anciens maîtres » (*prefazione*). Difficile sembra però poter conciliare tirannia e tolleranza.

[3] PIGNATORRE, *op. cit.*, pg. 194.

[4] *Storia della Repubblica veneta*, II, pg. 386.

tutto francamente) neppure in quei momenti, in cui i rivoluzionarî, assistiti e protetti dalle forze francesi, trionfavano baldanzosi, e declamavano furibondi contro il governo già abbattuto poterono [i rivoluzionarî] indurre il popolo ad ingiuriare, nonchè offendere, alcuno degli individui rappresentanti la pubblica autorità » [1].

Il Senato esigeva maestosità nei suoi Podestà e ciò « pour imprimer dans l'âme des peuples qui luy obeissent un respect et une veneration grande et soûmise, voyant dans la mayesté avec laquelle marche ce noble President un échantillon de la grandeur de cet auguste corps dont il est un des moindres membres » [2]. Vestiti ed onorati i Podestà veneziani con abiti di porpora, simbolo romano del comando, essi si distinguevano invece dai nobili di Terraferma, fatti marciare « tout doucement où ils veulent » [3].

Un altro autore ricordava che era lecito ai nobili negli impieghi esterni « far conoscere il loro genio liberale e magnifico, potendo usare ogni sorta di vestire con pompa, e di mobili preziosi, perchè, rappresentando la maestà pubblica, è conveniente sostenere il decoro... » [4].

Uno Stato che non ebbe nella sua storia movimenti rivoluzionarî seppe imprimere un senso statico di concordia

[1] TIEPOLO, *op. cit.*, vol. I, pg. 373.

[2] DE LA HAYE, *La politique civile et militaire des venitiens*, Cologne, 1670, pg. 25.

[3] DE LA HAYE, *op. cit.*, pg. 28. Questo autore ci dà interessanti notizie sui Podestà veneziani e sulle loro guardie. Pittoresca e significativa è in questa opera la descrizione della nobiltà di Terraferma, di spirito intraprendente, vivo, desideroso di novità e poco fedele.

[4] *Governo politico de' Veneziani*, manoscr. della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, pg. 108.

anche nei suoi dominî. L'Allets ammirava il fatto che « ne se rencontre pas dans l'histoire de Venise un seul exemple de guerre civile » ([1]); ma è forse di più da rilevare il fatto probabile che Venezia si giovò delle forze latenti e interne rivoluzionarie per estendere o rafforzare il suo dominio esterno.

La politica di concordia (che costituì pure una eccellente *vis* attrattiva per le popolazioni esterne) fu rafforzata, come abbiamo avvertito, da numerosi provvedimenti intesi ad alleviare le condizioni miserabili delle popolazioni suddite, e dei profughi, cui furono concessi terreni, uffici e nuove dimore ([2]). Cause politiche anche assai gravi (ad es., esigenza di leva militare) influirono su questa direttiva che in parte si arrestò, invece, quando, durante il lungo periodo di pace del sec. XVIII, gli isolani vennero meno richiesti per adempiere ai loro obblighi militari ([3]).

Altre virtù — scrissero alcuni storici — spinsero i veneziani a raggiungere la loro supremazia. Non il lusso, non il piacere, non l'ozio, ma la pazienza, la fatica e la vigilanza avevano posto le basi della grandezza di Venezia ([4]). Si stupiva della vigilanza con cui i veneziani attendevano ai negozi, della loro assiduità, della loro prestezza. Perfino intorno all'efficacia della fortuna i vene-

([1]) ALLETZ, *op. cit.*, pg. 26.

([2]) La politica « della popolazione » svolta dalla Repubblica veneziana, meriterebbe uno studio speciale specialmente per il Levante. Anche a Zante si volle attirare nuovi ricchi abitanti dall'Italia mediante favori concessi da « un gouvernement — come si scrisse — trés doux ». Secondo un autore francese, questa politica ebbe successo.

([3]) LUNZI, *op. cit.*, pg. 497.

([4]) RAMUSIO, *Della guerra di Costantinopoli...*, Venezia, 1604, pg. 1.

ziani posero singolari riserve perchè qualche gagliardo ingegno non mancò di considerare la fortuna « un trovamento ingegnoso della nostra timidità » ([1]).

Le caratteristiche buone e cattive più singolari dei veneziani sembrarono esser quelle proprie degli uomini di mare. E non a caso si guardò al tramonto della Repubblica ancora al mare che fu, più che le università, scuola e palestra di combattenti e di uomini politici ([2]).

La costanza dei veneziani nei divisamenti, carattere dei grandi popoli ([3]), fu una dote che si accompagnò a quella consistente nel saper staccarsi dalle case paterne e dalla famiglia, e nel saper rifiutare i comodi della loro città per trasferirsi in lontani paesi.

Spesso curioso fu il pensiero dei veneziani. Muniti di salda fede nel loro destino o in un destino che si forgiavano (« credono facilmente i veneziani — si osservava — quello che desiderano ») ([4]), talvolta intransigentemente avidi, egoisti e superbi nel loro orgoglio nazionale ([5]), essi ama-

([1]) D. G. B. P., *Il Regno della Morea sotto i veneti*, Venezia, 1687, pg. 1.

([2]) Nel 1775 in una Scrittura riguardante la organizzazione della marina da guerra si affermava che Venezia era una nazione la quale aveva « succhiato il primo latte dal mare e nutrito sul mare la crescente sua adolescenza ». Perciò, si asseriva, « deve il mare alimentare e rinvigorire gli anni suoi maturi », NANI MOCENIGO, *Storia della marina veneziana da Lepanto alla caduta della Repubblica*, 1935-XIII, pg. 384. Ma la grave decadenza dell'istruzione marinara di quel periodo si può rilevare dal fatto che, mentre nel secolo XVI si imbarcavano come adolescenti nelle galere dello Stato e in navi private circa 200 giovani patrizi, dopo la pace di Passarovitz se ne imbarcavano appena 8, *op. cit.*, pg. 27.

([3]) ALLETZ, *op. cit.*, pg. 29.

([4]) *Governo politico de' Veneziani*, cit., pg. 125.

([5]) Un incognito autore straniero li definisce « quasi insopporta-

vano soffermarsi non di rado su problemi minuti ed urgenti relativi all' amministrazione esterna. Conobbero così la straordinaria importanza che l'annona poteva avere nel governo dei sudditi, specialmente di ceto povero. Si scriveva che i Rettori procuravano di accontentare la plebe con abbondanza ed « i cavalieri con festini e conviti » [1]. Si sosteneva essere l'annona « uno dei poli, sopra cui si stabilisce principalmente la massima politica del buon governo ». Anche lo stesso titolo di Provveditore denotava il concetto di « provvidenza verso i popoli soggetti » [2].

Di maniere in genere « soavi et cortesi » [3] i veneziani, forse soprattutto per l'influsso del commercio, ebbero un senso di socialità assai pronunciato. L'Olmo li riteneva « liberi di lingua e di core.... non prodighi nè avari, amici de' forestieri, osservatori pontuali delle leggi che concernono lo Stato » [4].

Ed amarono così il loro Stato, preoccupati di mantenerlo in una reale indipendenza, tanto da far ad essi dimenticare i legami naturali che li avvincevano agli altri popoli d'Italia, molti dei quali però, specialmente all'inizio

bili perchè tutti in particolare vogliono essere signori et si credono esser tutti Dugi », *Relazione di Venetia d'incognito autore dell'anno 1579*, manoscritto della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. Altrove si scriveva: « ... sono alteri; credo sii per il grande dominio che hanno. E quando nasce un fiolo ad un veneziano, per se dicono ch'è nato uno signore al mondo ».

[1] Così è scritto in altra relazione (pg. 25) del fondo sessoriano della medesima biblioteca.

[2] Ciò fu notato dal FOSCARINI, *Degli inquisitori da spedirsi in Dalmazia*, Venezia, 1831, pg. 33.

[3] DI LINDA, *Le relationi, etc.*, Venezia, 1664, pg. 591. Altrove si osservava che i veneziani avevano abito temperato e cittadinesco.

[4] OLMO, *Relationi...*, Venezia, 1628, pg. 20.

della storia veneziana, apparivano loro nemici perchè non latini [1].

Il prestigio dello Stato e la magnificenza della Repubblica furono due obbiettivi principali della politica veneziana di fronte ai dominî e di fronte all'estero. Il prestigio delle rappresentanze all'estero fu d'altronde necessario al contatto dei popoli del Levante, che vedevano nella forma e nel colore un segno tangibile della potenza di uno Stato. Il fasto veneziano risentì a sua volta l'influsso della vita orientale, dominata talvolta da speciali consuetudini e da una mentalità che esigevano ricchezza [2] e sfarzo.

Il cerimoniale riservato ai Baili veneziani in Costantinopoli, la preminenza dovuta ai diplomatici di Venezia, la diffusione della lingua italiana parlata da ambasciatori europei ed adoperata per la redazione di molti trattati in Levante costituirono più che un sintomo della preponderanza italiana conservatasi colà fino al sec. XVIII. Nel Levante si informarono anzi, in buona parte, le norme sostanziali del diritto internazionale moderno prima che la

[1] « Quanti goti antigamente sè andai per la tola d'Italia, che no se ha risegao de vegnir appresso a sta inghistera? Quanti eserciti de mele franche sè entrai per forza al possesso de qualche bella città che à questa nissun mai ha possuo alzarghe la traversa? ». Così in una *Fantasia composta in laude de Venezia* (a stampa).

Nè il fatto di non essersi più o meno immischiati negli eventi della penisola può essere imputato ai veneziani, perchè segno di maggiore o minore italianità è, giustamente, « l'avere con maggiore o minore costanza propugnato il principio della loro libertà ed adempiuto al compito che a loro incombeva nella civiltà moderna ». Ciò osservava il NIEVO, *op. cit.*, pg. 8.

[2] « Chi vol aver ben in quelli paesi bisogna donar », si diceva. BERTELÈ, *op. cit.*, pg. 75.

Francia ispirasse altri principî che furono accolti dalla diplomazia contemporanea [1].

La stessa idea del prestigio si ravvisa nella struttura e nelle funzioni dei reggimenti esterni affidati nella suprema direzione, com'è noto, solo ai patrizi. Questo ordinamento permise (fino a che le case patrizie furono ricche) che le cariche esterne fossero tenute con decoro e magnificenza e che i titolari delle medesime fossero meno tentati dalle lusinghe del danaro e dal commettere perciò vessazioni e soprusi a danno dei sudditi.

Anche le dimore dei rappresentanti veneziani furono espressione del decoro e della potenza dello Stato. La piazza del Capitano a Padova, quella di Ravenna, il Ca-

[1] L'ambasciatore di Venezia « era il solo rappresentante di nazione europea che facesse la sua entrata solenne nella capitale turca di Costantinopoli. Una galea ottomana gli andava incontro ai Dardanelli, parata a festa. Dopo alcuni giorni dal suo arrivo nella capitale, l'ambasciatore della Serenissima sortiva dalla sua residenza di Pera e attraversava il sobborgo di Galata per rendersi alla Sublime Porta, vestito di una tonaca lussuosa e con grande seguito... ». Anche il Voivoda di Galata lo accompagnava, GUERRINI, *op. cit.*, pg. 57. Per la difesa del prestigio e delle consuetudini diplomatiche veneziane a Costantinopoli, cfr. BERTELÈ, *op. cit.*, pg. 132. Come è noto anche l'istituto del consolato moderno è sorto dall'organizzazione di Venezia, v. *Ambasciatore* in Enc. Ital. Treccani. Gli ambasciatori veneziani venivano scelti nella classe dei nobili, perchè si dovevano togliere dal corpo imperante che aveva maggiore interesse, cfr. VOLPI DI MISURATA, *La repubblica di Venezia e i suoi ambasciatori*, Milano, 1928, pg. 8.

Genialmente il TOMMASEO scriveva: « Venezia doveva dare il primo modello della diplomazia, perchè ad un governo aristocratico e debole (cioè composto di molte volontà avvezza a fondersi in una conciliandosi) non dovevano costare molto nè le cerimonie nè il tempo per ottenere l'intento. La diplomazia è tutta in queste tre cose: formule, indugi, perseveranza », *Considerazioni storiche su la Francia* (a cura del MISCIATELLI), in *Nuova Antologia*, febbraio 1936, pg. 281.

stello di Udine, i vari palazzi pretorî dell'Istria, della Dalmazia e della Grecia (famosa fu la loggia di Candia) diedero degnamente l'impressione della potenza, della maestà e della perpetuità della Repubblica [1].

La ricchezza dei magistrati rese possibile in talune evenienze una larga beneficenza che fu additata ad onore dei Podestà veneziani [2]. Il Morari ricordava di essere stato testimone di « eccessi di generosità » e di « atti di profusa splendidezza » [3].

L'ultimo provveditore generale del Levante fu anzi elogiato nel 1796 dal senato veneziano per aver disposto del proprio danaro personale a favore dell'amministrazione locale il cui bilancio rappresentava un passivo per la metropoli [4].

L'esempio veniva indicato altresì come mezzo per influire sui costumi dei sudditi. « Non v'è cosa — si scriveva — che più influisca, ne costumi de' sudditi che l'esempio di chi li regge... Li popoli sono le scimmie de' Principi » [5].

[1] Leicht, *op. cit.*, pg. 7.

[2] Un confidente scriveva nell'aprile 1793 da Verona: « Si ama qui universalmente il veneto nome... Il veneto rappresentante riscuote la benedizione di un popolo, reso felice dalla sua caritatevole beneficenza... », Molmenti, *Il dominio veneto nel Friuli*, in *Nuovo Archivio Veneto*, tomo VI, I, pg. 108. Nel ms. it. cl. VII, n. 2085, della Biblioteca nazionale di Venezia esiste un Elogio decretato dalla città di Corfù. Corfù elogia il « sorprendente disinteresse » con cui venne sostenuta l'economia dell'erario da parte del Provveditore veneto.

[3] Morari, *Prattica dei reggimenti in terraferma*, Padova, 1708, pg. 276 e pg. 212.

[4] Rodocanachi, *op. cit.*, pg. 25.

[5] Morari, *op. cit.*, pg. 236. Anche nella *Opinione*, Venezia, 1685, si sosteneva « Far studio grande che [i sudditi] siano governati da rappresentanti generosi... », pg. 41. E si consiglia di « vendicare con ogni rigore le estorsioni... » (pg. 40)

Cardine del governo veneziano fu la giustizia considerata fattore dell'ingrandimento dell'Impero. Con una parte (1343) del Gran Consiglio i veneziani, e lo abbiamo già notato, ricordavano la giustizia « per quam aucti et multiplicati sumus ». Fu l'osservanza intransigente della giustizia in rapporto alla classe patrizia un fattore che rese sereno e fiducioso il popolo e lo allontanò dall'intraprendere movimenti rivoluzionarî per la conquista o la partecipazione al potere (1).

La tradizione politica veneziana, familiare ed antiteorica (ed invero sono quasi inesistenti a Venezia trattati teorici di politica o di diritto), si giovava innanzitutto della esperienza personale e particolare che veniva considerata il paragone della verità della vita. I politici veneziani furono invero dei pratici: pratici furono anche i giuristi che animavano un'amministrazione giudiziaria la quale — malgrado le sue gravi imperfezioni — fu ammirata in epoca tarda da Volfango Goethe, il quale si scagliava invece contro le « burocratiche lungaggini papaveriche » della procedura di Germania (2). Gli unici teorici (se teorici possono chiamarsi) furono gli storici, assai abbondanti, relativamente, a Venezia. Ma essi meglio potrebbero essere considerati come « espositori e condensatori di fatti ».

Singolari furono le riserve poste dai veneziani anche sui metodi della giurisprudenza e sui metodi più comuni di render giustizia (3).

(1) Così fu osservato dal BESTA, *Il diritto pubblico italiano*, Padova, 1930.

(2) GOETHE, *Viaggio in Italia*, vol. I, pg. 83. Egli osservava che nel processo veneziano « tutto naturalmente procede » e non si trovava « falsa solennità ».

(3) Cfr. SANDI, *Principî di Storia civile*, volume II della parte II (1765), pg. 622: « La giurisprudenza... merita di essere in pregio

Questo spirito di praticità che si formava entro la famiglia patrizia, la cellula prima della società politica, e nelle stesse magistrature [1], ebbe riflessi brillanti nel governo esterno anche come tendenza ad aderire alle vere necessità dei popoli sudditi. Tuttavia non bisogna nascondere che, nell'epoca formativa e nell'epoca di decadenza, si imposero o si favorirono forme costituzionali direttamente e prevalentemente legate agli interessi particolari della metropoli, retta da un governo che, vivo e ben individuato, spesso ancóra « vigilante nell'osservare, pesato nel determinare, inflessibile nell'eseguire » [2], mirava soprattutto alla vita ed al benessere della metropoli.

Non direi però col Leo che Venezia ebbe a sviluppare se non Venezia [3], ma piuttosto che Venezia, nella comprensione umana della natura e dei diritti degli altri popoli, cercò di coltivare ovunque interessi veneziani e di creare

fino a quel segno che non ecceda, con la soverchia copia di quelle divisioni, suddivisioni, moltitudine de casi indefiniti, e sottigliezza acuta, onde non s'apra l'adito e non si dia giustificato appoggio alla avidità o affezione de' litiganti, non meno che alla accortezza de' forensi pratici... ».

Lo stesso Sandi fece osservazioni anche sull'eloquenza, sull'avvocatura, sul processo scritto ed orale, ecc. Si scagliava contro gli « sconvoltissimi principî dello Spinosa » rivendicando il fatto « che i pochi filosofi utili che splenderono si sono formati in mezzo al mondo e agli affari... ».

[1] Nel *Discorso aristocratico*, cit., pg. 15, si osservava che i giovani devono abituarsi a soffrire le richieste dei petulanti, i lamenti dei bisognosi, le menzogne dei pretendenti, le dicerie degli avvocati, le impertinenze dei litiganti e le lunghezze dei processi.

[2] LEO, *op. cit.*, pg. 13. Questo autore osserva come tali qualità sarebbero state incompatibili in un governo retto da moltitudini « sempre varie, sempre contradditorie, e sempre perciò stesso mancanti di quella continua perseveranza, di quella concentrazione di forze, che sola è capace di durevoli effetti ».

[3] LEO, *op. cit.*, pg. 13.

interessi per la vita veneziana nei popoli sudditi. È per virtù di quest'ultima politica che i sudditi in gran parte ricevettero un crisma di venezianità il quale ha raggiunto il XX secolo.

Senza raffinatori di idee, che il Botta marchiava come rovina degli Stati e senza eccessivi spiritualismi filosofici i quali mal si adattano al senso equilibrato che regge i popoli, Venezia governava e tutelava i suoi sudditi attraverso l'alta direzione e la moderazione del Senato che fissava le condizioni dei patti, le organizzazioni, gli statuti ed accoglieva talvolta i reclami [1].

[1] BESTA, *Il Senato veneziano*, Venezia, 1897, pg. 156, BOTTA, *Storia d'Italia*, Firenze, 1835, pg. 7. Accanto ai raffinatori delle idee, si possono porre i raffinatori di documenti che bisognerebbe avvicinare a coloro che Bacone chiamava « tarli e tignuole che riducono in sozza polvere il corpo delle più nobili storie », cfr. SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*, Torino, I, 1863, pg. 4.

PARTE TERZA

I.

Caratteri dell'espansione veneziana. — Terre dominate e loro civiltà. — Valore dell'economia marittima per le città d'oltremare.

L'espansione e gli ordinamenti veneziani in Levante talvolta ci ricordano i metodi degli antichi romani. Ciò può essere meglio osservato tenendo presenti le varie fasi storiche dell'espansione veneziana. Nel secolo XI si stringono patti con città singole mediante tipici accordi che si possono paragonare ai « foedera » dei romani. Nel secolo XII nella Siria i veneziani acquistano parti di città, sotto la piena ed assoluta sovranità della Repubblica, nelle quali si trovano nuclei veneziani i quali godono un alto grado di autonomia interna e dipendono da Venezia. Nel secolo XIII troviamo nella città di Costantinopoli il nucleo della colonia veneziana che è parte di quell'Impero latino d'Oriente di cui il Doge ha un titolo giuridico di condominio. Proprio in questo stesso secolo avvengono le spedizioni delle colonie veneziane nell'isola di Candia, posizione strategica della più grande importanza.

Tutte queste colonie e questi nuclei veneziani, pur formando una entità nuova, ci ricordano nella loro organizzazione interna le « coloniae civium romanorum », che

avevano un ordinamento ad immagine di quello di Roma, ed erano inviate laddove esistevano speciali interessi materiali da tutelare, di preferenza lungo le coste [1]. Nei secoli XIV e XV si stringono nuovi trattati con città che ricordano i romani *foedera aequa* ed *iniqua*, e che portano alla formazione di un dominio, temperato da una rilevante autonomia interna perchè consacrato dalle franchigie municipali. Quest'ultimo fatto dimostra che la politica veneziana, riattaccandosi alla tradizione romana, precorse il sistema inglese dell'autonomia coloniale, il quale non costituisce affatto, come è stato invece sostenuto, un sistema moderno [2]. Alcuni vantaggi dell'autonomia funzionale e del decentramento amministrativo che si ebbero col cosidetto *self-gouvernement* furono esperimentati da Venezia durante perlomeno otto secoli [3].

Ma la vita veneziana d'oltremare non fu effimera. Chiamata ad operare lungo un enorme settore dell'Adriatico orientale, dell'Jonio, dell'Egeo, sul Bosforo, nel Mar Nero e lungo le coste del Mediterraneo orientale, la Repub-

[1] DE RUGGIERO, *Le colonie dei romani*, Spoleto, 1897, pgg. 13, 18, 19, 127.

[2] Cfr. la voce *Colonia* in *Enciclopedia giuridica* (1913).

[3] Il decentramento amministrativo posto in essere dal « self-gouvernement » e dalla « self-taxation » (che presuppone l'esistenza nella colonia di una *élite* sociale) costituirebbe, secondo alcuni autori moderni, un più spontaneo e duraturo legame di volontaria e ben accetta dipendenza della colonia; produrrebbe un effettivo risparmio nelle spese di amministrazione; porrebbe l'amministrazione, almeno in parte, sotto la guida di elementi che conoscono le condizioni e le questioni locali.

La struttura federale dei dominî veneziani è confermata dal fatto che le città dominate tenevano nella dominante una specie di ambasciatore col titolo di nunzio, TENTORI, *Saggio sulla storia civile*, ecc., II (1785), pg. 269.

blica di Venezia impresse quasi ovunque i segni della sua azione.

L'economia, il commercio, l'architettura, gli ordinamenti, il pensiero politico e letterario, sorto però anche da innesti di civiltà diverse, ebbero vita rinnovata e lasciarono tracce singolari nella storia del Levante.

Nobili per la loro storia e la loro bellezza furono le terre che formarono il dominio d'oltremare veneziano. L'Istria, la Dalmazia, l'Albania, la Puglia, chiudendo la barriera veneziana dell'Adriatico, potevano vantare anch'esse una storia romana e bizantina.

Poche terre, come la Dalmazia, possono vantare una loro storia così carica di eventi, così ricca di influssi, così degna di studio; per cui a ragione il Tommaseo scriveva : « Non so quanti siano i tratti dell'intero pianeta che in altrettanto spazio contengano memorie più importanti alla storia dei popoli e germi di grandi fatti e concetti nel tempo avvenire » (1).

Chi pensi poi all'Albania veneziana, alle isole jonie, al Peloponneso, all'Eubea, alle isole egee, a Cipro, intende perchè l'idea veneziana si nutrisse anche d'un pensiero classico e perch'essa ne alimentasse anzi, sotto forme rinnovate, la minacciata vita.

Corfù, Leucade, Itaca, Cefalonia, Zante, Cerigo, aprirono la via verso quei mari dove più volte, nel medioevo, si decisero i destini dell'occidente. Ma alla mente di

(1) Cit. in MODRICH, *La Dalmazia romana-veneta-moderna*, Torino-Roma, 1892, pg. 23.

Si pensi, ad es., che l'isola di Brazza durante l'epoca di 1157 anni fu soggetta a Venezia 573 anni, all'Impero romano d'Oriente 237, all'Ungheria 166, alla Repubblica di Narenta 159, all'Impero d'Occidente 4, al Regno di Bosnia 4 e fu indipendente 14 anni.

alcuni patrizi veneziani, che si dovevan credere eredi dei romani d'occidente e d'oriente, non passarono certo inavvertiti il ricordo e la tradizione della Grecia antica. Vi furono, anzi, periodi nella storia veneziana in cui l'umanesimo sospinse una schiera di poeti e di letterati (malgrado che i veneziani siano stati ben poco poeti) a celebrare le bellezze classiche ed a piangere sulle rovine dell'Ellade, che cadeva schiava dell'Ottomano ([1]).

Dal Foscolo, il quale vantava Venezia sua seconda patria e aveva cantato

> « Zacinto mia, che te specchi nell'onde
> del greco mar... »,

una tradizione classica di pensiero risaliva alle lontane origini, ed a quei poeti che fantasiosamente avevano rianimato le leggende dei luoghi soggetti a Venezia.

Virgilio aveva pur celebrato Leucade ed il famoso tempio di Apollo:

> « Mox et Leucatae nimbosa cacumina montis »
> « Et formidatus nautis aperitur Apollo »,

la « nemorosa Zacintus » e Butrintò:

> « Protinus aerias phoeacum abscondimus arces »
> « Littoraque Epiri legimus portuque subimus »
> « Chaonio, et celsam Buthroni ascendimus urbem » ([2])

([1]) Quando cadde Cipro, un sonetto veneziano, illustrando il tremendo avvenimento, portava questi due accorati versi:

> « *Piangea Venere bella, e seco amore*
> *il suo distrutto regno* ».

QUARTI, *Le guerre contro il Turco in Cipro e a Lepanto*, 1570-1571, Venezia, 1935-XIII, pg. 554.

([2]) Butrintò fu reso celebre da Virgilio con la commovente descrizione dell'incontro di Enea con Andromaca e con l'indovino Eleno Priamide, LUNZI, *op. cit.*, pg. 296.

Non so però fino a quale punto si possa dire che la civiltà veneziana si sia sovrapposta alle civiltà preesistenti, quando si pensi che la civiltà veneziana, nella sua genesi storica, fu direttamente collegata al mondo classico di cui Roma formò uno dei massimi fattori. Ma certo il tempo trasforma e la civiltà veneziana ebbe caratteri proprî che si possono ben individuare nello spazio e nel tempo.

La civiltà veneziana ebbe un suo carattere politico, un suo carattere militare, un suo carattere artistico e soprattutto un tipico carattere di praticità. I dominî d'oltremare di Venezia si trovarono non in un canto desolato del nostro emisfero, ma lungo una corsia attraverso la quale, per lo meno fino agli inizi del secolo XVII, passò e si fece coattivamente passare uno dei più ricchi traffici del mondo ([1]).

La ricchezza crebbe certo la riputazione dei veneziani, ma questa ricchezza non fu la sola calamita capace di attrarre i popoli circonvicini. Il mercantilismo dell'età eroica veneziana si differenzia dal mercantilismo veneziano della decadenza, perchè esso costituì una risorsa legata alla guerra ed a una rischiosa navigazione. La libertà del mare rappresentò il problema centrale e il tormento dell'anima dei primi veneziani, che, oltre il mare, non avevano altra via di scampo e che ricordavano, ventilandone l'idea, la libertà romana dell'Adriatico e dei mari levantini. Il diritto storico dei veneziani al dominio del mare doveva venire del resto rivendicato in epoca molto tarda, proprio quando si scriveva che l'alto dominio del mare « apparteneva egli all'antica Roma » e che, « sommerso nelle

([1]) Per il Di Loir, *op. cit.*, pg. 289, la navigazione da Zante a Venezia era « un viaggio così ordinario e frequentato come la strada da Parigi a Lione » (la sua opera è del 1671).

ruine della medesima, la Repubblica da quelle l'estrasse e se ne impadronì », essendo stato questo diritto rimasto per lungo tempo « abbandonato e negletto » [1].

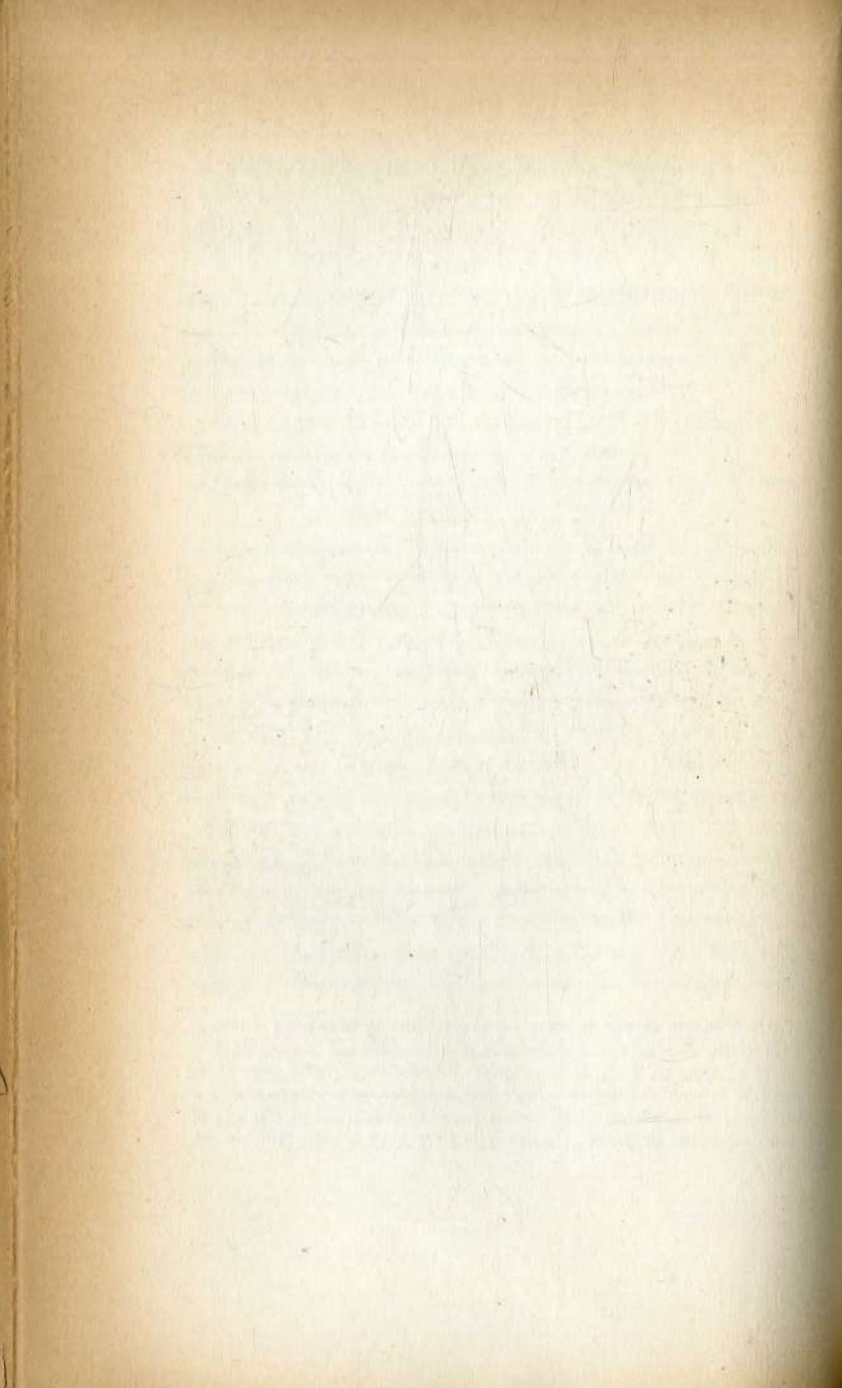
Il problema della sicurezza dei mari e dei traffici marittimi costituì il problema base su cui si fondò la genesi del dominio marittimo, dominio che doveva essere assicurato mediante un margine territoriale veneziano capace di garantire la supremazia navale della Repubblica.

Ma questo dominio non sempre si potè garantire con le armi. L'estensione straordinaria delle coste su cui si doveva svolgere la vigilanza veneziana e le limitate forze di una città, in proporzione povera di uomini e di mezzi (la cifra della popolazione di Venezia forse non superò mai, nelle epoche più floride, 180.000 abitanti), contribuì a spingere la politica veneziana a chiedere pure la collaborazione a molte popolazioni soggette. Questa collaborazione chiesta *in loco* e per la tutela di determinati settori influì sul regime federalista e, d'altro canto, alimentò una politica favorevole agli interessi dei sudditi, chiamati a vivere ed a prosperare specialmente con la vita del mare. Fino a quando il traffico veneto-levantino fu florido e Venezia costituì un capolinea non soltanto politico ma anche naturale del commercio mediterraneo, l'economia marittima veneta, che costituì una risorsa infinitamente superiore alle risorse connesse allo sfruttamento della terra, diede normalmente alimento, slancio e ricchezza a quasi tutte le città marinare legate ai destini di Venezia [2]. Soltanto verso la decadenza allor-

[1] Manoscr. it. della Bibl. naz. di Venezia, cl. VII, cod. 1531, pg. 33 (Man. Bon).

[2] Ancora nel tardo manoscritto *Massime generali intorno al commercio* (1749), cit., si sostiene che « Il più ricco modo di commerciare si è il fare il traffico con la navigatione sul mare » (pg. 18).

quando si imposero provvedimenti diretti ad accentrare le merci nella capitale senza che questi provvedimenti avessero una base nell'interesse naturale dei sudditi, si sentì un disagio il quale provocò violazioni, contrabbandi ed altri serî e gravi inconvenienti ([1]).

([1]) Venezia invero impose, cristallizzando la situazione commerciale delle epoche più floride, alle navi suddite di portare le loro merci a Venezia e di là conseguire la vendita. Questo sistema fu definito infame dal DE MORDO, il quale però riconosceva che fino all'ultimo il commercio delle isole jonie fu fiorentissimo, *Saggio di una descrizione geografico-storica delle isole jonie*, Corfù, 1865, p. 66.

II.

Opere promosse dal governo repubblicano. — Provvedimenti per l'agricoltura. — L'« isola d'oro ». — Lavori pubblici e finanze. — Osservazioni sull'amministrazione finanziaria delle isole jonie. — Altre osservazioni sull'amministrazione finanziaria dei dominî.

Nei dominî l'economia marinara fu per un periodo assai lungo mobilitata e chiamata a partecipare ad una collaborazione, per cui sorsero, con mercati, nuovi centri di popolazione, porti, arsenali (rinomati fra tutti furono quelli di Corfù, di Candia, di Lesina e di Curzola), cantieri, fondaci, e si costruirono ponti, dighe, saline, cisterne, fontane, pozzi, piazze, logge, strade ed altre opere varie [1]. Impulso energico fu dato alle costruzioni navali e, più tardi, di fronte alla minaccia dell'Ottomano, a quelle di fortezze, castelli ed altre (formidabili per quel tempo) opere difensive [2].

Frenata la pirateria, l'ordine del governo veneziano

[1] ARMAO, *Venezia e l'Albania*, Roma, 1935, estratto. Note sono le cisterne veneziane del castello di Scutari (pg. 11).

[2] Nei suoi *Viaggi* il DELLA VALLE ricorda che a Corfù hanno i « Signori veneziani fabricato fortezze che meritano d'esser chiamate, come dice Virgilio, *Arces aerias Phaeacum* », *Viaggi*, vol. I (1650), Roma, pg. 22.

instaurò istituti di sanità, stabilì censimenti, catasti, archivi, tesorerie, biblioteche.

Si ebbero provvedimenti in favore dell'agricoltura e delle foreste. Anche oggi in Albania c'è il ricordo che gli olivi sono stati piantati dai veneziani, i quali pagavano uno zecchino d'oro per ogni olivo piantato ([1]). Ma se le attività territoriali si possono considerare marginali o non così essenziali nella vita dei dominî come le attività marinare e quelle ad esse connesse, anche il commercio terrestre ebbe un certo incremento, finchè francesi, inglesi ed austriaci, quasi del tutto, soppiantarono i veneziani ([2]). La ragione della continuità nello spazio e nel tempo del commercio e della sua sicurezza fu ragione che influì sulle direttive dei veneziani che propugnarono la necessità d'un dominio, se non organico, continuo e saldo nel tempo e in ogni luogo ([3]). I molti « patti di tregua onorevole » ([4]) stipulati tra Venezia e le città del Levante diedero impronta di equilibrio ad un dominio il quale fu temperato da uno spirito commerciale, che potè rappresentare equità

([1]) ARMAO, *op. cit.*, pg. 5.

([2]) Per la decadenza del commercio veneziano nelle terre dominate si veda OCCIONI-BONAFFONS, *Del commercio di Venezia nel sec. XVIII*, Venezia, 1891. Si ricorda qui un autore il quale notava: « era una lusinga troppo falace lo credere che i ponentini come per innanzi si provveggano in Venezia in seconda mano delle merci di Levante, se pono aver li stessi prodotti in prima » (pag. 13). L'OCCIONI ricorda che nel settecento a Este ed a Padova si filavano ancora stami di pelo di capra d'Angora sotto il mentito nome di pelo di cammello per fare valdrappe che servivano ai turchi per le loro funzioni religiose.

([3]) Scriveva il MOLMENTI che accade col commercio quello che accade con l'amore: se si interrompe finisce, COSENTINI, *op. cit.*, pg. 157.

([4]) Così definiva TOMMASEO i rapporti tra Venezia e Dalmazia, *Storia civile nella letteraria*, *Torino*, 1872, pg. 525.

perchè (direbbe Montesquieu) lontano e dal brigantaggio e dal disinteresse.

Ma anche alla terra, come si disse, si pensò ed il risveglio dell'economia territoriale della Dalmazia nel '700 ci mostra tentativi ed intraprese. Se mancarono perseveranza di intenzioni e spesso efficacia ai provvedimenti, non mancarono certo esempî di solide opere e di fortunate imprese e ciò mise in rilievo il Tommaseo, il quale trattò sullo stato delle culture agrarie in Dalmazia e lodò l'opera di prosciugamento delle paludi ad Imoschi, fatta sotto la guida del Provveditore veneziano, nonchè l'attività spesa dai veneti in pro della cultura delle viti [1].

La storia di Zante ricorda poi un Barbarigo, Provveditore generale « da mar », che si rese benemerito nel 1673 per avere fatto prosciugare le micidiali paludi di Zante, convertendole in fertile pianura [2].

Il governo veneziano impose in Dalmazia diversi oneri ai proprietari dei fondi, ciò che provocò una restrizione

[1] TOMMASEO, *op. cit.*, pg. 383: « A un Paolo Emilio Canal che nel suo reggimento di mesi 32 aveva rasciugate paludi ad Imoschi e sparsi nel territorio di Sign benefizi memorandi, il Comune dedicò una medaglia che ne lodasse il *senno*, il *valore*, l'*integrità* ». Per le colture degli ulivi, del lino, del cotone, e per la pesca del corallo, nonchè per la estrazione del carbone fossile, si veda a pg. 382. Per il catrame della Dalmazia, di cui abbondantemente si riforniva l'Arsenale di Venezia, si veda a pg. 490.

[2] DE GUBERNATIS, *Memorie italiane nelle isole jonie*, Milano, 1908, pg. 39.

Il molo di Zante (città che possiede una grande vasca, del tempo della dominazione veneziana, che serviva per rifornire d'acqua le navi) ebbe le sue prime basi costruite dai veneziani. Si conserva ancora la seguente iscrizione:

Ad salutem navigantium fuit structum
MDCCLXXXVIII potestate principis tutela
proconsolis cura et sumptis municipii.

del diritto di proprietà ([1]), ma le relative disposizioni non furono senza risultati per il miglioramento delle culture agrarie. Nel 1565 venivano introdotte le piantagioni degli olivi e venivano innestati gli olivastri nell'isola della Brazza.

Si ricordano provvedimenti per la coltivazione obbligatoria degli olivi e dei gelsi, per i pascoli, per l'uso dei « gai », per la raccolta della manna, per la conservazione degli orni e dei frassini, che venivano considerati nel secolo XVIII pubblica regalìa e dovevano quindi ritenersi intangibili ([2]). In Istria si ricordano provvedimenti per l'agricoltura e per i boschi, a proposito dei quali il Pavani osservava che la Repubblica di Venezia seppe avanzare ogni altro Stato in materia di governo forestale. « L'accusa lanciata contro Venezia — egli scrive — di essere stata la causa prima della devastazione dei boschi dell'Istria si risolve in un'aperta calunnia » ([3]). L'Austria stessa seguì più tardi gli insegnamenti di Venezia.

Se in alcune località della Dalmazia montana i veneziani vietavano la piantagione delle viti, ciò essi facevano anche perchè la cultura del grano non fosse trascurata e perchè si diceva che le vigne « educano l'ubbriachezza e

([1]) LUZZATTO, *Spigolature giuridico-agrarie nella Dalmazia veneta* in *Archivio storico per la Dalmazia*, 1936, fasc. 118, pg. 1.

([2]) LUZZATTO, *op. cit.*, pg. 2. Si ricorda che il Senato nel 1790 si occupava per la pubblicazione di un popolare « Catechismo di Agricoltura » allo scopo di raggiungere un « miglior sistema e direzione dell'agricoltura ».

([3]) Cfr. in BENUSSI, *Pola nelle sue istituz. municipali sino al 1797*, Venezia, R. Deputazione S. P., 1925, pg. 490. Per l'azione in favore delle saline, delle miniere di allume e vetriolo a Sovignaco e di quelle di carbone presso Albona si cfr. l'*op. cit.*, pgg. 490, 491.

la fame » ([1]); forte, comunque, fu l'impulso da essi dato alle piantagioni delle viti nelle isole jonie, le cui uve furono fonte di grande lucro e diedero a Zante il poetico titolo di « isola d'oro ». Pure diversi stranieri si soffermarono a considerare l'opera dei veneziani spesa in questo campo e tra essi ricorderemo il Wheler che descriveva l'isola « d'où viennent les raisins de Chorinthe dont nous faisons plusieurs ragouts en Angleterre » ([2]), lo Spon, che pure accennava a Zante altre volte chiamata dal Botero « l'isola d'oro » e che allora (cioè al tempo in cui lo Spon la visitava) più che mai meritava questo titolo « essendosi trovato il secreto di piantarvi quelle viti, che producono copiosamente l'oro colla raccolta di quell'uva che si chiama di Corinto.. ([3]). ed inoltre il Saint Sauveur il quale pure notava quelle viti famose « dont la récolte est une mine d'or » ([4]).

Lo stesso assetto guerresco del Levante veneziano diede impronta a diverse opere, che non furono soltanto militarmente per quei tempi formidabili, ma anche spesso artisti-

([1]) TOMMASEO, *op. cit.*, pg. 487. Ricorda questo autore che i veneti si adopravano alla cultura delle viti in Levante con maggior « cura che molti jonii stessi ancora non facciano ». Furono favorite nel '700 in Dalmazia e in Grecia accademie agrarie ed economiche « alle quali gli spregiatori de' Veneti non sognavano nemmeno », *op. cit.*, pg. 512. L'elogio della Comunità di Corfù al Pizzamano (*cit.*) fu reso anche per aver egli migliorato la condizione delle campagne e degli olivi.

([2]) WHELER, *op. cit.*, pg. 73.

([3]) SPON, *Viaggi per la Dalmazia, Grecia e Levante*, (trad. FRESCHOT), Bologna, 1688, pg. 52.

([4]) *Voyage historique, litteraire et pittoresque dans les iles et possessions ci-devant venitiennes du Levant*... Paris, a. VIII, pg. 150. Questo autore, già console di Francia residente nelle isole jonie (dal 1782 all'anno VI della Repubblica francese), si mostra in più punti tendenzioso nel considerare l'opera del governo veneziano, da

camente notevoli. Purtroppo le dominazioni che si succedettero non rispettarono tutte le vestigia di Venezia (un'eccezione onorevole può essere fatta per l'Austria), e già il Tommaseo rilevava che « gli Inglesi distrussero non pochi de' bei lavori che affortificavano Corfù », mentre con dolore additava come la tolleranza per l'effigie del leone era per i dominatori ragione di scandalo [1].

Loggie e palazzi pretorî, di nobili, di Provveditori, di camerlenghi, di castellani, contribuirono a dare, specialmente con lo stile ogivale veneziano, una impronta veneziana alle terre dominate dalla Repubblica, e questa orma si fuse spesso con l'arte autoctona dell'Istria, della Dalmazia e delle isole greche.

Sembra che in materia di finanze il governo di Venezia dovesse essere reputato almeno in certe epoche, per la moderata pressione degli aggravi fiscali. Questo fatto si può comprendere avvertendo la struttura federale dello Stato veneziano, per effetto della quale ogni città godeva una notevole autonomia finanziaria e, in un certo senso, politica. È noto che gli stipendi ai Rettori si commisuravano in relazione all'importanza della città da amministrare ed ai suoi redditi e che, essendo lo scopo del dominio veneziano non uno scopo di diretto sfruttamento ma quello di

lui gravemente criticato, senza l'appoggio di una seria base di documentazione. Le sue osservazioni di carattere commerciale e le notizie raccolte sono tuttavia notevoli. Specialmente per la coltivazione del cotone, dell'indaco e del caffè a Cefalonia si cfr. a pg. 18 del tomo III. Sintomatica è la sua osservazione secondo cui la decadenza del commercio veneziano non dipese da difetti di legislazione mercantile o di manifatture, ma dipese bensì da « l'ouvrage d'événements que l'on ne pouvoit ni prévoir ni prévenir » (pg. 284).

[1] TOMMASEO, *Storia, cit.*, pg. 493. Nel '600 funzionavano gli arsenali di Candia, la Canea, Zante, Corfù, Nauplia, Lesina, Cattaro e Zara.

raggiungere mediante una collaborazione un maggior controllo del mare e del grande traffico marittimo, base indiscutibilmente prima delle potenza economica di Venezia, si venne forgiando un sistema finanziario che dovette essere, salvo casi eccezionali, apprezzato dai sudditi.

L'oltremare veneziano fu passivo dal punto di vista finanziario nell'estrema decadenza di Venezia, la quale, se non potè negli estremi aneliti inviare colà denaro (gli ultimi 30.000 zecchini inviati a Corfù furono intascati dal Gentili ad uso degli spiantati democratici francesi) neppure però pretese con la violenza contribuzioni forzate. Fu slancio spontaneo quello delle comunità greche che alla morente Repubblica davano, oltre che fiori, di buon cuore, danaro ([1]).

Circa la mitezza degli aggravi, nelle isole jonie, fu di contrario avviso il de Mordo ([2]), il quale però ci ricordava che, avendo il Malipiero, primo Provveditore dell'isola, governato con tanta umanità e giustizia, gli stessi isolani di Corfù stabilirono una imposta del 2 per cento sulle merci di importazione e di esportazione, la quale imposta servì per i restauri delle fortezze e per pagare le truppe ([3]).

([1]) TOMMASEO, *Storia, cit.*, pg. 435. Il DIEHL ha purtroppo seguito gli storiografi francesi dell''800 quando sostiene che i veneziani nulla fecero per lo sviluppo materiale, per le strade e per il commercio della Dalmazia, *Une République patricienne*, pg. 266.

([2]) DE MORDO, *op. cit.*, pg. 66. L'affermazione di questo autore non risulta documentata da prove.

([3]) DE MORDO, *op. cit.*, pg. 59. Un quadro tendenzioso della vita economica di Corfù si può avere nell'opera citata dal RODOCANACHI, d'intonazione francese. Curiosa meraviglia esprimevano i Corfiotti quando dovettero dichiarare: « Si parla dappertutto di libertà (era la libertà francese) ma noi non vediamo alcun miglioramento reale della nostra sorte e ci fanno pagare le medesime tasse » (pg. 58). Sta di fatto che uno tra gli ultimi bilanci della Repub-

Anche nel '700 non dobbiamo vedere un collasso finanziario che si ripercuotesse nell'amministrazione finanziaria dell'oltremare. Fu già rilevato dal Lunzi che Venezia nulla lasciò intentato per tener lontani oppressioni ed aggravi [1] e ciò in epoche in cui già il lusso e la pace avevano dato esca ad una pericolosa avarizia la quale aveva in certi settori, come il Ramusio esattamente prevedeva, corrotto i costumi e le leggi.

Intorno all'amministrazione finanziaria ed economica di Venezia nelle sue possessioni di Levante recentemente l'Andréadès ha fatto alcune osservazioni che debbono essere qui rilevate [2]. Egli riscontrava che nelle isole del Levante esisteva una grande varietà e una grande molteplicità di imposte regolate da uno spirito conservatore « par le quel l'administration vénitienne se rapproche de l'administration anglaise » [3]. Rilevava che i cinque sesti dei redditi provenivano dai diritti di dogana all'entrata e all'uscita : minime pertanto erano le imposte dirette [4]. Questo

blica veneta segnava 318.000 ducati d'entrata contro 424.000 ducati di spese.

A Corfù correvano oltre che le monete di Venezia, i tornesi, il grossetto per navigar, le piastre ed i reali di Spagna, il leone Morosini o lion di Levante, soldi e gazzette speciali, i talleri.

(1) LUNZI, *op. cit.*, pg. 258.

(2) ANDRÉADÈS, *L'administration financière et économique de Venise dans ses possessions du Levant*, in *L'Acropole*, Paris, 1926, n. 1. L'ANDRÉADÈS è autore di due volumi, in greco, su « *L'administration financière et économique des Vénitiens dans les îles Ioniennes*, Atene, 1914.

(3) ANDRÉADÈS, *op. cit.*, pg. 15. Ben 27 imposte esistevano a Corfù ; ma in queste sono compresi numerosi *dazietti*.

(4) « Je le relate à l'honneur des Vénitiens... il est certain que les Grecs en général et les ioniens en particuliers ont les impôts directs en horreur » (*op. cit.*, pg. 16).

sistema fu seguito dagli inglesi che, « partisans des impots directs chez eux, les supprimèrent completement dans les Iles Joniennes » e fu seguito, parzialmente, dal Regno ellenico [1].

Che però le spese superassero nelle isole jonie i redditi, è opinione, secondo l'Andréadès, inesatta. Egli sostiene infatti che vi sarebbe stato un *deficit* apparente nelle isole jonie, in quanto, alle somme riscosse dalle dogane locali si devono aggiungere le somme riscosse dalle dogane di Venezia, dove si doveva necessariamente pagare una nuova imposta di esportazione e di importazione perchè le merci dovevano far capo alla dominante.

L'osservazione è in parte fondata: ma si deve però rilevare come l'aggravio fosse in relazione alla sussistenza d'un movimento commerciale che si basa generalmente sulla reciproca convenienza. Se lo scambio era inesistente, nessun aggravio pativa il suddito delle isole jonie. Non è però provato che l'ulteriore imposta pagata a Venezia si riversasse sul solo suddito compratore o venditore delle isole jonie. Evidentemente in molti casi il corrispettivo venditore o compratore risentiva in parte l'aggravio dell'imposta daziaria pagata a Venezia, ciò che certo rendeva più leggero il definitivo ulteriore aggravio cui era soggetto il suddito jonio.

Gravi inconvenienti esistettero prodotti dalla politica monopolistica concentratrice veneziana (divieto di creare industrie concorrenti alla metropoli, divieto di fabbricare il sapone a Zante), ma non sembra fondata l'opinione del-

[1] « il a fallu la grande guerre pour que l'impôt sur le revenu fût appliqué (en 1917) dans les Iles Joniennes, et encore aujourd'hui les impôts fonciers continuent à être perçus à l'exportation », *op. cit.*, pg. 17.

l'Andréadès quando egli attribuisce alla politica veneziana lo svilimento dei prezzi dei prodotti locali. Il divieto dello svolgimento del commercio di transito fu certo un provvedimento grave ed errato; ma il mercato attraverso la metropoli aveva il vantaggio di evitare pure la concorrenza straniera ai prodotti locali, concorrenza che si sarebbe indubbiamente ripercossa sui prezzi ([1]). L'Andréadès notava inoltre le limitate spese fatte per il paese in confronto alle grandi spese fatte per l'amministrazione militare e navale e la modicità apparente del trattamento fatto agli alti magistrati di Venezia, alcuni dei quali certo non degni delle mansioni affidate ([2]).

La mitezza degli aggravi fiscali sembra privilegio degli Stati ricchi; ricca era Venezia, nè fu di secondaria importanza il fatto che le cariche fossero tenute da gente ricca ed educata che era libera da preoccupazioni economiche e non dava l'impressione di vivere alle spalle dei sudditi.

Il Molmenti esagerò quando scrisse che il reggimento

([1]) Non volendosi rendere tributaria della Puglia, l'ANDRÉADÈS, rileva che Venezia sviluppò « merveilleusement la culture de l'olivier ». La politica del commercio vincolato alla metropoli rendeva possibile che le navi veneziane ritornassero noleggiate al ritorno (*op. cit.*, pg. 19 e segg.).

([2]) Affermare però che Venezia, nel '700, inviasse nelle isole jonie la « lie de sa noblesse » sembra un po' esagerato. Casi di debolezza, di corruzione ed incongruenze varie vi furono nell'amministrazione periferica, ma non si può accettare ciò che inventarono i democratici e la fosca e apodittica descrizione del PACCHIO, *Vita di U. Foscolo* (ed. Città di Castello, 1915), pg. 18 e seg., che parla di Procusti, di Gerioni e di « paesi governati dalle leggi più odiose ed avare » rammaricandosi (è un italiano che parla) che « la lingua stessa era minacciata di ruina perchè tutte le leggi di governo, non che le procedure giudiziali si facevano in dialetto veneziano ».

veneziano era « quasi immune da balzelli » [1]. Ma l'accusa del Galibert il quale affermò che gli impieghi nelle terre dominate venivano dati ai patrizi per riparare ai danni della fortuna, è sostanzialmente destituita di fondamento e tutt'al più può sostenersi per alcuni casi avvenuti nel periodo della decadenza. Non si può comunque imputare il fatto che i nobili impoveriti guadagnassero il loro pane esercitando le cariche pubbliche, perchè la retribuzione delle cariche pubbliche nulla in sè ha di disonorevole e costituisce un principio accolto oggi da tutti gli Stati democratici del mondo.

Un mito furono definiti dal Cessi il presunto fiscalismo e la presunta egoistica pressione tributaria esercitata dalla Dominante, almeno nelle epoche più antiche [2]. Del resto non si può dimenticare, e lo abbiamo già notato, che le cariche esterne venivano spesso date alle famiglie più potenti perchè proprio queste cariche erano dispendiose. Esse costituivano di per sè « un altissimo onore » e chi le otteneva era oggetto di « un'insigne manifestazione di fiducia » [3].

Sembra che i reggimenti d'oltremare fossero nel '700 più redditizî per mancanza di lusso, basso costo della vita, cambio di moneta e forse per minore sorveglianza [4].

[1] MOLMENTI, *Storia*, II, pg. 20. Un Soranzo, Podestà e Capitano di Cividale di Belluno, prestava proprie somme per comperare grano nel 1593, MARCHESI, *La Repubblica di Venezia*, Udine, 1894, pg. 83.

[2] CESSI, *La regolazione delle entrate e delle spese* (sec. XIII e XIV), *Documenti finanziari della Repubblica di Venezia*, Introduzione, pg. VI.

[3] BISTORT, *Il magistrato alle pompe nella Repubblica di Venezia*, in *Miscellanea Storia Veneta*, serie III, tomo V, Venezia, 1912, pg. 277.

[4] Così il CURTI, *op. cit.*, pg. 157 (vol. I).

Anche per la Terraferma fu osservata, nel '600, la soddisfazione dei sudditi per essere soggetti a poche imposte (« il sont peu chargés d'impôts », scriveva un osservatore francese), ma non conosco su quali fondamenti si possa legittimamente sostenere, come fa qualche autore, che differenti ed in ogni modo peggiori erano le condizioni fiscali ed amministrative delle provincie d'oltremare, in confronto di quelle di Terraferma [1]. Forse la lontananza impedì maggiori controlli, ma il sistema finanziario era certamente unico per tutto lo Stato veneto ed un disquilibrio di pressione fiscale in relazione alla costituzione federalistica si poteva solo verificare in rapporto ai maggiori bisogni, soprattutto militari, delle terre d'oltremare, esposte di più al nemico e con maggiori contribuzioni chiamate anche nel loro stesso interesse a provvedere alle esigenze economiche.

In una relazione straniera della fine del '600 comunque si osservò che la Repubblica non ricavava « considerabile cosa » dallo Stato di mare; più fondata è quindi la ipotesi che l'asserita maggiore pressione tributaria non andasse a vantaggio delle casse della metropoli ma a vantaggio degli enti locali [2].

Il fatto che le cariche d'oltremare portassero ad emolumenti maggiori va inoltre considerato forse più esattamente non in relazione ad una maggiore pressione fiscale,

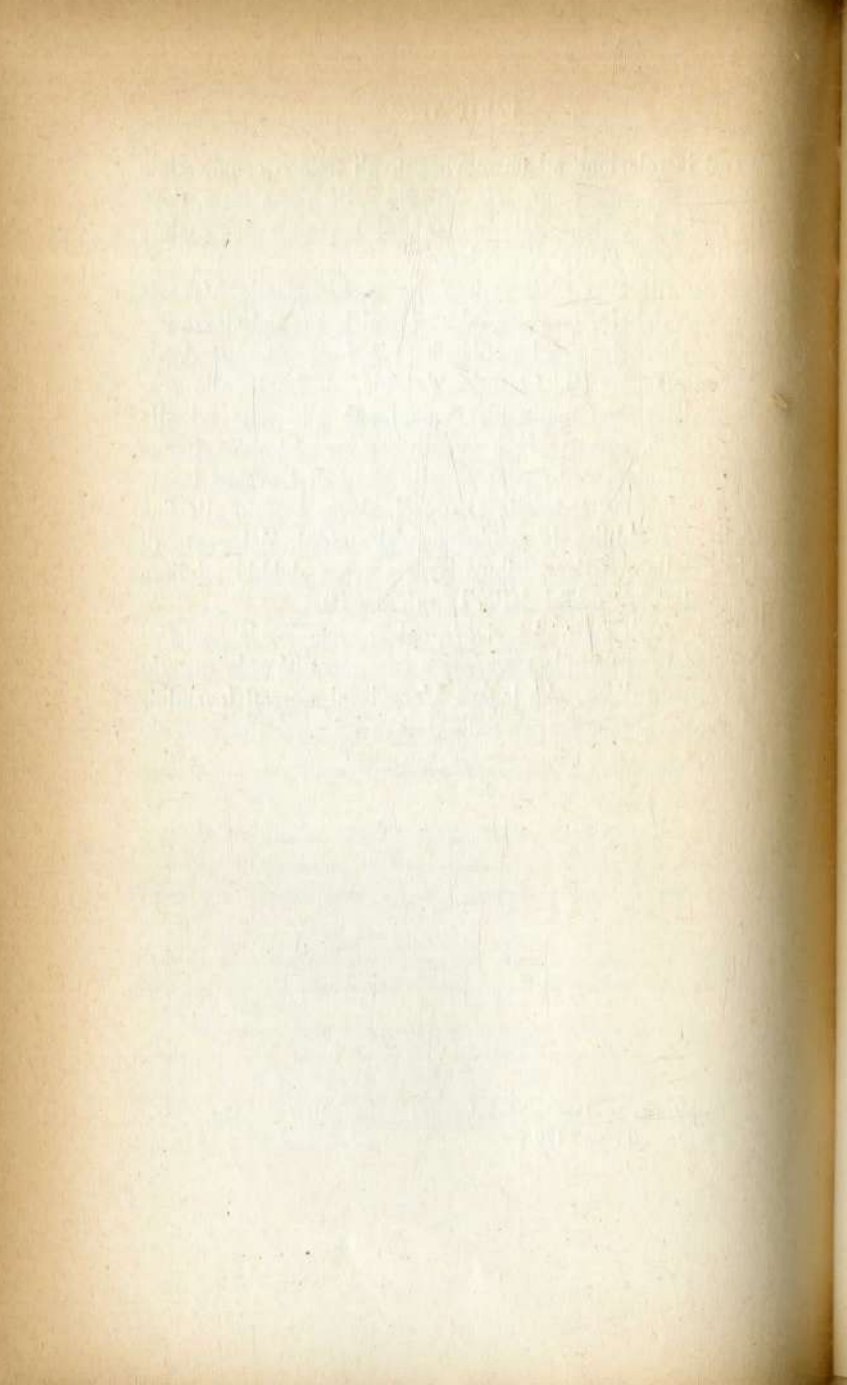
[1] Così il FARAGGIANA, *Leggi ed istituzioni venete*, Genova, 1870, pg. 23. Questo autore afferma che l'agricoltura era gravata da enormi imposte.

[2] *Relazione sulla organizzazione politica della Repubblica di Venezia...*, *cit.*, pg. 175. È la relazione Dalla Torre, il quale sostiene che in generale le cariche « da mar » erano di lucro ed enumera Tine (dove c'erano grandi magazzini di seta), Zante, Cefalonia, Corfù. Egli escludeva dai reggimenti che davano guadagno « molti della Dalmazia ».

bensì in relazione ad un movimento di traffico commerciale comparativamente superiore a quello della Terraferma, dove in realtà le cariche, alla fine del '600, sembravano escluse dalla « prerogativa di guadagno ».

Fu rilevato, a proposito, che anche quando Venezia divenne debole, essa non addusse mai la sua debolezza per « opprimere i sudditi e divenire più forte estorquendo le loro sostanze » [1]. Quando Venezia, di fronte allo scadere dei traffici marittimi, si aggrappò alla terra ed alle sue risorse, essa ciò fece sempre con un misterioso ritegno ed in maniera certo minore nelle terre di Levante legate da una fiorente economia ai traffici, dove, proprio alla fine della Repubblica la condizione dei sudditi, dal punto di vista della pressione tributaria, era senza dubbio migliore di quella dei sudditi della Terraferma [2].

Gente di mare che viveva col commercio, la gente di Venezia guardò alla terra come una necessità solo quando la corrente d'oro, che legava Venezia ai mercati levantini, si spostava sempre più dalle loro mani o si rendeva più tenue.

(1) WIDMANN, *Discorso apologetico....* cit., III., pg. 179.
(2) *Op. cit.*, pg. 179.

III.

La vita cosmopolita di Venezia dominatrice. — I sudditi di Venezia. I dalmati. — I greci.

Uno sguardo ai sudditi d'oltremare che legarono la loro sorte per alcuni secoli alla vita della potente Repubblica adriatica potrà essere utile per illuminare un aspetto tra i più interessanti e curiosi della civiltà veneziana. Istriani, dalmati, albanesi, pugliesi, greci, costituirono le principali popolazioni d'oltremare che si strinsero con vincoli sostanzialmente federalistici a Venezia, città che, nell'epoca del suo maggiore splendore, costituiva un caleidoscopio del mondo. Nella città, la quale aveva posto

« uno suo chapo per la sua prima luze
el qual se chiama Duze »,

si annoveravano genti d'ogni condizione e d'ogni nazione. Tedeschi, grigioni, francesi, borgognoni, inglesi, ungheresi, slavi, tartari, armeni, persiani, egiziani, mori, albanesi, turchi, catellani, saraceni formavano le fitte schiere dei visitatori stranieri, ai quali si aggiungevano le non poche colonie degli italiani costituite dai lombardi, toscani, piacentini, genovesi, piemontesi, siciliani, e dagli abitanti di altre ricche e prosperose città.

Fortissimo era anche il numero degli ottomani che venivano a concludere affari con i veneziani.

Malgrado le guerre sostenute nel Levante, si scriveva :

« El gran Soldan con la sua fede immunda
Honora molto i nostri merchadanti
Per che molti contanti
Ze trova aver sotto chaxon de quelli » ([1]).

Provenivano gli stranieri assai spesso dal mare

« ... con nave e burchi
A far sua vita, e zamai no se parte ».

Il poeta autore di questi versi ricordava che Venezia signoreggiava a tramontana e ad ostro. Il garbino, il greco, il levante, il ponente, lo scirocco, il maestrale, tutti questi venti insomma non giungevano, secondo questo poeta, a Venezia senza avere sfiorato terre dominate da Venezia.

« A torno a torno el mondo se inchina,
Tu sola sei Reina »,

egli cantava. Ma questo curioso poeta della grandezza di Venezia che ci ricordava le piazzeforti di Modone, Corone, Candia, Corfù, Scutari, Durazzo, non dimenticava di dire, parlando dell'Adriatico e della Repubblica, che

« Dentro el nostro cholfo
Non è nessun che non la tegna chara » ([2]).

([1]) *Raccolta di poesie veneziane di ogni secolo*, Venezia, 1845, Poesia del sec. XV. La grandezza imperiale di Venezia in questo secolo fu celebrata in questa curiosa poesia con significativi versi che descrivono inoltre i luoghi soggetti a Venezia e viventi « sotto laura fiama » e ci ricordano un po' il poeta dell'imperialismo inglese Kipling.

([2]) La precisa dizione del secondo verso è « nonne nessun, ecc. ».

Beati coloro che vogliono stare soggetti a Venezia, egli esclamava, perchè Venezia mantiene i sudditi sicuri nel loro porto e perchè Venezia è conforto degli affannati che a lei si rivolgono.

Fra i sudditi di Venezia, i dalmati e i greci ebbero speciale importanza. Gli uni difendevano la vena maestra, lungo la parte centrale del litorale orientale adriatico, dei traffici del Golfo, gli altri furono le sentinelle, che vigilavano, verso i mari del Levante e del Mediterraneo, per la sicurezza delle più lontane navigazioni, e sulle estreme barriere militari contro il Turco. La Dalmazia fu una terra che, specialmente dai primi decenni del '400, contribuì allo splendore della civiltà veneziana non solo coll'apporto della sua civiltà cittadina e di un pensiero spesso saldo e geniale, ma coll'offrire politici, navigatori e numerosi combattenti.

La tradizione della fedeltà e delle virtù militari dei dalmati fu ben conosciuta nei secoli della storia veneziana e ben la comprese Napoleone, prima a Verona e poi al tempo della famosa spedizione di Corfù del 1797, quando volle esclusi i dalmati dalla flotta che partiva per iniziare nelle isole jonie il tradimento che fu poco più tardi consumato a Campoformido.

Dalmati e veneti contribuirono quasi da soli a non fare dell'Adriatico tutto « una pozzanghera turca » [1]; ma la storia veneta annovera diverse famiglie, anche del patriziato veneziano, originarie dalla Dalmazia. Le famiglie Bragadin, Duodo, Emo, Erizzo, Gozzi, Guerra, Renier, Sagredo, Saponari ebbero sangue dalmatico. Di sangue

[1] TOMMASEO, *op. cit.*, pg. 417.

dalmatico « fu l'ultimo guerriero di Venezia cadente, l'Emo, inventore di nuovi ingegni di guerra » [1]. Sangue dalmatico ebbero il Bragadino e i due Erizzo morti in Levante « per ispargere e fecondare » nuove sementa nella turbinosa epopea. Aveva sangue dalmatico nelle sue vene anche quel Doge Renier, dal Tommaseo definito « ultimo doge degno erede degli antichi », che, se fosse vissuto qualche anno ancora, « avrebbe meglio adoperato il fedele ardimento de' dalmati; avrebbe salva la Repubblica, e l'Italia forse » [2].

L'influenza veneziana si fuse in Dalmazia con i caratteri di una stirpe prevalentemente già di civiltà neo-latina e fu lega potente per salvare lontani e dispersi elementi della latinità dalle incipienti minaccie dello slavismo e dall'oltracotanza della barbarie ottomana. L'influenza veneziana nei tardi secoli della Repubblica diede invero ai dalmati una impronta veneziana che rimase radicata nella lingua e nei costumi di quelle città dalmate le quali furono gangli predominanti anche nella vita economica finchè il sistema cittadino non decadde nella sua importanza economica e politica.

Ma singolare fu anche l'attaccamento e l'affetto degli schiavoni di razza non italiana verso di Venezia e di quei

[1] TOMMASEO, *op. cit.*, pg. 410. I Barbarigo e i Semitecolo ebbero invece origini istriane.

[2] TOMMASEO, *op. cit.*, pg. 410 e segg. Di famiglia dalmata fu anche Marco Polo. GOLDONI riteneva essere i dalmati « popolo coraggioso e sensibile ». Scriveva inoltre: « I veneziani fanno un concetto grande dei Dalmatini, che, essendo limitrofi del Turco, difendono i loro beni, e garantiscono nel tempo stesso i diritti dei loro sovrani », *Memorie*, t. IV, cap. 44, pg. 67 (ed. 1860). Cogliamo l'occasione di ricordare come la madre dei fratelli Bandiera fosse una nobilissima donna dalmata.

meravigliosi morlacchi che offrirono il loro sangue in molte cruenti battaglie combattute per l'onore di Venezia, difendendo poi con coraggio gli oltraggi fatti alla morente Repubblica dai francesi che stroncarono la vita di Venezia più con la frode che con le armi.

Guerrieri dall'aspetto terribile apparivano i morlacchi, dei quali lo Spon ci ha lasciato una colorita descrizione. « Morlacchi — egli scriveva — sudditi della Repubblica, altre volte fuggitivi d'Albania, gente risoluta e infaticabile, la quale non cerca che la guerra, ove ama l'insanguinarsi con Turchi... Hanno la ciera terribile, e non vengono mai al mercato con le loro robbe, che non portino nello stesso tempo la sciabla, e 'l Carubino al fianco » [1]. Il Wheler testimoniava che essi erano « ennemis inveterez des Turcs » e che essi « n'en épargnent aucun quand il tombent entre leurs griffes » [2].

Una commossa rievocazione del valore dei soldati dalmati fu fatta dal Foscarini nel 1747 allorquando si trattò di spedire nuovi Sindici inquisitori in Dalmazia [3]: ma la tradizione del valore e della fedeltà dei dalmati sorpassò i tempi e fu esaltata nella letteratura italiana dell''800. Il veneto garibaldino Nievo, rievocando la caduta di Venezia, degnamente ha esaltato gli schiavoni, il loro virile comportamento e il loro sincero dolore in quella gazzarra che preparava la perdita della libertà ad uno Stato che tale libertà aveva conservato per quattordici secoli [4].

[1] SPON, *op. cit.*, pg. 10.

[2] *Op. cit.*, pg. 15. « Leurs long bonnets sont de drap rouge, flottant et pendant de côté et d'autre, et ornez d'une pierre, où sont fichées trois lames de fer en forme de plumes » (pg. 16).

[3] FOSCARINI, *Degli inquisitori da spedirsi in Dalmazia*, Venezia, 1831. È l'orazione pronunciata nel Gran Consiglio.

[4] « ... forse le loro lacrime consolarono sole la moribonda deità

Come i greci, i dalmati ebbero a Venezia una confraternita (scuola), illustrata dai dipinti di Carpaccio, a poca distanza da quella riva degli schiavoni che costituiva uno dei massimi emporî commerciali della città.

Anche i greci furono ritenuti talvolta sudditi pregiati per molte virtù e per opere che misero in risalto il loro ingegno sottile e il loro vivo spirito commerciale. Dopo la caduta di Costantinopoli, i greci ebbero anzi per seconda patria Venezia che della cultura romano-bizantina aveva accolto generosamente e maternamente l'eredità più insigne.

La comune ed intensa consuetudine di commerci, di battaglie, di pensiero aveva fatto anzi della popolazione jonia (tra le più intelligenti della Grecia per immaginazione, entusiasmo e sentimento artistico) alla fine della Repubblica una popolazione definita di veri italiani [1]. Diverse famiglie veneziane (e pure delle più insigni) ebbero sangue greco. Fra queste si possono ricordare quelle dei Cucco, Fini, Flangini, Lippomani, Pasqualigo, Ruzzini e forse quelle dei Candiani e da Ponte [2]. Riconoscenza viva e affetto i greci dimostrarono per Venezia, senza la cui opera civile le sette isole jonie, al dire di Tommaseo, sarebbero divenute « sette code ai pascià di Turchia » [3].

di Venezia », scriveva il NIEVO in uno dei più avvincenti capitoli delle *Confessioni*. Quando gli austriaci scesero per occupare l'Istria e la Dalmazia, mentre le altre città venete, irritate per gli eccessi giacobini, per le violente reazioni e per la tragica disorganizzazione rivoluzionaria, soggiacettero all'occupazione austriaca, Risano, Perasto ed un'altra località della Dalmazia fecero ancora resistenza armata all'austriaco.

(1) Cfr. LENORMANT e TIPALDO-FORESTI, *L'annessione delle isole jonie al regno ellenico*, Venezia, 1864, pg. 32.

(2) TOMMASEO, *op. cit.*, pg. 410.

(3) *Op. cit.*, pg. 422.

Una abbondante schiera di greci (ed anche di quelli che prepararono il moderno risorgimento militare e civile della Grecia) furono educati a Venezia ed a Padova [1].

Il Crisolora, il Trapesunzio, l'Argiropulo, il Gemisto avevano del resto diffuso la loro dottrina a Venezia che, in prosieguo di tempo, accoglieva profughi da Lepanto, Cipro, Candia.

La colonia dei greci a Venezia si presentò perciò fiorente e numerosa, ed annoverò ateniesi, peloponnesi, tessali, naupazii, cretensi, eubeesi, corinzî, joni, macedoni, traci ed epiroti. I celebri stratioti, assai numerosi a Venezia, costituenti la cavalleria leggera veneziana, furono irreggimentati tra le migliori truppe della Repubblica e vennero elogiati anche dal Guicciardini [2]. Nel 1498 i greci, come i dalmati, gli albanesi e gli armeni, ottenevano dal Consiglio dei X la loro Scuola, che fu retta più tardi da un capitolo di 60 membri formato da confratelli di ogni patria (Cipro, Candia e Arcipelago, Napoli di Romania con Malvasia, Zante e Cefalonia, Corfù, altre terre).

La colonia greca (considerata dal Veludo come il nucleo da cui sorse il « seme generatore della moderna civiltà greca ») [3] decadde verso la fine della Repubblica.

[1] Una insigne ed eloquente difesa della civiltà e della lingua italiana nelle isole jonie fu fatta dal TOMMASEO nel suo studio *Della civiltà italiana nelle isole jonie, ecc.*, in *Arch. Stor. It.*, nuova serie, t. II, p. I, Firenze, 1855.

[2] *Storia d'Italia*, libro II. « Incredibile poi la loro destrezza; per la quale non solamente varcavano monti altissimi e fiumi profondissimi mutavano, ma con astuta temerità trasportavansi e nascondevansi nel grembo de' nemici a spogliare... », cfr. VELUDO, *Cenni sulla colonia greca orientale* in *Venezia e le sue lagune*, vol. I, pg. 82.

[3] VELUDO, *op. cit.*, pg. 100. Di grande interesse per la descrizione dei pregi e dei difetti della stirpe greca sono le relazioni dei

Attratti dai miraggi dell'oro, le cui correnti si spostavano, molti commercianti greci si trasferirono allora ad Ancona, a Livorno, Trieste, Aquileja, Pest, Vienna. Nel 1796 si potevano annoverare a Venezia soltanto 44 case commerciali greche.

Sebbene non sudditi, anche molti profughi armeni, sfuggiti dalle persecuzioni ottomane, trovarono liberale rifugio e forte protezione a Venezia. Nel 1715 l'abate Mechitar, reduce da Modone, veniva accolto dalla Repubblica, che nel 1717 concedeva agli armeni di prender possesso di quell'isola lagunare la quale fu fino ai nostri giorni un'oasi d'Oriente ed un centro culturale tra i più insigni tra quelli che la civiltà mondiale possa vantare [1].

I veneziani accolsero nella loro città capitale, metropoli cosmopolita ed ospitale, anche una comunità di ebrei, i quali furono severamente esclusi dalla vita politica e controllati, ma non furono mai perseguitati con odiosa malignità [2], malgrado talvolta il loro infedele comportamento.

magistrati veneziani, i quali dovettero operare talvolta con straordinaria abilità nei loro rapporti con i greci, particolarmente noti per il loro spirito di litigiosità.

[1] Cfr. per queste notizie MARINELLI, *Angoli d'oriente a Venezia*, Venezia, 1935, pg. 20.

[2] LATTES, *Cenni sulla comunità israelitica di Venezia*, in *Venezia e le sue lagune*, vol. I, pg. 105. Particolarmente astuti erano gli ebrei levantini che un pittore illustrava nel costume « acciò perpetuamente siano non meno conosciuti, che rifiutati dalle più zelanti famiglie ».

IV.

La cultura veneziana. — Vita culturale nei dominî. — Diffusione della lingua italiana in Levante.

La cultura dei dominî veneziani ebbe impronte diverse, ma tuttavia ben determinate e caratteristiche. Forse non si può ben comprendere che cosa questa cultura sia stata senza avvertire il fatto che Venezia costituì per una serie di secoli il centro forse più civilizzato dell'Europa, che essa fu uno dei maggiori centri di informazioni e di comunicazione dell'Europa e dell'Oriente, e che in essa fiorì in forma sorprendente l'arte della stampa. Ben 200 tipografie annoverava Venezia alla fine del secolo XV e ben 250 nel secolo seguente ([1]). Queste cifre sono tanto più sorprendenti qualora si consideri che i veneziani stessi posero singolari riserve sugli indirizzi e sugli sviluppi eccessivi della coltura, non scrissero, generalmente, trattati di politica e di diritto, e lasciarono studiare il loro spirito filosofico quasi soltanto negli atti di governo e di amministrazione che vollero invece gelosamente conservati negli archivi.

Malgrado lo spirito realistico che informò il pensiero dei veneziani, uomini che alla lirica diedero ben pochi con-

([1]) Veludo, *op. cit.*, pg. 95.

tributi (e materia vi era se pensiamo alle lotte gigantesche di Levante) [1], malgrado il senso positivo ed equilibrato dei veneziani che li rese abili statisti, malgrado la loro spiccata diffidenza per l'astrazione, i veneziani fecero della città lagunare un singolare centro di cultura.

La cultura veneziana doveva però servire innanzitutto per i veneziani; perciò questa cultura non fu libera, ma controllata, indirizzata e protetta verso direttive che erano retaggio di grandezza e garanzia di grandezza. Non dimenticarono nella cultura la vita reale. Si ricorda che ancóra nel 1774 il Senato esigeva che una scuola di studi matematici venisse fondata entro le mura dell'arsenale e ciò forse a suggellare il legame che deve sempre esistere tra teoria e pratica [2].

Il pensiero politico dei veneziani fu un patrimonio che gli stessi non amarono rivelare o che vollero manifestato con estrema riservatezza. La civiltà veneziana annovera scrittori politici ancora sconosciuti di fronte ai quali la fama stessa di Machiavelli o di Guicciardini forse diminuisce. I veneziani vollero crearsi un « diritto lor proprio » [3]. e questo non per spirito ostile alle leggi romane, ma per trarre soprattutto dalle leggi romane quanto di più e quanto di meglio poteva servire per mantenere praticamente quella indipendenza e quella libertà particolari che furono i fattori primi della nazione italiana. Anche nella giurisprudenza crearono un loro sistema che, per quanto sia stato pesante e complicato, fu originale per idee e per istituti.

[1] Si veda la collezione del MEDIN, *Storia della Repubblica di Venezia nella poesia*, Milano, 1904.

[2] DE TIPALDO, *L'istruzione a Venezia nella prima metà del secolo scorso*, Mestre, 1871, pg. 11.

[3] FOSCARINI, *Della letteratura veneziana, ecc.*, Venezia, 1854, pg. 15.

Quando però Venezia accolse dall'Oriente « gli avanzi dell'antica sapienza », essa era già una capitale matura, ed il suo pensiero aveva già una tradizione che s'era svolta naturalmente dal nucleo originario della sua romanità occidentale. Questa civiltà letteraria di « schietto conio latino » [1] faceva perno a Venezia, metropoli di una piccola federazione culturale che comprendeva specialmente Padova, Verona e Treviso. I patrizi concedevano talvolta mezzi finanziari per compiere vere e proprie missioni letterarie e scientifiche nell'oltremare. Ma l'umanesimo fu informato a Venezia al concetto romano-bizantino della sovranità e della onnipotenza dello Stato ed il governo veneziano combattè le clientele letterarie che potevano trasformarsi in clientele politiche.

« In un popolo nato all'azione — scrive il Cian [2] — eminentemente romanamente pratico e positivo, anche l'umanesimo diventa azione viva, coefficiente di vita ». « I nuovi studi, che in altre regioni destavano fanatismi e feticismi esiziali, qui erano apprezzati solo in misura dei benefici che potevano arrecare alla patria ». Accorrevano i nobili alle lezioni di rettorica, umanità, filosofia, giurisprudenza; ma, divenuti uomini politici, Consiglieri, Procuratori, Podestà, Capitani e ambasciatori non dimenticavano di studiare « anzitutto nel gran libro della vita reale, con l'occhio fatto più limpido e più acuto » dalle letture ideali precedentemente ascoltate [3].

[1] CIAN, *La coltura e l'italianità di Venezia nel Rinascimento*, Bologna, 1905, pg. 8. Si scriveva che ai greci « quasi alterum Bizantium introire videantur... » quando giungevano a Venezia.

[2] CIAN, *op. cit.*, pg. 26.

[3] CIAN, *op. cit.*, pg. 26. Che l'alta coltura fosse solo privilegio della classe aristocratica e che non si provvedesse adeguatamente

Malgrado questa tendenza bene individuata e difesa che dovette far sentire la sua influenza nei territorî dello Stato veneto, diversi elementi si confusero nei dominî di oltremare per dar luogo ad una vita letteraria e scientifica autonoma e varia, di diverso colore e a volte decadente, ma spesso improntata ad uno spirito di classicismo che affondava le sue radici nel buon terreno greco e romano. Venezia, qualunque cosa si possa pensare in contrario, se non difese e propagò espressamente e preordinatamente un'idea ed una lingua italiana (e l'idea italiana, quale noi intendiamo, non era ancora sorta) sbarrò le vie ad un processo di corruzione che col tempo avrebbe gravemente colpito i linguaggi neolatini. È opera infatti di Venezia se il linguaggio veneziano ebbe ampia diffusione in Oriente e se il dialetto dalmatico — dialetto neolatino preesistente al veneto — potè, se non salvarsi, innestarsi nel tronco dei linguaggi veneti ([1]).

Durante i secoli del dominio veneziano fiorirono in Dalmazia e nelle isole jonie diverse accademie economiche e letterarie. Un mondo ideale vario, sorto nei punti in cui venivano a contatto latini, greci e slavi, trovava allora la sua naturale linea direttiva nella civiltà più evoluta, vale a dire nella civiltà italiana.

alla istruzione elementare venne esaurientemente confutato nell'opera già citata del CIAN e nei *Documenti per la storia della coltura a Venezia* ricercati da E. BERTANZA e riveduti da G. DELLA SANTA, Venezia, 1907, *passim*.

([1]) TOMMASEO, *Studi critici*, Venezia, 1843, 2°, pg. 192. Sulla varietà del mondo dalmatico il Tommaseo ebbe a fare alcune osservazioni. Per le misture di sangue diverse il T. riteneva che l'ingegno dei dalmati tenesse « e della severa lealtà slava e della vivida arguzia greca e dell'ampio senno italiano », pg. 245. Più veneta che non Brescia e Crema valutava, nel sec. XIX, il T. la Dalmazia, *op. cit.*, pg. 347.

Zara ricorda l'accademia degli *animosi*, l'accademia *cinica*, quella degli *incaloriti* (1694), quella dei *ravvivati* nonchè una società economico-letteraria, che fiorì verso la decadenza del dominio veneto [1].

Ma anche nelle altre città dell'oltremare veneziano (nelle quali anche il curioso e spesso inesatto Gozzi nelle sue « Memorie inutili » trovava ceto educato, « di buona fede », cordiale e liberale) non mancò una vita culturale che si salvò malgrado tendenze eccessivamente accademiche ed un pensiero (si pensi al secentismo della penisola) pesante, scialbo e barocco.

Si ricordarono a lungo le scuole private di Venezia « di cui lasciarono sì splendidi esempi i greci antichi ». Malgrado la tendenza rigidamente conservatrice del governo veneziano della decadenza, non furono posti ostacoli ai sudditi che volevano istruirsi in istituti od in Università esistenti fuori dei confini dello Stato. Così i greci frequentavano generalmente lo Studio di Pisa ed i dalmati gli Studî di Loreto, Roma ed altri della Toscana.

Alcuni cittadini delle isole jonie misero in rilievo il fatto che Venezia aveva proibito di fondare nei dominî stamperie. Ma fu risposto che ai tempi del dominio veneziano « furono stampate opere d'uomini jonî più degne di lettura che non parecchie di quelle dovute all'età della libera stampa »; che non sono i caratteri di piombo a fare il sapere

(1) Per tale argomento e sull'uso invalso di comporre sonetti in lode dei Provveditori che lasciavano la reggenza e talvolta dispensavano, come i Dogi di Venezia, oro al popolo, si cfr. SABALICH, *Civiltà latina in Dalmazia*, Zara, 1902, pg. 44 e segg.

Per un patrizio Donà dalle Rose che lasciava la sua carica si scriveva, alludendo alle rose del suo stemma:

« *Donato ha rose ed or ci dà le spine* ».

e che « i torchi non spremono dal cervello quel sugo che ne' cervelli non è ». Venezia aveva anzi creato a Candia un centro di cultura ellenica ed aveva agevolato gli studi dei greci nelle sue città, proprio mentre Padova accoglieva nelle sue cattedre « onorate e lucrose » fervidi ingegni della Grecia ([1]).

Non vi fu certo sconfinata libertà di pensiero nei dominî e ben si comprende questo fatto quando si pensi che la stessa metropoli, irrigidita nel '700 in un intransigente conservatorismo, voleva separare se stessa e i suoi possedimenti dalle correnti politiche ed economiche che potevano far breccia sul suo isolamento; ma è esagerata l'osservazione del Rodocanachi, che, parlando di Corfù, sostiene come Venezia abbia isolato dal resto del mondo quel suo possedimento, il quale viveva, prima dell'avvento dei francesi, in uno stato arretrato di cultura e di pensiero ([2]). Sta di fatto che ben prima dell'uragano rivoluzionario francese nelle isole jonie si maturarono i germi del risorgimento della Grecia moderna la quale, nelle isole jonie, vantò una serie di uomini illustri, educati a Venezia ([3]). protettrice e munifica in quelle terre che « le erano memoria delle glorie d'Oriente ». La politica accentratrice culturale di Venezia ebbe certo un curioso riflesso anche nell'economia perchè nella metropoli i greci poterono fondare numerose tipografie, che, sviluppando un intenso commercio librario

([1]) TOMMASEO, *Storia civ.*, cit., pg. 501. M. A. Foscolo, cretese di famiglia veneziana, compose nel 1669 una commedia in dialetto cretese che risente l'influsso del Teatro italiano, voce *Foscolo* in *Enciclopedia Italiana*.

([2]) RODOCANACHI, *op. cit.*, prefazione.

([3]) Si consulti il MASARACHI, *Vite degli uomini illustri dell'isola di Cefalonia*, Venezia, 1843, pg. 26.

col Levante, diedero prosperità e ricchezza a molti greci. Le tipografie greche di Venezia « nacquero, si può dire, gemelle al greco incivilimento moderno » (1).

Che Venezia perseguisse serie tendenze ad accentrare la cultura nella metropoli con tutti i conseguenti danni e vantaggi non si potrebbe negare; ma non si può altresì negare come, in relazione ai tempi, non mancassero saggi provvedimenti per promuovere *in loco* la coltura e gli istituti destinati ad illustrare le arti e l'ingegno. « Dobbiamo rendere questa lode ai veneziani — scriveva il greco Lunzi — di non avere essi lasciato giammai senza retribuzione il vero merito, quando questo appariva tra gli isolani, e ricompensandolo, sagaci come erano, ne traevano vantaggio appropriandoselo a beneficio dello Stato » (2). Anche a Corfù ebbero vita due accademie: quella degli *assicurati* e quella dei *fertili*.

Una indagine interessante è quella che riguarda la diffusione del linguaggio veneto e della lingua italiana nel Levante. La lingua italiana fu assai diffusa in Levante fino verso la metà del secolo XIX. È noto che l'italiano fu

(1) VELUDO, *op. cit.*, pg. 97. Su questa attività e sull'attività editoriale si cfr. a pg. 96. Un Barbarigo (1625-97) istituiva a Padova insegnamenti di ebraico, caldaico, arabo e siriaco e fondava una stamperia fornita di caratteri per queste lingue.

(2) LUNZI, *op. cit.*, pg. 447. Il medesimo autore ricorda l'esistenza a Corfù di diversi precettori, e di maestri stipendiati nelle altre isole jonie. Cattaneo scriveva essere l'Università di Padova « quel fraterno nido delle lettere latine e delle greche e delle armene e delle ebraiche ed illiriche, sacro alla gloria dell'Occidente e alla gratitudine dell'Oriente », SOFFICI, *Le più belle pagine di U. Foscolo*, Milano, 1929. Anche il Capodistria fu allievo dell'Università di Padova.

nelle isole jonie lingua ufficiale fino al 1851 ([1]). Notevole influenza ebbero invero le attività dei veneziani nel determinare l'espansione linguistica italiana. Questa espansione è tanto più singolare qualora poi si consideri che l'italiano costituiva normalmente il mezzo di comunicazione ufficiale, per non dire comune, nei rapporti diplomatici. Pascià e Visir conoscevano l'italiano o il veneto onde Cornelio Magni scriveva, nel '600, che « l'italiano è così accreditato in Levante, che, benchè tutti gli Europei che non soggiaciono al Turco passino per franchi, nondimeno l'idioma franco s'intende l'unico italiano; e questa lingua vengono costretti intendere non solo ma parlare li ministri de' monarchi e potentati europei... » ([2]). Adoperavano l'italiano l'ambasciatore francese De la Vigne, gli ambasciatori imperiali, il marchese di Nointel, Sir Finch (il quale redigeva pure in italiano i suoi discorsi per la visita al Kaimacam nel 1674 e al Sultano nel 1675). Si ricorda che il Trattato di Kucyuk Kainargi, stipulato fra la Turchia e la Russia nel 1774, fu parafato in lingua italiana ([3]). Anche il Saint Sauveur, ultimo console di Francia a Corfù veneziana, scriveva che a Corfù « toutes les affaires pubbliques et la pluspart de celle du commerce, se traitoient dans la langue vénetienne » ricordandoci poi la toponomastica italiana dell'isola di Zante ([4]).

([1]) Voce *Grecia* in *Enciclopedia Italiana*.

([2]) Cit. in BERTELÈ, *op. cit.*, pg. 226.
Si raccomandava ai magistrati inviati in Turchia: « Se ti vedi el Gran Turco parlighe in venezian ».

([3]) BERTELÈ, *op. cit.*, pg. 246. Si scriveva che l'italiano era il « langage ordinaire de ceux du Ponant en Turquie », mentre il Walsh attestava che « the only language of western Europe spoken by the natives of Turkey is italian ».

([4]) « la piccola dogana, « fontego », « piazza delle erbe », « frailla delli fromageri », « calle larga », ecc.

Nel '600 lo Spon scriveva per Zante: « la favella italiana vi è quasi tanto comune, quanto la greca » [1]; ma noi sappiamo che in pieno '800 si navigava tutto l'Adriatico e la maggior parte del Mediterraneo con l'aiuto della lingua italiana, divenuta più tardi lingua ufficiale della marina austriaca. In pieno '800 si ricordava come nelle isole jonie fosse gran numero di cultori della lingua italiana e come questa fosse « favella delle persone meglio educate dell'Isole perchè parlata e scritta dal giudice, dall'avvocato, dal medico, dal negoziante e fino da parecchi artigiani... » [2]. Sopravviveva colà un vernacolo che era « un tessuto intarsiato di voci greche ed italiane giuntevi anche poche turche... » [3]. Anche il Rodocanachi riconosceva che nel '700 i corfioti « ne parlaient qu'italien », mentre il de Mordo notava le profonde tracce della lingua italiana esistenti nel secolo successivo, di fronte però al già affermato predominio della lingua ellenica [4].

(1) *Op. cit.*, pg. 56.
(2) PIGNATORRE, *op. cit.*, pg. 71.
(3) PIGNATORRE, *op. cit.*, pg. 70.
(4) DE MORDO, *op. cit.*, pg. 47. Questo autore parla dell'esistenza d'un romaico molto venezianizzato (pg. 50). Nell'Università jonia si professava in italiano, lingua « da tutti i cittadini perfettamente conosciuta e compresa », IPPAVIZ, *Corcira antica e moderna*. Venezia, 1901, pg. 25. Il BOTTA, *Scritti inediti* a cura del Dionisotti, Torino, 1875, scriveva a proposito della vita di Corfù: « Il Teatro è italiano, e vi ballano e cantano le ballerine e cantatrici italiane. Tutti, anche i villani parlano italiano come noi, e tra di loro un dialetto corrotto di greco » (pg. 46). Il Codice civile pubblicato a Corfù nel 1841 era in due redazioni: italiana e greca. Il PAPADOPULO-VRETO, *Memoria di alcuni costumi degli antichi greci*, ecc., Napoli, 1825, ricorda che « dall'epoca de' veneziani i costumi di dette isole [jonie] incominciarono ad italianizzarsi e perfino a perdere il proprio dialetto, preferendo quello dei gondolieri di Venezia al melodioso conversare di Aristofane e di Menandro » (pg. 4).

Si può affermare che in quasi tutte le città del dominio veneziano si parlasse correntemente e comunemente il linguaggio veneziano e come solo nell'interno dei territorî si sentisse l'esigenza di adoperare altre lingue. Così gli atti ufficiali erano stilati in veneziano e venivano tradotti quando dovevano essere portati a conoscenza delle popolazioni rurali. L'uso quasi esclusivo della lingua italiana nelle città dell'Istria, della Dalmazia e delle isole jonie anche durante l' '800 fu autorevolmente documentato (1).

(1) « ... predicava in latino al clero, in italiano ai cittadini, in illirico al popolo », TOMMASEO, *Studi*, cit., pg. 205. Questo autore ricordava altrove che « le isole jonie ubbidivano fino a ieri a leggi scritte in lingua italiana, ora *tradotte in modo che male le intende il popolo*, per cui le leggi dovrebbero essere fatte e paga caro perchè le siano fatte... ».

V.

Tendenze politiche metropolitane e pensiero politico nei dominî. — La lotta anti-ottomana ed il risorgimento greco.

Ci fu un pensiero politico e, se esistette, quale fu questo pensiero politico che animò la vita dei dominî d'oltremare veneziani? Esistette una idea che illuminò gli eventi i quali si succedettero nei tempi sorgendo dal solco della storia romana, gotica e bizantina dell'Adriatico? Questi eventi si svolsero solo sul piano monotono e contingente degli affari quotidiani e del commercio che teme gli urti tra i popoli? Noi ci facciamo queste domande perchè l'accusa di mercantilismo sembra ancora sospesa sul capo di Venezia e della sua civiltà.

Chi osserva il sorgere della potenza di Venezia e la genesi del suo predominio politico non può non riconoscere che basi della sua fortuna furono l'azione e la sua intransigente, anche egoistica, inflessibile direttiva di concentrare per una serie di secoli ricchezza e potenza in un punto dello spazio. Sotto questo aspetto straordinaria fu la lezione di energia data da Venezia. Questo fatto conferma l'insegnamento che all'azione duratura sono affidati i destini dei popoli che vogliono procedere nel loro cammino e costruirsi una strada nel mondo [1].

[1] « Il principio che crea e fa grandi le nazioni è un principio

Il pericolo della fame capovolse, nello sforzo dell'azione, lo stato politico di un pugno di uomini che sentivano l'indipendenza come « condizione naturale ». Semplice nucleo di popolazione, sebbene favorito grandemente dalla posizione geografica, fu quello da cui fiorì la Repubblica. Per una tragica necessità i veneziani dovettero, forse prima di tutti gli altri nuclei neolatini della penisola, pensare da sè ed operare per sè, su basi economiche e territoriali in parte nuove, talvolta staccati dal passato conservatore, di fronte ai problemi dell'oscuro avvenire. In questo semplice fatto rinasceva un popolo giovane, cui crescevano le ali per un volo più ampio. In questo « pensare da sè ed operare per sè » ci fu il disegno che consacrò la potenza di Venezia città; ma stette più tardi anche una forza di isolamento che dovette pesare terribilmente quando alla civiltà delle « città » succedette la civiltà delle masse e dei popoli.

Concentrazione di forze e direttiva lenta ma sicura di dominio crebbero la saldezza delle fondamenta di un organismo cittadino, cui s'aggiunsero, quasi a corona, altri organismi cittadini. Questa progressiva ricostituzione politica di energie dirette verso l'autonomia e l'indipendenza ci dimostra che, se il crollo degli organismi politici s'identifica di norma in una catastrofe totale e simultanea che appare su vasta scala, il nascere di Stati vivi è un fenomeno più lento, più modesto e più limitato perchè segue le direttive segnate dalla natura.

In tutti i dominî aleggiò per quattro secoli l'idea della libertà, minacciata da un mondo nuovo che avanzava tal-

d'azione, perchè l'azione anche malefica, non si può cominciare nè compiere senza esservi già preparati da esercizi virtuosi, senza sostenerla con qualche virtù ». TOMMASEO, *Considerazioni*, cit., pg. 726. Anche BENITO MUSSOLINI sostiene che un privilegio spetta all'azione.

volta minacciosissimo dall'Oriente. Nelle sue linee fondamentali la genesi del dominio veneziano, erede della sovranità dell'Impero romano d'Oriente, trova in parte la sua causa in una lotta di libertà di fronte alla quale sono incapaci di resistere, lungo una enorme corsia di coste marittime, città più deboli che cercano protezione in un Comune maggiore, al quale sacrificano parte delle loro franchigie. L'idea della autonomia e della libertà era troppo radicata nei veneziani perchè essi non sentissero l'ingiustizia dell'idea di fare schiave le città suddite. L'idea di una libertà comune da difendere fu il cemento che rafforzò le basi dell'Impero veneziano. Rigida senza dubbio fu la tendenza accentratrice che alimentò e fortificò la metropoli, signora dei mari; ma il piano dell'autonomia temperò la struttura costituzionale dei dominî che si legarono economicamente, come membra d'uno stesso corpo, alla capitale che loro poi diede a sua volta impronta ed immagine.

Venezia protesse dai colpi di nuovi popoli, ricchi di giovinezza e di avvenire, verso i mari d'Oriente le libertà originarie che l'Impero romano d'Occidente e quello d'Oriente sembravano aver affidato verso il Levante ad una costellazione di città di origine antica. Non solo un freddo interesse ma pure una idea di libertà sospinsero anche i popoli verso la Repubblica. L'idea di libertà associò popolazioni e città di nazioni diverse, legate da un intenso commercio promotore di prospere imprese. Lo sfondo della scena, che ha bagliori drammatici, è quello della lontana libertà romana che l'idea veneziana ricordava e difendeva contro gli arabi, l'ortodossia ed il colosso ottomano. Grande importanza ebbe l'idea cattolica, idea animatrice nella lotta contro l'Ottomano. Venezia, infatti, pur tollerante

in fatto di culti ([1]) e rigidamente gelosa delle sue prerogative sovrane, costituì uno Stato profondamente cattolico, nè ciò fu senza effetto nel dare una impronta umana, unitaria e caratteristica ad uno Stato che viveva ai confini del mondo orientale spesso incivile ([2]).

La lotta secolare contro i turchi alimentò l'unione ideale dei sudditi e diede l'ultima impronta ai dominî veneziani. Le città sentivano però avanzare nuovi tempi che avrebbero tolto buona parte del primato politico dello Stato-città, proprio mentre l'industria austriaca, sviluppandosi su un piano moderno, riusciva a far breccia verso l'Adriatico, tra il Timavo e Zaule, e a minacciare, alimentata dall'imperialismo di Giuseppe II ([3]), proprio alla cervice, la città dei Dogi.

Il risorgimento della Grecia moderna non rappresenta sostanzialmente che una fase successiva della lotta e della politica antiottomana sostenuta dalla Repubblica. Prima degli inglesi, i quali si affrettarono a porre subito una pesante ipoteca sulle isole jonie, furono gli italiani a coltivare il fuoco della libertà della Grecia rinascente. Molti ingegni greci ciò riconobbero con affetto fraterno e con sincero sen-

([1]) Spirito di conciliazione dimostrò Venezia nei riguardi del rito ortodosso nei suoi dominî. Anche il vecchio calendario fu mantenuto a Corfù, DE GUBERNATIS, *op. cit.*, pg. 9. Si ebbe anzi a Corfù una curiosa coesistenza dei due riti latino e greco.

([2]) Il Byron cantava che nelle terre conquistate Venezia non portava distruzione ma letizia perchè colà innalzava la croce: « ... *gladden'd where her harmless conquests spread; for there restored the Cross* » (*Ode on Venice*).

([3]) Questo imperatore scriveva candidamente a Caterina di Russia nel 1782: « Enfin les possessions de la terraferma, ainsi que l'Istrie et la Dalmatie venetiennes fourniraient le seuls moyens de mettre en valeur les produits de mes Etats », BENUSSI, *op. cit.*, pg. 486.

timento mediterraneo. Lascarato Tipaldo, poeta satirico e traduttore, scriveva: « Noi greci siamo allievi di voi italiani, come i vostri antichi lo furono degli antichi nostri » (1). Fu detto che l'annessione delle isole jonie alla Grecia portava a questa tutti gli elementi della civiltà occidentale lasciati dalla Repubblica veneta e che il genio poetico degli jonî si può denominare « a giusta ragione genio elleno-italico ». « Le due razze (italica e greca) — si scrisse — il di cui sangue si è confuso nelle loro vene, ne sono dotate reciprocamente l'una e l'altra » (2).

Il Tommaseo, parlando del Solomos, il sommo poeta greco educato in Italia, affermava: « Egli ama l'Italia, siccome colui ch'è degno di sentirne i pregi, e però di compatirne i difetti e le calamità. Autore anch'esso di versi italiani sicuri ed eletti; e' riconosce di dovere qualcosa all'Italia, e con l'abbondanza di lode e di gratitudine ch'è propria dei ricchi di lode, non teme rimeritarla: onde pubblicamente, in presenza di Greci e di Inglesi pronunziò questo verso, dell'Italia parlando: « Ov'io barbaro giunsi, e più non sono ». Troppo modeste parole, ma vere in ciò che, senza il sangue e l'oro e l'ingegno italiano, le isole jonie sarebbero tuttavia barbare » (3).

Patrie erano per i dalmati e per molti greci le glorie della Repubblica « la quale con la magnificenza delle sue arti e delle sue pompe incorniciava sè di quella luce poetica che a' patriziati spesso manca » (4).

(1) DE GUBERNATIS, *op. cit.*, pg. 30.

(2) LENORMANT e TIPALDO FORESTI, *L'annessione delle isole jonie al Regno ellenico*, Venezia, 1864, pgg. 33, 5.

« I veneziani li (i greci) hanno iniziati alle arti, alle lettere ed alla vita europea » (pg. 36).

(3) *Il supplizio d'un italiano a Corfù*, Firenze, 1855, pg. 112.

(4) TOMMASEO, *Storia civile*, cit., pg. 525.

Sentimento vivo di gratitudine fu in generale quello dei greci, i quali riconobbero come l'idea della loro libertà era intimamente legata ai problemi della libertà veneta.

Nuovi tempi intanto premevano. Un grido d'allarme contro l'invadenza inglese nel Mediterraneo era stato lanciato da un italiano, fino dal 1603. Maffeo Michiel, Provveditore di Zante, aveva allora scritto queste testuali parole: « Si vanno facendo gl'inglesi a fatto patroni di questi mari... ».

Due secoli dopo, nel carme delle Grazie, il Foscolo, cantando Zante, ricordava, ahimè, non più i galeoni veneziani, ma l'angliche navi che animavano nuovi traffici (1).

Ma, contro coloro che, legati alla politica inglese, disgregatrice dell'unità mediterranea, dimenticavano nell' '800 l'azione e l'opera di governo di Venezia, insorse veementemente ed eloquentemente il Tommaseo, il quale riteneva che i nomi famigliari di Morosini, Foscolo, Dolfin, Dandolo avrebbero suonato nelle isole jonie ancora ben più dolcemente ed onoratamente che non i nomi aspri ed intrusi dei duri Governatori inglesi Maitland e Douglas. Scriveva il Tommaseo: « E potete voi, o joni, rinnegare Venezia senza rinnegare le glorie di secoli, le quali avete comuni con essa?... Eran forse educati da Lord Castlreagh que' Pargii de' quali il rogo fuma tuttavia nella storia e con lingua di fuoco parla al cielo? E quei Cefaleni e que' Zacinzi che dal '21 al '30 sparsero il sangue e l'oro per la libertà della Patria greca non erano forse nati sotto le ali del vecchio Leone, educati dai sudditi della cadente Repubblica? » (2).

(1) « *A lei versan tesori*
l'angliche navi; a lei dall'alto manda
i più vitali rai l'eterno sole... ».

(2) TOMMASEO, *Della civiltà*, ecc., pg. 77. La politica inglese

Ippolito Nievo guardò oltre ed osservò che Venezia contribuì a difendere il rinascimento letterario e scientifico dell'Italia con lo schermo stesso opposto contro i turchi di Costantinopoli, contro gli Uscocchi del Don e i Barbareschi di Tunisi (1).

Solo dopo la guerra di Corfù si calmò la lotta verso Oriente ed allora parve affievolirsi la fiamma di quell'indipendenza cittadina, che sembrava brillare durante la tensione dei periodi guerreschi di nuova luce.

che riuscì ad inserire la Gran Bretagna, mirante ai lontani traffici dell'India, nella Grecia seguì abilmente la direttiva veneziana anti-ottomana.

(1) BACCHELLI, *Le più belle pagine di I. Nievo*, Milano, 1929, pg. 205. Significativi furono i versi del maceratese Alaleona (m. 1749) che si leggono nella composizione *L'Italia a Venezia* (per la pace di Passarovitz). L'Italia dice:

« *Se ai tuoi bronzi, ai tuoi marmi io volgo il ciglio*
« *Scorgo l'antico mio vero splendore,*
« *Che acquisto e premio fur d'alcun tuo figlio,*
« *In te la libertade, in te il valore,*
« *In te il mio senno veggio, il mio consiglio,*
« *Veggio me stessa alfin, veggio il mio onore* ».

VI.

Particolarismo ed unità nello Stato veneto. L'oltremare veneto nell'800. — Foscolo e Tommaseo. — Riflessi della vita e del governo veneziano.

L'idea di libertà che aleggiò e unì tra loro con l'idea cattolica molte terre dell'Impero di Venezia rispecchiò tuttavia un particolarismo che, rigorosamente rispettato, fu dannoso perchè provocò nella decadenza ostacoli seri alla realizzazione d'una più salda unità politica, la quale avrebbe forse potuto salvare dalla catastrofe la Repubblica stessa. Mancò invero un'idea pienamente veneta perchè forti e radicate rimasero le tradizioni comunali che costituivano una forza centrifuga; ma non piccolo fu il contributo del pensiero che dall'idea d'indipendenza politica e di libertà si sprigionò dalle terre che già furono dominî veneziani.

Dal solco romano, bizantino, comunale e veneziano, la semente vecchia avrebbe dato, malgrado gli urti dei mondi nazionalistici austriaco, inglese, francese, slavo e greco, nell' '800 non pochi ingegni alla lotta per la libertà della patria italiana.

Scomparsa dalla scena del mondo la Repubblica veneta, Austria e Francia divisero l'eredità dell'Impero marittimo veneziano. Poi, nel punto più strategico per il do-

minio dell'Adriatico e dell'Jonio, si assise, senza poter vantare alcun diritto storico, l'Inghilterra.

Ma Venezia, malgrado le sue debolezze e le sue colpe, non scomparve nel cuore degli uomini. Il fragore della rivoluzione francese, i problemi dell'unità nazionale e quelli più complessi dei tempi moderni non riuscirono a cancellare un ricordo che rimase vivo e fu vanto di dignità e di onore per l'Italia risorgente. Strana e diversa fu la vita nell' '800 nelle isole jonie avvinte al giuoco inglese che prometteva una libertà e preparava i lacci di una servitù controllata da Londra. Dalle isole jonie (non già dell'Istria e dalla Dalmazia austriache), che furono il fulcro della libertà della Grecia moderna, intanto prende inizio un movimento contro le memorie della civiltà italiana. Sotto il governo inglese a Corfù si tolgono alcuni emblemi marmorei di Venezia e si abolisce la lingua italiana. Eppure Zante dava alla Grecia il più grande poeta nazionale, e, quasi contemporaneamente, all'Italia il più grande e più classico poeta della nazione risorgente [1].

Pur sotto l'influsso di correnti varie e di innesti diversi, le idee di libertà trovano campioni che serbano una melanconica rimembranza di Venezia e delle sue tradizioni. Spiriti varî, aggressivi, intemperanti, talvolta ingiusti, ma geniali e nutriti d'una finissima cultura classica, due uomini appaiono e spesso sovrastano sull'orizzonte italiano dell''800 :

[1] « I maggiori miei da Venezia navigarono nel XV secolo in Candia con molti altri non ricchi patrizî, i quali col titolo di Coloni della Repubblica, ottenevano poderi in quell'isola, e il debito insieme di difenderla contro a' nemici ». Così scriveva, a proposito delle origini della sua famiglia, il Foscolo. Cfr. *Ediz. naz. delle opere di Foscolo*, vol. VIII, Firenze, 1933 pg. 245.

Foscolo, nato a Zante, e Tommaseo, nato a Sebenico. Foscolo serve il governo democratico (e giuridicamente ancor libero) succeduto a quello aristocratico di Venezia e parte dopo Campoformido adirato pel tradimento di Napoleone; Tommaseo è uno dei campioni della rivoluzione veneziana del 1848, è ministro della pubblica istruzione ed ambasciatore della seconda Repubblica di S. Marco; parte, anch'egli, ed esiliato da Venezia, nel 1849.

Questi due spiriti propugnano la libertà dell'Italia, ma portano nel loro cuore e nei loro esilî l'immagine di Venezia. Non regionalismo ma senso di affetto verso una civiltà materna che aveva nobili radici nella romanità ispira spesso questi due pensatori ed artisti finissimi. In un'epoca in cui bisognava distruggere per ricostruire l'Italia, questi due uomini, spesso troppo liberi ed estremamente sinceri, combatterono la loro battaglia per l'indipendenza. Hobhouse riteneva il Foscolo « intrepido campione » dell'indipendenza italiana [1]. Rosmini avvertì la romanità di molte opere di Tommaseo, che lasciò forse la sua più bella prosa nel saluto accorato rivolto a Corfù ed alla Grecia [2].

Talune opere del Tommaseo sono per noi specialmente interessanti perchè vi si trovano osservazioni singolari, seppur molto frammentarie, sul governo veneziano in Dalmazia ed in Grecia durante il '700, e perchè vi si combattono co-

[1] *Le più belle pagine di U. Foscolo scelte da A. Soffici*, Milano, 1929, pg. 302.

[2] È l'Addio a Corfù nel quale si legge tra l'altro: « E l'ombre stesse pareano radianti di gioia. E il cielo e la terra si rimandavano candori, quasi voci di suono argentino... In quel cielo circonfuso di mite speranza levai il mio pensiero nè quel pensiero era sì angusto che non ci avesse anche luogo, o Grecia amata, la tua dignità ». Cfr. ZECCHINI e TOMMASEO, *Quadri della Grecia moderna*, Venezia, 1866, pg. 476.

loro che, come si è notato, cercavano di cancellare le memorie della civiltà italiana ed abolire la lingua italiana nelle isole jonie, mentre queste erano soggette al dispotismo di alcuni Lords inglesi, tra cui si ricorda il famigerato Maitland « che ha recato ancor più disonore al popolo inglese che al popolo jonio calamità » ([1]).

Vedeva lo scrittore dalmata una genesi storica comune nella Corsica, nelle isole jonie e nella Dalmazia ([2]); celebrò dalmati e greci che avevano combattuto con Venezia (non dimenticò neppure il Pasqualigo che pugnò a Lissa contro gl'inglesi i quali, ammirati, gli lasciarono a titolo d'onore la spada); credette che dalmati e greci uniti avrebbero potuto salvare Venezia; pose in rilievo con parole sensate molte doti del Governo veneziano che lasciò buon ricordo nei dalmati, « ultimi veneziani » degni dei Dandolo, dei Michiel e della tradizione veneziana.

« Raggi o tangenti del cerchio civile » considerava il Tommaseo la Dalmazia e le isole jonie. Queste terre periferiche irradiavano verso il centro nuove forze ideali creatrici, dal quale poi si dovevano sprigionare, in un moto quasi perenne, ringiovanite energie. Osservò che i veneziani avevano il popolo « in cura » e che con questo popolo erano

([1]) Un saggio specifico del Tommaseo sul governo veneziano in Dalmazia è quello intitolato: *Del governo veneziano in Dalmazia* (*Rivista veneta,* 1856, n. 9, 12, 16). In questo studio si legge la seguente frase: « Sia grazia al cielo che Venezia non era dunque una repubblica corrompitrice; che riconosceva il proprio utile non nella depravazione ma nella generosità dei suoi sudditi; che se non aveva scoperto la macchina a vapore e la scienza a vapore, non aveva anco indovinata l'arte, ch'era serbata alla libera America, del guadagnare terreno su i poveri selvaggi vendendo loro archibusi e acquavite ».

([2]) A queste terre bisognerebbe aggiungere la Sardegna.

affabili, anzi familiari, senza che con ciò venisse lesa l'autorità dello Stato o ricevesse detrimento il decoro [1]. Ricordò gli onori profusi al Widmann dai greci e la riputazione nutrita dai dalmati per il governo di Venezia. Scriveva il Tommaseo: « Più ci verremo scostando dal tempo, e meglio comprenderemo con l'occhio le bellezze e i mancamenti del vecchio edifizio, al quale portarono tributo quattordici secoli, l'Oriente e l'Occidente, il mare e la terra... ». Egli testimoniava come il governo veneziano fosse da uomini del popolo, che potevano rammentarlo, ancora ricordato con affetto e con lacrime. « Dico con lacrime. E questo nelle isole jonie, in Dalmazia, nel Veneto... trattasi di povera gente che non partecipava alla potestà nè a guadagni nè al privilegio delle prepotenze impunite ».

Soggiungeva che « quel vivere privato e pubblico è buono, dove gli uomini sono contenti anco della poca agiatezza e della libertà poca, non quello dove le ragioni dell'essere contenti sovrabbondano, ma la contentezza manca »; osservava che si rispettava la stirpe greca « senza brighe, senza pedanterie, senza fiele »; notava il profondo rispetto esistente tra autorità e sudditi [2].

[1] *Storia civile*, ecc., cit., pg. 437. Fu scettico di fronte alla creazione della Repubblica democratica veneta. Intorno ad una Repubblica democratica, che avesse compreso Venezia, Dalmazia e Levante, egli scriveva: « Taluni sognavano una costituzione democratica... Ma Napoleone intendeva la libertà del pensiero come la libertà del commercio, e le uguaglianze da lui sofferte eran due: dinanzi la legge e dinanzi la miccia ».

[2] Il BOTTA ricorda che quando cadde la Repubblica gli appartenenti alla famiglia dei Panduri, gente creduta barbara « davano tanti segni di dolore e di disperazione.... che i capitani austriaci concedevano loro di poter continuare nell'uso antico di portarsi i veneziani vessilli », *Storia d''Italia dal 1789 al 1814*. Torino, 1852, pg 253 e segg.

Sotto forme di cortesia quasi scherzosa « si sentiva più serio rispetto verso l'umana dignità »; non c'era uguaglianza, « ma nell'ineguaglianza non covava guerra ». Esistevano condizioni « sociali più regolari ed amiche »; il padrone era veramente il *patrono*. « Che cosa direbbe Foscolo — si chiedeva il Tommaseo — il quale con disdegno pietoso si doleva che dalle scuole d'Italia fosse espulso il latino; che direbb'egli in vedere l'italiano delle scuole jonie proscritto? ». « Voi non potete, o Jonii, accusare il governo amato de' vostri padri, senza calunniare il greco avvedimento e la stirpe vostra » ammoniva il dalmata [1] che si vantava d'aver sempre amata Venezia « senza speranze nè ambiziose nè cupide ».

Il ricordo della Serenissima rimaneva vivo nei cuori degli umili e di molti ingegni preclari, al di qua ed al di là del mare ch'era stato il « feudo prediletto » della Repubblica, proprio in quel secolo diciannovesimo, in cui si preparavano i destini e si tempravano le armi dell'Italia risorgente. Opere, danaro e combattenti offrirono all'idea italiana del Risorgimento molte terre che furono un giorno il dominio di Venezia. Questa città rappresentò ancóra una idea attraverso la quale energie, lontane e che sembravano disperse. s'erano conservate fedeli al nome di Roma. Ma anche nel secolo successivo l'idea e il ricordo di Venezia resero più ampio verso il settentrione e l'oriente il respiro della potenza adriatica e mediterranea d'Italia.

(1) *Della civiltà*, ecc., *passim*.

APPENDICE

IL TRATTATO DI CAMPOFORMIDO

(17 ottobre 1797)

S. M. l'Imperatore de' Romani Re d'Ungheria e di Boemia e la Repubblica francese, volendo consolidare la pace, le cui basi sono state stabilite da' preliminari segnati al Castello di Eckenwald presso Leoben in Stiria lì 18 aprile 1797 (20 Germinale, an. 5 della Repubblica Francese, una ed indivisibile) hanno nominato per loro plenipotenziario, cioè :

S. M. l'Imperatore, e Re il Signor D. Marzio Mastrilli nob. Patrizio Napoletano, Marc. del Gallo, Cav. dell'ordine R. di s. Gennaro, gentiluomo di Camera di S. M. il Re delle due Sicilie, e suo ambasciatore straordinario alla Corte di Vienna; — il sig. Luigi co. del S. Romano Impero de Cobenzel, Gran Croce dell'Ordine R. di S. Stefano, Ciambellano, cons. intimo attuale di S. M. I. e R. Apostolica, e suo ambasciatore straordinario presso S. M. I. di tutte le Russie; — il sig. Massimiliano co. di Esservedl, cav. dell'Ordine Teutonico, e dell'Ordine Militare di Maria Teresa, Ciambellano, e gen. mag. di caval-

leria nelle armate di S. M. suddetta l'Imperatore e Re; — e il sig. Ignazio Barone di Degelmon min. plenipotenziario di S. M. suddetta presso la Repubblica Elvetica.

E la Repubblica Francese, — Buonaparte gen. in Capite dell'Armata francese in Italia.

I quali, dopo il cambio della loro plenipotenza respettiva, hanno stabilito quanto segue:

ART. I. - Vi sarà in avvenire, e per sempre una pace solida ed inviolabile tra S. M. l'Imperatore de' Romani, Re d'Ungheria e Boemia, suoi Eredi e successori e la Repubblica Francese. Le parti contraenti presteranno la maggior attenzione a mantenere tra d'esse e loro Stati una perfetta intelligenza, senza permettere d'or innanzi che nè da una parte nè dall'altra si commetta alcuna sorta di ostilità per terra, o per mare per qualunque causa, o sotto qualsivoglia pretesto, ch'essersi possa, e si eviterà accuratamente tutto ciò che potesse alterare in avvenire l'unione felicemente stabilita. Non sarà dato alcun soccorso o protezione, sia direttamente sia indirettamente, a quei che volessero portar qualche pregiudizio all'una o all'altra delle parti contraenti.

ART. II. - Subito dopo il cambio delle ratifiche del presente trattato le Parti contraenti faran levare ogni sequestro posto sui beni diritti e vendite de' particolari residenti sui rispettivi territorî e Paesi che vi sono uniti, nonchè de' stabilimenti pubblici che vi sono situati; esse s'obbligano di supplire tuttociò che possono dovere per fondi ad esse somministrati da detti particolari e stabilimenti pubblici, e di pagar a loro profitto su ciascheduna di esse.

ART. III. - S. M. l'Imperatore, Re d'Ungheria e Boemia, rinuncia per sè, e successori suoi in favore della

Repubblica Francese a tutti i suoi diritti, e titoli sulle per l'innanzi Provincie Belgiche, note sotto il nome di Paesi bassi Austriaci; la Repubblica Francese possederà questi Paesi in perpetuo in tutta sovranità e proprietà con tutti i beni territoriali, che ne dipendono.

ART. IV. - Tutti i debiti ipotecati prima della guerra sul suolo dei Paesi enunziati negli articoli precedenti, e i cui contratti saran rivestiti delle formalità usate, saranno a peso della Repubblica Francese. I Plenipotenziarî di S. M. l'Imperatore Re d'Ungheria e Boemia ne rimetteranno lo stato al più più presto al plenipotenziario della Repubblica Francese, e prima dello scambio delle ratifiche, affinchè al tempo del cambio i Plenipotenziarî delle due potenze possano convenire su tutti gli articoli spiegativi, o addizionali al presente articolo, e segnarli.

ART. V. - S. M. l'Imperatore, e Re d'Ungheria e Boemia acconsente, che la Repubblica Francese possieda in tutta sovranità le Isole per l'innanzi venete del Levante, cioè : Corfù, Zante, Cefalonia, S. Maura, Cerigo, ed altre isole dipendenti, nonchè il Butrintò, Larta, Vanizza, ed in generale tutti gli stabilimenti per l'innanzi veneti in Albania, che son situati più abbasso del Golfo di Lodrino.

ART. VI. - La Repubblica Francese acconsente, che S. M. l'Imperatore e Re posseda in tutta sovranità e proprietà i paesi qui sotto segnati : cioè : l'Istria, la Dalmazia, le Isole per l'innanzi veneziane dell'Adriatico, le Bocche di Cattaro, la Città di Venezia, le lagune e li paesi compresi tra gli stati Ereditarî di S. M. l'Imperatore e Re, il Mare Adriatico, ed una linea che partirà dal Tirolo, seguirà il torrente avanti Gardola, traverserà il lago Garda fino a Lazise, di là una linea militare sino a S. Giacomo, offrendo un vantaggio uguale alle due parti, che sarà di-

segnato dall'Ufficio del Genio nominato da una parte e l'altra prima del cambio delle ratifiche del presente trattato. La linea dei limiti passerà in seguito l'Adige a S. Giacomo, seguirà la riva sinistra di questa riviera sino all'imboccatura del Canal bianco, compresavi la parte del Porto di Legnago, che trovasi sulla riva dritta dell'Adige, nel contorno di un raggio di tre mila tese. La linea continuerà per la riva sinistra del Canal Bianco, la riva sinistra del Tartaro, la sinistra riva del Canal detto di Pollicella, sino alla sua imboccatura del Po, e la riva sinistra del gran Po sino al Mare.

ART. VII. - Sua Maestà l'Imperatore Re d'Ungheria e Boemia rinunzia in perpetuo per sè, e successori suoi ed aventi causa, in favore della Repubblica Cisalpina, a tutti i diritti e titoli provenienti da questi diritti, che la suddetta Maestà sua potrebbe pretendere sui Paesi che possedeva prima della guerra e che fanno però parte della Repubblica Cisalpina che li possederà in tutta sovranità e proprietà con tutti i beni territoriali che ne dipendono.

ART. VIII. - Sua Maestà l'Imperatore, Re d'Ungheria e di Boemia, riconosce la Repubblica Cisalpina come Potenza indipendente.

Questa Repubblica comprende la per l'innanzi Lombardia Austriaca, il Bergamasco, il Bresciano, il Cremasco, la città e la fortezza di Mantova, il Mantovano, Peschiera, la parte de' Stati per l'innanzi veneti all'ovest, ed al sud della linea disegnata, coll'art. 6, per la frontiera degli Stati di S. M. l'Imperatore in Italia; il Modenese, il Principato di Massa e Carrara, e le 3 legazioni di Bologna, Ferrara e la Romagna.

ART. IX. - In tutti i Paesi ceduti, acquistati, o cambiati dal presente trattato, sarà accordato a tutti gli abitanti

e proprietari qualunque il lievo del sequestro posto pei loro beni effetti, e rendite a motivo della guerra, che vi fu tra S. M. I. e R. e la Repubblica Francese, senza che perciò possano essere inquietati ne' loro beni, o persone. Quei che in avvenire vorranno cessare d'abitare i detti Paesi saranno tenuti di fare la dichiarazione 3 mesi dopo la pubblicazione del Trattato di pace definitivo. Essi avranno il termine di 3 anni, per vender i loro beni mobili ed immobili, e disporre a loro piacere.

ART. X. - I Paesi ceduti, acquistati e cangiati col presente Trattato porteranno a quelli a cui resteranno, i debiti, ipotecati sul loro Ruolo.

ART. XI. - *Omissis* (Navigazione della riviera e dei canali di confine).

ART. XII. - Tutte le vendite, o alienazioni fatte, tutti gl'impegni contratti, sia dalla città, o dal Governo, o Autorità civile, e amministrativa de' paesi per l'innanzi veneziani, per il mantenimento delle armate Alemanne e Francesi sino alla data della sottoscrizione del presente trattato, saranno confermate, e riguardate come valide.

ART. XIII. - *Omissis* (Titoli demaniali, archivi, piani, carte delle fortezze, città e paesi).

ART. XIV. - *Omissis* (Obbligo di mantenere la tranquillità interna negli Stati rispettivi).

ART. XV. - *Omissis* (Trattato di Commercio e relaz. commerciali).

ART. XVI. - *Omissis* (Obbligo di non perseguitare indiziati politici).

ART. XVII. - *Omissis* (Clausola di neutralità).

ART. XVIII. - *Omissis* (Cessione al Duca di Modena della Brisgovia da parte dell'Imperatore d'Austria).

ART. XIX. - *Omissis* (Beni censuarî e personali di alcuni principi).

ART. XX. - *Omissis* (Si indice il Congresso di Rastadt).

ART. XXI. - *Omissis* (Restituzione dei prigionieri di guerra).

ART. XXII. - *Omissis* (Cessazioni delle contribuzioni, consegne, ecc. a causa di guerra).

ART. XXIII. - S. M. l'Imperatore e Re d'Ungheria e di Boemia, e la Repubblica Francese conserveranno tra d'esse lo stesso cerimoniale, quanto al rango ed altre etichette, di quelle che furono costantemente osservate prima della guerra.

La suddetta Maestà e la Repubblica Cisalpina, avran tra di esse lo stesso cerimoniale d'etichetta di quello ch'era in uso tra la suddetta Maestà sua e la Repubblica di Venezia.

ART. XXIV. - Il presente trattato è dichiarato comune alla Repubblica Batava.

ART. XXV. - *Omissis* (Ratifiche del Trattato).

Fatto e segnato a Campo Formio, presso Udine, li 17 Ottobre 1797 (26 Vendemmiatore), anno 6 della Repubblica Francese una e indivisibile.

BUONAPARTE
MARCHESE DEL GALLO
LUIGI CO. COBENZEL
CONTE DI MERVELAT generale maggiore
BARONE DI DEGELMANN.

(Dal ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, tomo X. Venezia, 1861).

ISOLE E LUOGHI PRINCIPALI D'OLTREMARE DOMINATI DA VENEZIA ([1])

Acri (concessione coloniale)
Adrianopoli (c. c.)
Albona
Alessio
Almissa
Amorgos
Andros
Antiochia (c. c.)
Antivari
Ayazzo (c. c.)
Arbe (isola)
Archadiopoli
Argo
Arta
Ascalona (c. c.)
Asso
Atene

Belgrado (Dalmazia)
Brazza (isola)
Brindisi
Budua
Buje
Butrintò

Caifa (c. c.)
Candia (Creta) (isola)
Capodistria
Caristo
Castelnuovo
Cattaro
Cefalonia
Ceo
Cerigo
Cerigotto

([1]) Con l'espressione « concessione coloniale » sono da intendere le forme speciali di concessione territoriale, di contenuto giuridico vario, che i veneziani ottennero nelle città straniere (terzieri, quartieri, ecc.). È da notare però che queste concessioni nelle città della Siria ebbero normalmente un carattere di sovranità, contrariamente a quelle ottenute presso gli altri Stati. Una posizione giuridicamente preminente del tutto speciale (titolo di condominio) ebbe Venezia durante il periodo dell'Impero latino (1204-1261) nei territorî dello stesso od in alcuni che già appartenettero all'Impero greco. Nel presente elenco non si fa distinzione tra dominio diretto e dominio indiretto.

Le numerose principali località delle grandi isole venete del Levante non sono qui menzionate.

Cherso ed Ossero
Clissa
Cipro (isola)
Cittanuova
Corfù (isola)
Corinto
Corone
Costantinopoli (c. c. e poi concessione di dominio dipendente dal titolo giuridico di condominio nell'Impero latino)
Croia
Curzola

Delos
Dernis
Dignano
Doclea
Dulcigno
Durazzo

Egina
Eraclea

Fianona
Fiume

Gallipoli
Giaffa (c. c.)
Grisignana

Icaria
Imoschi
Ios
Isola
Itaca

Lagosta
Lampsaco
Lemno
Lepanto
Lesina
Leucade (S. Maura)
Lissa

Macarsca
Malmistra (c. c.)
Malvasia
Meleda
Melos
Metcovich
Micone
Misistra
Modone
Monopoli
Montona
Mola
Muggia

Namfio
Nauplia
Navarrino
Naxo
Negroponte
Nicopoli

Nio
Nona
Novegradi

Obrovazzo
Ossero
Otranto

Pago (isola)
Parenzo
Parga
Paros
Pastrovicchi (territorio dei)
Patmos
Patrasso
Paxos
Perasto
Perzagno
Pinguente
Piscopia
Pisino
Poglizza (alto dominio)
Pola
Policandro
Polignano
Portolè
Prévesa
Ptleon

Ragusa
Raspo
Risano
Rodi
Rodosto
Rovigno

Salonicco
Santorino
Scardona
Sciathos (Schiatto)
Scio
Sciro (Schiro)
Scopulo
Scutari d'Albania
Sebenico
Seriphos (Serifo)
Sidone (c. c.)
Sikinos
Siphnos
Sinj
Sira
Smirne
Soldaia (c. c.)
Solta
Spalato
Stampalia

Tana (la) (c. c.)
Tarso (c. c.)
Tenedo
Tenino (Knin)
Tine
Tiro (c. c.)
Trani
Traù

Trieste
Trebisonda (c. c.)
Tripoli (c.)
Tunisi (c. c.)

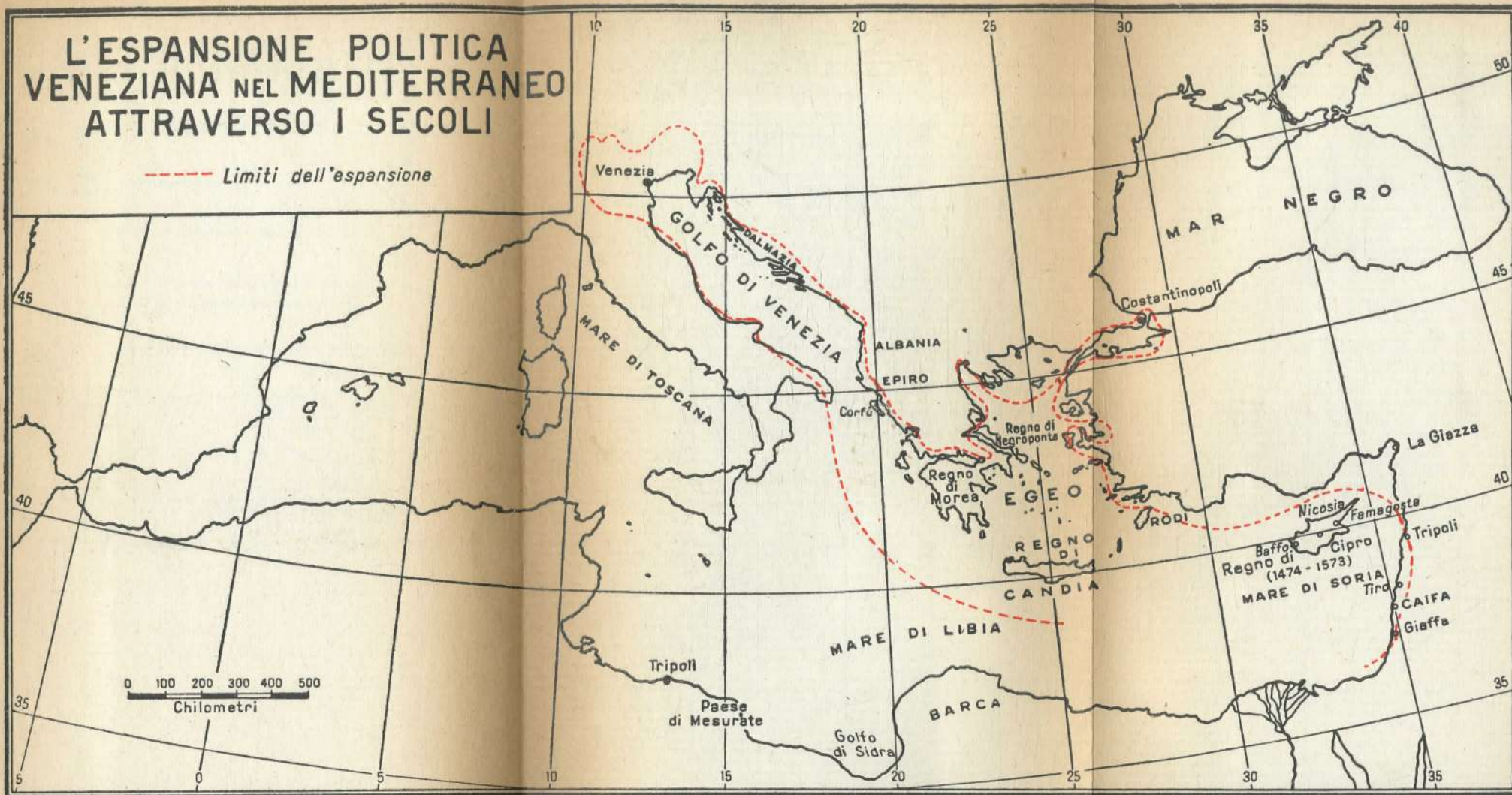
Umago

Valle d'Istria
Valona

Veglia (isola)
Verlicca
Vonizza

Zante
Zara
Zaravecchia
Zia
Zuppa (territorio)

MAR NEGRO
Costantinopoli
RODI
La Giazza
Nicosia
Famagosta
Tripoli
Baffo
Cipro
Regno di
(1474 - 1573)
MARE DI SORIA
Tiro
CAIFA
Giaffa
30
35
40
50
45
40
35
30
35

L'ESPANSIONE POLITICA VENEZIANA NEL MEDITERRANEO ATTRAVERSO I SECOLI
Limiti dell'espansione
Venezia
GOLFO DI VENEZIA
DALMAZIA
MARE DI TOSCANA
ALBANIA
EPIRO
Corfù
Regno di Negroponte
Regno di Morea
EGEO
REGNO DI CANDIA
Costantinopoli
MAR NEGRO
RODI
Nicosia
Famagosta
Tripoli
Baffo
Regno di Cipro (1474 - 1573)
MARE DI SORIA
Tiro
CAIFA
Giaffa
La Giazza
MARE DI LIBIA
Tripoli
Paese di Mesurate
Golfo di Sidra
BARCA
0 100 200 300 400 500
Chilometri

LA DALMAZIA, L'ALBANIA E LA GRECIA VENEZIANE
0 50 100 200 300
Chilometri
Limite di espansione dei domini veneziani attraverso le varie epoche.
Le cifre sottolineate indicano i periodi fondamentali della dominazione veneziana o le date, particolarmente importanti, da cui decorre l'inizio del dominio veneto.
DALMAZIA
ALBANIA VENEZIANA
GOLFO DI VENEZIA
MARE D'ALBANIA
Bocca del Golfo
ISOLE JONIE (DOMINATE FINO AL 1797)
EPIRO
GRECIA
REGNO DI MOREA
MAR DI SAPIENZA
MAR DI CANDIA
REGNO DI CANDIA (1204-1669)
CIPRO
MARE DI SORIA
MAR MAGGIORE (Negro)
MAR DI MARMARA
CICLADI
SPORADI
NEGROPONTE (1205)
ACAIA
Stretto di Negroponte
Fiume
Fianona
Albona
Pola
Veglia
Cherso
Arbe
Ossero
Lussin
USCOCCHI
Carlopago
Pago
Zara
Novegradi
Zaravecchia
Obrovazzo
Scardona
Sebenico
Clissa
Traù
Spalato
Almissa
I. Brazza
Macarsca
Lissa
Lesina
Curzola
Meleda
Lagosta
Narenta
Ragusa
Castelnuovo
Perasto
Cattaro
Bocche di Cattaro
Budua
Antivari
Pastrovicchi
Scodra (Scutari)
Drivasto
Dolcegno
Golfo del Drino
Alessio
Croia
Durazzo (1204)
Arta
Saseno
Valona
Vogussa
Argirocastro
Butrinto (1204)
Corfù (1386-1797)
Cimeria
Parga
Paxo
Prevesa
Golfo d'Arta
Vonizza
S. Maura
Cefalonia (1204)
Golfo di Patrasso
Lepanto
Patrasso
Golfo di Corinto
Chiarenza
Zante
SACCANIA
Corinto
Egina
Argos
Napoli (Nauplia)
Belvedere (1689-1715)
ZACONIA (Braccio di Maina)
Navarino
Malvasia
Modone
Corone
(1247)
Golfo di Colochina
Cerigo (1204)
Cerigotto (1204)
Grabusa
Canea
Retimo
Candia
Sfakia
Sitia
Mola
Polignano
Monopoli
Brindisi
Otranto
Salonicco
Stalimene
Tenedo
Scopelo
Schiatto
Sciro (Schiro)
Smirne
ATENE
Andros (1204)
Ceo
Tenos (Tino)
Siras
Micone
Serifo
Sifno
(Pario) Paro
Nasso (1204)
Melos
Nio
Amorgos
Stampalia (1204)
Santorino (1204)
Piscopia
Rodi
Rodosto (1204)
COSTANTINOPOLI (1204-1261)
Gallipoli
Lampsaco (1204)
16
18
20
22
24
28
44
42
40
38
36

BIBLIOGRAFIA

1. ALISHAN, *L'armeno-veneto*, Venezia, 1893.
2. ALLETZ, *Discours sur la puissance et la ruine de la République de Venise*, Paris, 1842.
3. ANDRÉADÈS, *L'administration financière et économique de Venise dans ses possessions du Levant*, in l'*Acropole*, Paris, 1926, n. 1.
4. ARMAO, *Venezia e l'Albania*, Roma, 1935 (estratto da « Rassegna Italiana »).
5. BATTISTELLA, *Il dominio del golfo*, Venezia, 1918.
6. BERNARDY, *L'ultima guerra turco-veneziana*, Firenze, 1902.
7. BERTANZA e DELLA SANTA, *Documenti per la Storia della cultura a Venezia*, Venezia, 1907.
8. BERTELÈ, *Il palazzo degli ambasciatori di Venezia a Costantinopoli*, Bologna, 1932-X.
9. BONNEFOIS, *La chute de la république de Venise*, Paris, 1908.
10. BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Torino, 1852.
11. BOTTA, *Scritti inediti* a cura del DIONISOTTI, Torino, 1875.
12. BRATTI, *La fine della Serenissima*, Venezia, 1917.
13. BUZZATTI, *Diritto diplomatico veneziano del sec. XIII*, Torino, 1898.
14. CARUSIO, *Historia dell'origine e grandezza... della Serenissima Repubblica di Venezia*.
15. CASONI, *Viaggiatori e navigatori veneziani*, in *Venezia e le sue lagune*, vol. I, Venezia, 1847.
16. CIAN, *La coltura e l'italianità di Venezia nel Rinascimento*, Bologna, 1905.
17. CORONELLI, *Memorie istorico-geografiche della Morea e Negroponte*, Venezia, 1687.
18. COSENTINI, *Perchè fu grande Venezia?*, Palermo, s. d.
19. DAMERINI, *Morosini*, Milano, 1929.
20. DANDOLO, *La caduta della Repubblica di Venezia*, Venezia, 1855.

21. D. G. B. P., *Il regno di Morea sotto i veneti*, Venezia, 1687.
22. DE GUBERNATIS, *Memorie italiane nelle isole jonie*, Milano, 1908.
23. DELLA VALLE, *Viaggi*, Roma, 1650.
24. DE MAS LATRIE, *Histoire de l'île de Chipre*, III, Paris, 1855.
25. DE MORDO, *Saggio di una descrizione geografico-storica delle isole Jonie*, Corfù, 1865.
26. DIEHL, *La colonie venitienne de Costantinople à la fin du XIV siècle*, in *Etudes byzantines*, Paris, 1905.
27. DI LOIR, *Viaggio in Levante*, Venezia, 1671.
28. *Discorso aristocratico*, 1670.
29. DOGLIONI, *Venezia trionfante*, Venezia, 1613.
30. DOREN, *Storia economica dell'Italia nel medio evo* (trad. LUZZATO), 1937-XV.
31. FERRANTE-PALAVICINI, *Il Sole ne' pianeti*, Padova, 1635.
32. FILIASI, *Saggio sull'antico commercio, sull'arti e sulla marina dei veneziani*, Padova, 1812.
33. FILIASI, *Memorie storiche de' veneti primi e secondi*, t. VI, Padova, 1912.
34. FOSCOLO, *Opere* (ed. naz.), Firenze, 1933.
35. G. G., *Venezia nelle due penisole dei balcani e dell'Asia Minore*, Palermo, 1891.
36. GEROLA, *Una descrizione di Candia del principio del '600*, Rovereto, 1908.
37. GOETHE I., *Viaggio in Italia*, Roma, 1932.
38. GOETHE W., *Viaggio in Italia*, Firenze, s. d.
39. GUERRINI, *Venezia e la Palestina*, con intr. di P. ORSI, Venezia, s. d.
40. HODGSON, *Venice in the thirteenth and fourthenth centuries*, London, 1910.
41. IPPAVIZ, *Corcira antica e moderna*, Venezia, 1901.
42. LANZONI, *Venezia nell'India*, Venezia, 1896.
43. LATTES, *Cenni sulla comunità israelitica di Venezia*, in *Venezia e le sue lagune*, vol. I, 1847.
44. LAZZARI, *Nota sulle truppe marittime e terrestri della Repubblica di Venezia*, in *Venezia e le sue lagune*, vol. I, Venezia, 1847.
45. LEICHT, *Ideali di vita dei veneziani nel cinquecento*, Venezia, 1933.
46. LENORMANT e TIPALDO-FORESTI, *L'annessione delle isole jonie al regno ellenico*, Venezia, 1864.
47. LEVI, *Navi venete*, Venezia, 1892.
48. LEVI, *Navi da guerra costruite nell'arsenale di Venezia dal 1664* ecc., Venezia, 1896.

49. LIZIER, *Dottrine e problemi economici del sec. XVIII nella vita politica e negli scritti veneti del tempo*, Venezia, 1932.
50. LOMBROSO, *Perchè fu grande Venezia?*, Roma, 1898 (estratto da « Nuova Antologia »).
51. LUCAS, *Voyage au Levant*, Haye, 1705.
52. LUNZI, *Della condizione politica delle isole jonie sotto il dominio veneto*, Venezia, 1858.
53. MAFFEI, *Consiglio politico finora inedito presentato al governo di Venezia nell'anno 1736*, Venezia, 1797.
54. MANFRONI, *Storia della marina italiana*, Livorno, 1899; 1902; Roma, 1897 (tre voll.).
55. MANFRONI, *I colonizzatori italiani durante il Medioevo e il Rinascimento*, Roma, a. XI
56. MARINELLI, *Angoli d'oriente a Venezia*, Venezia, 1935.
57. MARITI, *Viaggi per l'isola di Cipro*, ecc., 1769.
58. MASARACHI, *Vite degli uomini illustri dell'isola di Cefalonia*, Venezia, 1843 (trad. TOMMASEO).
59. MEDIN, *Storia della Repubblica di Venezia nella poesia*. Milano, 1904.
60. MODRICH, *La Dalmazia romana, veneta, moderna*, Torino-Roma, 1892.
61. MOLMENTI, *Storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo, 1905.
62. MOROSINI, *L'imprese et espedizioni di Terra Santa et l'acquisto fatto dalla Serenissima Repubblica di Venezia dell'impero di Costantinopoli*, Venezia, 1627.
63. MOROSINI, *Corsi di penna e catena di materie sopra l'isola di Ceffalonia*, in Venetia, 1628.
64. MORPURGO, *Le rappresentanze delle popolazioni venete di terraferma presso il governo della Dominante*, estr. dal vol. IV, Sez. V, degli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti* (1878).
65. MUSATTI, *Motti storici del popolo veneziano*, Venezia, 1931.
66. MUSATTI, *Storia di Venezia*, Milano, 1937-XV.
67. MUSTOXIDI, *Promemoria sulla condizione attuale delle isole jonie*, Londra, 1840.
68. MUSTOXIDI, *Illustrazioni corciresi*, Milano, 1811, 1814.
69. NANI MOCENIGO, *Tripoli e i veneziani*, Venezia, 1885.
70. NANI MOCENIGO, *Delle ribellioni di Candia* (1205-1365), Venezia, 1902.
71. NANI MOCENIGO, *Storia della marina veneziana da Lepanto alla caduta della Repubblica*, Roma, 1935-XIII.
72. NIEVO, *Venezia e la libertà dell'Italia*, Milano, 1859 (edito anonimo).

73. OCCIONI-BONAFFONS, *Del commercio di Venezia nel sec. XVIII*, Venezia, 1891.
74. PACIFICO, *Cronica Veneta*, Venezia, 1697.
75. PACIFICO, *Breve descrizione corografica del Peloponneso o Morea*, Venezia, 1704.
76. PAPADOPULO-VRETO, *Memoria di alcuni costumi degli antichi greci*, ecc., Napoli, 1825.
77. PARCHYCH, *Dei miglioramenti da introdursi nel commercio e nell'agricoltura in Dalmazia...*, Venezia, 1885.
78. PIGNATORRE M. e N., *Memorie storiche e critiche dell'isola di Cefalonia*, Corfù, 1887.
79. QUARTI, *La guerra contro il Turco in Cipro e a Lepanto 1570-71*, Venezia, 1935-XIII.
80. *Raccolte di poesie veneziane d'ogni secolo*, Venezia, 1845.
81. RAMUSIO, *Delle navigationi et viaggi...*, Venezia, 1550-1583.
82. RAMUSIO, *Della guerra di Costantinopoli* ecc., Venezia, 1604.
83. ROBERTI, *Ricerche intorno alla colonia veneziana in Costantinopoli nel sec. XII*, in *Scritti storici in onore di C. Manfroni nel XL anno di insegnamento*, Padova, 1925.
84. RODOCANACHI, *Bonaparte et les îles ioniennes*, Paris, 1899.
85. RUSKIN, *Le pietre di Venezia* (trad. PASCOLATO), Firenze, 1925.
86. SAINT SAUVEUR, *Voyage historique, littéraire et pittoresque dans les isles et possessions ci-devant venitiennes du Levant...*, Paris, a. VIII.
87. SANUDO MARINO TORSELLO, *Liber secretorum fidelium crucis super terrae sanctae recuperatione et conservatione*, Hanoviae, 1611.
88. SILVA, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, Milano, 1927.
89. SOREL, *L'Europa sotto la tormenta*, Milano, 1932.
90. SPON, *Viaggi per la Dalmazia, Grecia e Levante* (traduzione FRESCHOT), Bologna, 1688.
91. TEBALDI, *La Morea compendiata*, Venezia, 1686.
92. TOMMASEO, *Il supplizio d'un italiano a Corfù*, Firenze, 1855.
93. TOMMASEO, *Della civiltà italiana nelle isole ionie e di Nicolò Delviniotti*, in *Archivio Storico Italiano*, n. s., tomo II, parte I, Firenze, 1855.
94. TOMMASEO, *A Venezia*, 1870.
95. TOMMASEO, *Studî critici*, Venezia, 1843.
96. TOMMASEO e ZECCHINI, *Quadri della Grecia moderna*, Venezia, 1866.
97. VALERIO, *Dell'utilità che si può ritrarre dalle cose operate dai Veneziani...*, Padova, 1787.

98. VELUDO, *Cenni sulla colonia greca orientale*, in *Venezia e le sue Lagune*, vol. I, Venezia, 1847.
99. VELUDO, *Cenni storici sull'arsenale di Venezia*, Venezia, 1869.
100. VOLPE, *Momenti di Storia italiana*, Firenze, 1925.
101. WHELER, *Voyage de Dalmatie, de Grece et du Levant*, La Haye, 1723.
102. X. Z., *Sulla grandezza della Repubblica Veneta*, Lipsia, 1797.
103. ZANOTTO, *Storia della Repubblica di Venezia*, Venezia, 1865-68.

Nel presente lavoro sono state tenute presenti altre opere di: MORARI G., MARCHESI V., SCHILLMANN F., MUSATTI E., ROMAGNOSI G. D., GEROLA G., SARPI P., GELCICH G., MAYER E., LEO E., RANKE L., DIEHL C., TIEPOLO D., CAPPELLETTI G., CURTI L., SAINT DIDIER A. T. L., FOSCOLO U., BROWN H., LUCIO G., DE RUGGIERO E., DE LA HAYE, PARUTA P., DELLA TORRE, TENTORI C., ROMANIN S., WIDMANN C., BASCHET A., DI LINDA L., SANDI V., FOSCARINI MARCO, SISMONDI S., LONGO C., SCHERILLO, NAVAGIERO A., FOSCARINI MICHELE, NANI BATTISTA, DE FRANCISCI P., CONTARINI CASPARO, CICOGNA, SORANZO G., PORCIA GIACOMO, CAVALCANTI B., SABELLICO M. A. C., GHISLERI, CARUSIO, MILLER W., KRETSCHMAYER H., MUTINELLI F., BONFANTE P., BESTA E.

Sono state consultate quasi tutte le voci di città e regioni già appartenenti alla Repubblica di Venezia nell'*Enciclopedia Italiana Treccani*. Manoscritti originali ed altre fonti documentarie sono stati citati nel testo.

ERRATA - CORRIGE

A pag. 9,	riga 14,		si legga:	« ...potevano essere minacciate... ».
» » 33,	» 10,		» » :	« ...furono tenute in iscacco... ».
» » 39,	» 12,		» » :	« ...siano come... ».
» » 50,	» 3,	(note),	» » :	« ...Botero non approvava... ».
» » 77,	» 20,		» » :	« ...furono colà le imposte... ».
» » 114,	» 1,		» » :	« ...alcun feudo... ».
» » 124,	» 6,		» » :	« ...Capi del Consiglio... ».
» » 137,	» 17,		» » :	« . .rientrarono... ».
» » 143,	» 9,	(note),	» » :	« ...Padova, 1812. ».
» » 185,	» 5,	(note),	» » :	« ... del pensiero politico veneziano... ».
» » 202,	» 10,		» » :	« ...aucti et... ».
» » [illegible]3,	» 12,		» » :	« ...exploitation of the East... ».
» » 215,	» 2,	(note),	» » :	« ...Palavicini... ».
» » 246,	» 13,		» » :	« ...esistevano una grande... ».
» » 269,	» 3,		» » :	« ...si navigavano... ».
» » 271,	» 13,		» » :	« ...basi della fortuna veneziana furono l'azione e una intransigente... ».
» » 299,	» 22,		si aggiungano:	A. D'Ancona, G. I. Cassandro, O. Bacci, C. Diehl.